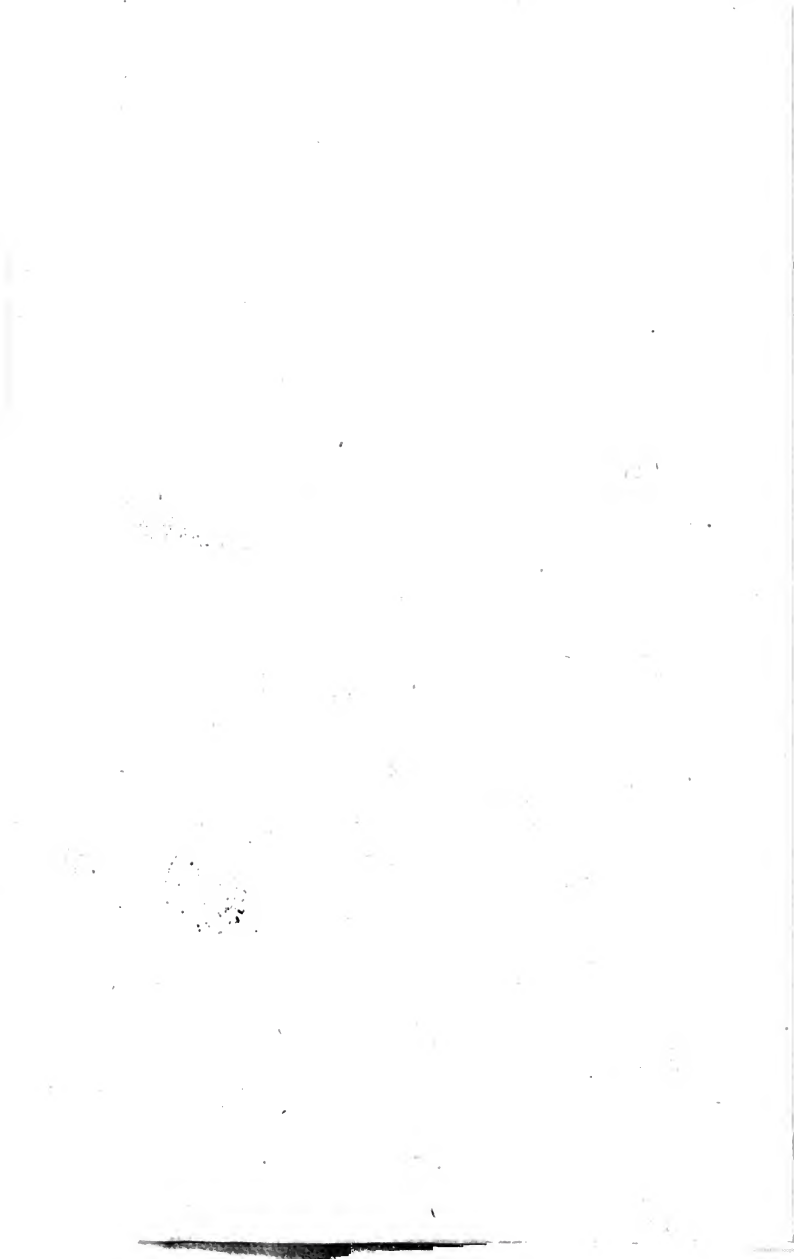
BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO SESTO.

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA
SCELTA E DISPOSTA

D A

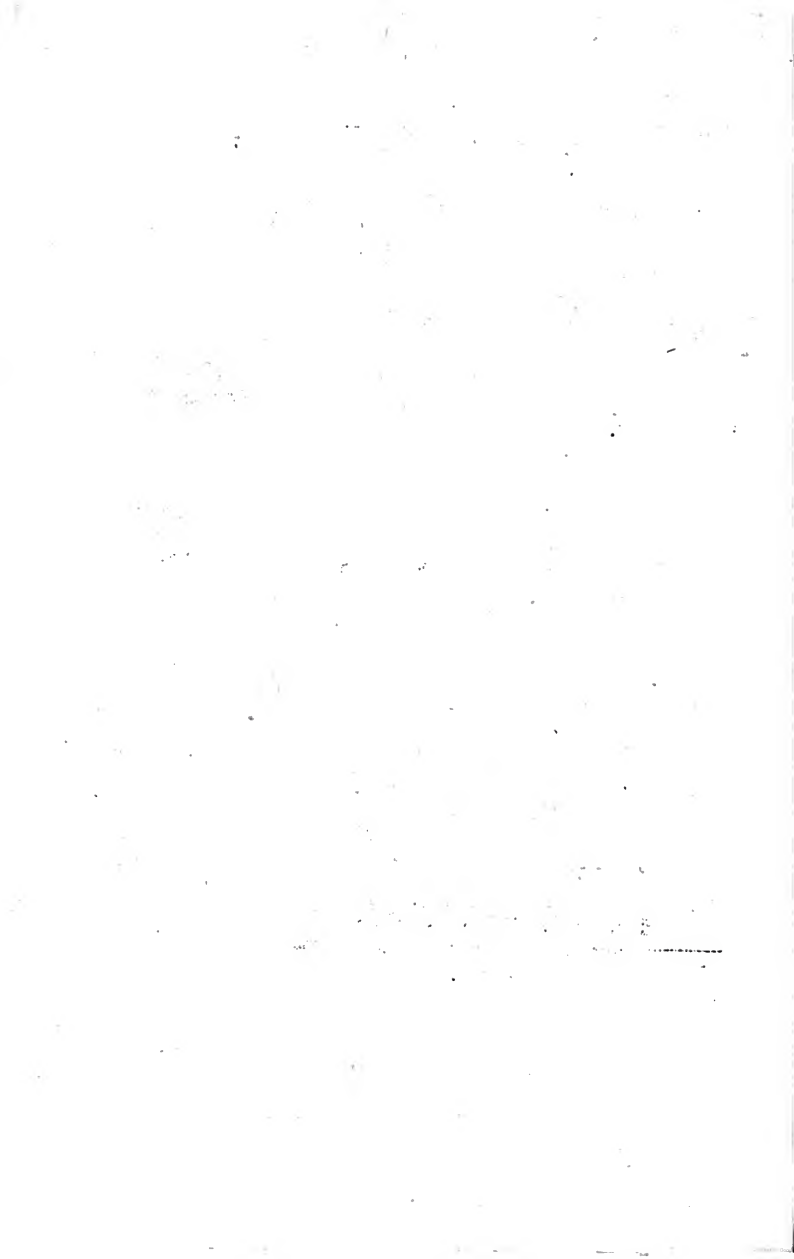
OTTAVIANO DIODATI
PATRIZIO LUCCHESE

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO VI.

Copia non perdit, cum possis eligere.

IN LUCCA MDCCLXII.

PER GIO. DELLA VALLE Con Lic. de' Sup.

CAPITOLO VI.

DEL BEN RECITAR

ORa a ſpiegar del Recitar le norme
De' più valenti Preccettor ſon giunto,
E calcherò delli Moderni l' orme

Dirò per dar principio al grande aſſunto,
Ch' egli è del recitar l' arte nel bello
Raſſomigliare la natura appunto.

Vuolvi illuſion, ma vuolvi pur cervello;
I moti che paſſione imprimer deve
Si den dipinger con divin pennello.

Ma la paſſion che il nobil ſen riceve,
Propria di chi rappreſentar ſi vuole
E' d' uopo il ſuo carattere rileve.

Il dolce Tito in l' ira ſua non ſuole
Sfogarſi al par del furibondo Oreſte,
E ognun di lor del fato pur ſi duole.

A Mor-

Morde le sue catene il fier Segeste,
I labbri morderia lo scaltro Ulisse;
Di nuove forme mai passion si veste.

Il vil però, come da me si disse,
Sul tragico Teatro ognor si sfugga,
Appaja il grande in Cittadine risse.

Il buon ciascun dalla natura sugga,
Il come farlo, ecco i miei gran consigli;
Apprenda ognuno, nè il cervel si strugga.

Buona ci vuole educazion ne' figli:
Uopo saria allevarli su' ginocchi
Delle Regine, o sotto i regj cigli;

Perchè imparasser ad un volger d' occhi,
Quanto di grande in essi mai si chiude;
Per somigliarli poi, quando lor tocchi.

D' un bravo Attor la scenica virtude
Indi dee lor servir di facil norma;
Facil l' esempio insegna, e non delude.

Un bravo Attore, se il Poeta dorma,
Trova di che supplir, dando a suoi detti
Con vario tuon nuova leggiadra forma.

Pur

Pur coll' azion supplisce a più concetti,
Ma in un' altro Capitolo seguente
Di ciò a sentirne ragionar s' aspetti.

Ci vuol lo studio ancora diligente
De' varj originali, e dell' Istoria,
Studio, che al sommo può erudir la gente.

Offrono gli esempj, e i libri alla memoria
Ed allo spirto i più veri modelli;
Onde ritrarne puo l' Attor sua gloria.

Poscia, che dare il giusto tuon fan quelli
Alle espressione, e fan meglio s' investi
Del carattere altrui, meglio l' abbelli.

Quì mi sovvengon luminosi testi;
Virgilio insegna pur come si muore;
Ma lo diremo nel trattar de' gesti.

Darem fra tanto al prespicace Attore
Altri precetti, che non son ben noti,
E recherangli un immortale onore.

Chi parla con chi parla e tutti i moti,
Che passion desta, il docile scolaro
Tenga innanzi alla mente, e ben si noti.

Deve aſſuefarſi, e ciò s' oſſerva raro,
Che del ſenſo, e caratter l' eſpreſſione,
Vadano ſempre unite ambe del paro;

E con quelle di ſua ſituazione
Codeſte quanto può congiunga ſtabili
Nel teatral ſuo tragico ſermone.

Coteſte ſono le tre grazie amabili,
Che faran bel corteggio alla Tragedia,
Se ſe le rende il bravo Attore affabili.

Grado quindi n'avrà pur la Commedia,
Ma ognor l'Attore il più eccellente teme
Per adagiarle ſull' iſteſſa ſedia.

Più difficile è poi ſe un'alma geme
Per paſſion varie; eſſe ad un tempo ſteſſo
Pinger co' tratti, e colla voce inſieme.

Oroſman dal geloſo tarlo oppreſſo
Vuole ſpiegarſi colla ſua Zaira;
Ma adeſſo brama, e che vuol teme adeſſo,

Il gran ſegreto, che ſaper ſoſpira
Lo ſpaventa pur' anche, ed agitato
Nel tuon confuſo del ſuo dir ſi mira,

Riten-

Ripersa è la passione, ed è turbato
Talor lo spirto dal pudore, e dalla
Tema; ma niente esser dee celato.

Passion tradir dee un cor sensibil; halla
Da ravvisar lo Spettator soltanto:
A chi parla l'Attor celar dovralla.

Oh qual' arte abbisogna, ed oh mai quanto
Studio vi vuole a queste mezze tinte
D' espressioni fra lor contrarie tanto!

Ma al colmo mie lezioni or son sospinte
Senza d'aver prima indicato il come
Giungerci, e aver l'acque comuni attinte.

Sospenda il serto all' anellate chiome,
E segua l'orme mie quindi costante,
Chi brama in scena immortalar suo nome;
Ma prendiam fiato, pria di andare innante.

PARTE

TRAGICA

TOMO SESTO.

BERENICE

TRAGEDIA

DI

MONS. RACINE

TRADOTTA IN VERSO ITALIANO

DAL SIG.

ROMANO

GARZONI

PATRIZIO LUCCHESE

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

ROMANO GARZONI

PATRIZIO LUCCHESE

Per la sua Traduzione dal Francese in Italiano della Tragedia intitolata BERENICE *del celebre Signor Racine.*

R*OMANO*, *amor del Serchio, onor di Pindo,*
Berenice a te riede, alle tue mani
Tua la rimetto, e l' ho tre volte prima
Contemplata, e ammirata a parte a parte.
Veduta io già l' avea qual su l' altera
A Melpomene amica altera Senna
Avvolta uscì nel suo sermon natio
Dal ricco ingegno del felice Padre;
Tutte io ben ne sapea le tracce, e i varj
Avvenimenti, onde è tessuta, e quella
Rara semplicità, cui tanto approva
Di Stagira, e d' Atene il Saggio antico,
E per cui vivon anche, e ognor vivranno
Chiari a' dì nostri, e a' Posteri remoti,
Dotto lavor di conturnato Achèo, (a)

Il

(a) Si accennano tre famose Tragedie di Sofocle d'azione semplice, rammemorate anco dall' Autore Francese nella Prefazione alla sua Berenice semplice essa pur nell'azione.

Il furibondo Ajace, allor che in seno
S' immerge il cruē dispettoso acciaro,
Mal potendo soffrir l' onta, e il rifiuto,
Che involan l' armi a lui d' Achille estinto:
E Filottete, a cui l' Erculee freccie
L' accorto Ulisse a tor di man s' accinge
Gli oracoli a compir di Frigia in danno:
E l' infelice orror del Suol Tebano
Edipo, allor che reo se stesso intenda
Della strage paterna, e dei fatali,
Involontari, incestuosi amplessi,
E fra le smanie, e il duol del doppio eccesso
Disperato s' acceca ambe le luci,
E alle lagrime n' esce il sangue misto.
Noto l' ordin pur m' era ognor guidato
Del più leale amor, della più forte
Sublime gloria infra i contrarj affetti,
A cui, qual dalla Fonte il Rio deriva,
La tenera Catastrofe succede,
E tre bell' Alme, e tre fedeli amanti
Fra lor divide, ed allontana appunto
In quell' amaro istante, onde ognun d' essi
Da diversa lusinga in cor sedotto
Alle proprie ferite, al proprio foco
Refrigerio, e riparo aver credea.
Con tua pace però, dicasi il vero,
ROMAN, che vera lode alla più schiva
Misurata virtù spiacer non debbe,
De' carmi tuoi nel terso velo industre
Berenice si offerse al guardo mio

Di

Di nuove grazie, e nuova luce ornata.
Tu del Gallico Autor ne' tuoi pensieri
Imprimendo il pensier, con quanto ha poi
Di più soave, armonioso, e colto
L'Itala a bear l'alme abil favella,
Tuo rendesti così l'aureo Poema,
Che a chi l'udrà nel trasmutato aspetto,
Non oltremar, qual è, parrà pur nato,
Ma d'Ausonia nel grembo, ove pel lungo
Volger di tanti Secoli, e tuttora
Ben assodata invariabil sede
Serba il vero saper dacchè sul dorso
Della vasta Anfitrite, i flutti insani,
E il furiar de' venti alto sprezzando,
Gli Attici abbandonando almi Licei
Varcar quasi in trionfo a noi si vide.
E ben da questo ognora arbor ferace,
E dall' amor di sì pietosa Madre,
Che Madre universal fu delle Genti,
Ebber di là dall' Alpi, oltre Pirene,
E ovunque il Sol reca il diurno raggio,
Alimento gl' ingegni, e certa guida;
Pur superbo, ed ingrato osa alcun d' essi
Mover d' Italia al nome orrida guerra,
Tentando invan dall' onorata chioma
Strapparle ingiustamente i sacri allori,
E insultando la man, che lor d' intorno
La prima dissipò cruda rozzezza,
Onde eran tra ferigne irsute spoglie
Ramminghi abitator d' antri, e di selve.

Ma

Ma ride Italia, e del vetusto Impero
Gode tranquilla il contrastato indarno
Da un' impotente Invidia onor sovrano;
E noi Figli d' Italia ognor Custodi,
Autori ognor della Materna gloria,
Aneliam coraggiosi all' ardue mete,
Per cui si passa a Eternitade in seno,
E orme asperse lasciam di bella luce
Sull' aspro di Virtù romito calle,
Cui guarda bieco, e rispettoso ammira
Dagli averni recessi il Veglio edace,
Fremendo in cor, che il suo poter sol giunga
Qualch' opra a debellar di bronzi, e marmi,
Non dell' Anime grandi i nomi eccelsi.
Tu pur, ROMAN, sei del bel numer uno,
E tale assai ti palesar le molte
Prove d' ingegno, e la vivace, e chiara
Ampia fiamma d' onor, che t' arde in mente,
Che ereditaria a te passò dagli Avi,
E che alle più sudate illustri imprese
Sprona la docil Alma, e l' Alma regge.
Oh quale immensa a te serie di lodi,
Oh qual altro splendor d' Italia al nome
Porterà Berenice, allor che uscendo
Del Serchio tuo sulle notturne Scene
Nobil farà di se pubblica mostra!
Effetto, sì, del tuo leggiadro stile,
De' carmi tuoi d' occulta forza impressi
Sarà il piacer, che ne trarranno i Saggi,
E la pietà, che suscitar dovrassi

Nel

Nel circostante Popolo commosso,
E quelle lagrimette, onde vedrai
Della misera Donna ai tristi casi
Far le varie Alme Amanti umido il ciglio.
Fosse in quel punto a noi, ROMAN, concesso
Guadar la vorticosa onda di Stige,
E penetrar fino ai Beati Elisi!
Udriasi allor questa Idumea Regina,
Paga, che la sua fe di nuove genti
Per te s' esponga a nuovi plausi obbietto,
Insuperbir dei tollerati affanni,
E benedire mor nel suo trasporto,
E alla face d ,m o r, d' Amore ai dardi
Bramar conquiste, ed augurar seguaci,
D' Amor l' arti esaltando, e fino i danni;
Che Amor non sempre è colpa, anzi costume,
E amabil qualità prende talora,
Se da qualche Virtù prodotto è in noi;
E fra le pene istesse a lui compagne
Scortata da ragion materia almeno
Di sincero conforto a noi pur dona.
Colpa è l' Amor, se in Alma rea s' accende
Usa alle inique frodi, ai neri inganni,
Che avida solo degli altrui martirj
Ha nell' essere infida il suo diletto.
Colpa Amor fu, quando una Donna ingrata
Maggior di me sol per chiaror di sangue,
Per gemme, ed or, che il cieco Mondo estima,
Con molli vezzi, e con lusinghe accorte
Mi ridusse ad amarla, e il cor gravommi

Chi

(Chi resister potea?) di lacci a segno,
Che tolse di me stesso a me il governo,
Poi commettendo a vergognoso obblio
D' un reciproco ardor i più bei pegni,
I dolci patti, e la giurata fede,
Stanca di mia costanza ad altri nodi
Volontaria inchinossi, e me deluse,
E diemmi in preda a un abbandono orrendo,
Cui fean strano corteggio atroci idee,
Smanie gelose, ire, sospiri, e pianti,
Pentimento, viltà, sterili affanni.
Va della mia caduta, ahi son due lustri,
Un rifiuto del Volgo ora superbo,
E sotto un altro Cielo occupa, e gode
La non dovuta, e a lui concessa parte
Di quel Talamo a me già pria serbato
Da un vero Amor, dalla mia giusta speme.
Ah immagini dolenti, atre memorie,
Dove me fuor di via tanto traete?
Perchè tornate a ritentar la piaga,
Che mal chiusa pur anco in petto ascondo?
Deh lasciatemi in pace, e tu, se mai
Sotto il giogo d' Amor, ROMAN, gemesti
Perdona a me questo innocente sfogo,
E di quella crudel meco detesta
L' instabil voglia, il tradimento enorme.
Vivi intanto alle Muse, a cui nascesti,
E tutte a te schiuda l' Aonio Nume
Del Fonte d' Aganippe ognor le vene,
Onde non manchi a te lena giammai

per

Per affidarti a gloriosi voli.
ROMAN, tu i sensi miei placido accogli,
Che da ingenua Amistà nacquer dettati,
E nel proprio candor lieti, e fastosi
Saranno all' avvenir de' merti tuoi
Argomento perpetuo, eterna prova.

In attestato di Sincerissi. Ossequio,
Luigi Bernardo Salvoni.

AT-

A T T O R I.

TITO Imperatore di Roma.

BERENICE REGINA di Paleſtina.

ANTIOCO Re di Comagene.

VARO Confidente di Tito.

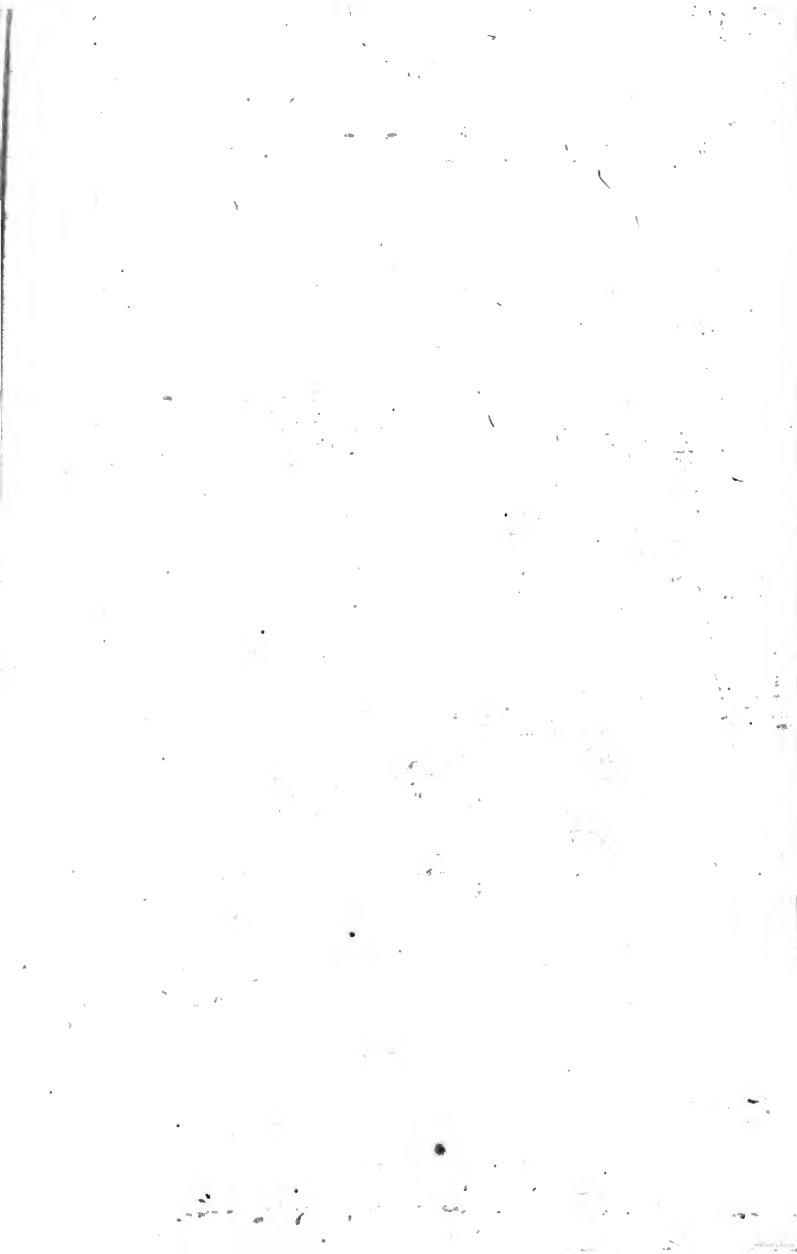
ARSACE Confidente di Antioco.

FENICE Confidente di Berenice.

RUTILIO Romano.

Seguito di Tito.

Il Traduttore ha ſtimato opportuno di cangiare
il nome di Paulino in quello di Varo
Perchè più corto, e più con-
faciente all' eroica
Poeſia Italiana

*La Scena è in Roma entro un Gabinetto cor-
riſpondente all' Appartamento di Tito, ed a
quello di Berenice.*

Per la Berenice Trag.

Dom. Paladini in. e del. Gio Canocchi Sculpi.

ATTO I.

SCENA I.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ant. FErmiamoci un momento; il veggo Arſace
E' nuova tanta pompa agli occhi tuoi.
Queſta è l' altera, e ſolitaria ſtanza,
U' Scioglie Tito a i proprj affetti il freno,
E quì talora alla ſua Corte aſcoſo
Ei ſpiega alla Regina un dolce ardore.
Queſta è la Porta, che conduce a Tito,
E quella a Berenice. Vanne a lei,
E dille, che importuno a mio diſpetto
Ardiſco domandar parlarle a ſolo.

Arſ. Tu importuno Signor! Che vero amico
Tanta per lei premura ognor moſtraſti?
Tu, che già foſti ſuo fedele Amante?
Tu d' Oriente un Re tra i più famoſi?
La ſpeme ſol d' eſſer Conſorte a Tito
Baſta a por fra di voi tanta diſtanza?

Ant. Va, ti diſſi, e laſciando ogni altra cura,
Vedi ſe toſto a lei parlare io poſſa
Senz' altra compagnia, che il mio riſpetto.

SCENA II.

ANTIOCO *solo*.

ANtioco, ebben, ſarai tu ognor l'iſteſſo?
Potrò ſenza tremar dirle, io t' adoro?
Ma che! Già tremo, ed il mio cor paventa
Quanto prima il bramò, sì dolce iſtante.
Berenice, già tolta ogni mia ſpeme,
Eterna legge di tacer m' impoſe.
Cinque anni io tacqui, e ſino ad oggi amore
Sotto il vel d' amicizia occulto giacque.
Poſs' io ſperar di ritrovar conforto
Maggior, che in Paleſtina, or che la deſtra
Tito l' offre? Ah qual mai ſcelt' ho momento
Per ritornare a dichiararmi Amante!
Nò, ſenza diſpiacerle almen ſi parta;
Se tacer ſeppi, tacer poſſo ancora.
Vadaſi, ed occultando in ſen l' affetto,
A obbliarla, o morir ſi fugga altrove.
E che? Sarà tuttora il pianto mio
Figlio d' interna pena ad eſſa ignota?
Perchè laſciarla, e meritar ſuo sdegno?
Bella Regina, a che temerti offeſa?
Per domandarti io vengo, che l' Impero
Forſe tu laſci, e m' ami? A te ſol voglio
Scuoprir mia vana ſpeme, che deluſi
Rendeſſe il Fato del Rivale i voti;
Ma già, ch' oggi ei può tutto, e l' Imeneo .

Vo-

Vostro si avanza, io parto, ancor fedele
Senza lusinga; esempio sventurato
D' una lunga costanza, che nutrito
Ha per cinque anni un' infelice amore.
Compianger mi dovrà, non già sdegnarsi.
Ma senz' altro esitar, si parli, al fine
Che può temere un disperato amante,
Il qual fissò di più non rivederla?

SCENA III.

ANTIOCO, ed ARSACE.

Ant. ARsace, entrar si può?
Ars. Signor, veduto
Ho la Regina; ma con stento appena
D'un Popolo servil vinsi la calca,
Che il vicin grado a lei tuttora adduce.
Dopo otto giorni d' un ritiro austero
Di pianger cessa Tito al fin suo Padre,
Tornando amante all' amorose cure,
E alla voce comun se creder debbo,
Pria, che tramonti il sol dee la Regina
Cangiar tal nome in quel d' Imperatrice.
Ant. Oh Dio!
Ars. Che? Ciò, Signor, forse ti turba?
Ant. Così dunque parlarle a sol non posso.
Arf. Sì, la vedrai, Signor; già noto è a lei,
Che sola quì tu di vederla brami,

Arſ. Signor, t' intendo, queſti onori iſteſſi
T' han reſa forſe Berenice ingrata.
L' odio ſuccede alla Amicizia offeſa.
Ant. Nò Arſace, odiarla meno, io mai non ſeppi.'
Arſ. Che dunque? Il nuovo Imperator già troppo
Altero, e ſconoſcente ti ſi moſtra?
O tu di ſua freddezza aſſai preſago
Fuggi da Roma la di lui preſenza?
Ant. A torto accuſerei di Tito il core
Arſ. Dunque perchè partir? Qual mai capriccio
Di te ſteſſo nemico or sì ti rende?
Sul Trono aſcende un Principe, che ti ama,
E che già teſtimon delle tue impreſe
Sull' orme ſue ben ſpeſſo egli ti vide
Cercar, pugnando, glorioſa morte,
E 'l cui valor dal tuo valor ſeguito
Il giogo impoſe alla Giudea ribelle.
Quel doloroſo giorno è a lui preſente,
Che il lungo aſſedio a illuſtre fin conduſſe.
Sul triplice Baſtion lieti, e ſicuri
Miranvan gl' inimici i noſtri aſſalti,
E il fiacco Ariete minacciava in[illegible]no.
Tu, ſol, Signor, di ſormontare oſaſti
Gli alti recinti, e lor portar la morte.
La tua funebre pompa un giorno tale
Quaſi illuſtrò: fra i bracci miei languente
T' abbracciò Tito, e il fin de' giorni tuoi
Il campo vincitor tutto compianſe.

Ecco il tempo, in cui trar, Signor, tu dei
Di tanto sangue, che spargesti il frutto.
A' tuoi stati il desìo sì ti richiama,
Che di viver sei stanco ove non regni;
Ma senz' onor ti rivedrà L' Eufrate?
Che Cesare l' imponga attendi, e parti
De' titoli supremi illustre, e carco,
Che l' amicizia de' Romani aggiunge
A i Regi pur; cangiar non sai consiglio,
Nè rispondi, Signor?

Ant. Che dir poss' io?
Berenice un momento ascoltar voglio.

Arſ. Ebben?

Ant. Del mio deciderà il suo Fato.

Arſ. Come?

Ant. Il di lei destin sapere io bramo.
Se alla voce comun la sua s' accorda;
Se de' Cesari al Trono ella è inalzata,
Se parlò Tito, se la Sposa, io parto.

Ars. Ma a te, chi rende mai così funesto
Tale Imeneo?

Ant. Di quì lunge, il saprai.

Ars. Fra quai dubbj ondeggiar, Signor, mi lasci?

Ant. Vien la Regina: addio. Fa ciò, che imposi.

SCENA IV.

BERENICE, ANTICCO e FENICE.

Ber. Alla nojosa gioja alfin m' involo

Di

Di tanti amici della mia Fortuna;
Io fuggo i lunghi lor vani rispetti
Uno a cercarne, in cui mi parla il core.
Senza mentir. La giusta mia impazienza
Di negligente ti accusava omai.
Che? Antioco, dicev' io, le cui premure
Ebber l' Oriente testimonio, e Roma,
Ei, che alle mie vicende ognor cốstante
Con passo egual seguirle io vidi ognora,
Oggi, che il Ciel sembra essermi presago
D' un onor, che partir teco io pretendo,
Questo medesmo Antioco mi si asconde,
E a sconosciuta folla mi abbandona?

Ant. Dunque è vero, o Regina; A tali accenti
I tuoi lunghi desir compie Imeneo.

Ber. Han questi dì, Signor, (tutto io vo dirti)
Veduto i lumi miei molli di pianto.
Quel lungo lutto, che alla Corte impose
Tito, al suo amor fren posto aveva ancora.
Ei più l' usato ardor non mi mostrava,
Cui breve troppo era il confin de' giorni.
Muto, piangente, e in pensier gravi immerso
Con un funesto addio m' abbandonava.
Pensa al mio duolo, io che d' amore estremo
Cento volte tel dissi, ardo per lui,
E in esso amar non so, che lui medesmo,
Io, che lontana dal curar grandezza
Sol cercando virtù scelt' ho il suo core.

Ant. A i primi affetti, or dunque Ei fè ritorno?

Ber.

Ber. Tu fosti spettator di questa estrema
Notte, in cui giusta a' di lui voti il Padre
Fu posto dal Senato in fra gli Dei;
La sua pietà d' un tal dover contenta,
Le mie tenere brame alfin seconda;
E or, senz' avermi un tal pensiero espresso,
Egli è in Senato unito per suo cenno;

T' amai, fu Agrippa il tuo German contento,
E per me ti parlò: forse in quel punto
L' omaggio del mio cor tu non ſdegnaſti,
Tito venne, ti vide, e gli piaceſti
Per mia ſventura; egli ti apparve ornato
Di tutto quel fulgor, che intorno ſplende
A chi di Roma la vendetta adduce.
La Giudea ne tremò; fu Antioco il primo
Nel numero de' vinti annoverato.
Interpetre crudel di mie ſventure
Fù allor tua legge, che tacer m' impoſe.
Molto eſitai, parlar feci i miei ſguardi,
Col pianto, e coi ſoſpiri io ti ſeguiva;
Al fine il tuo rigor vinſe, e ſapeſti
O l' eſiglio, o il ſilenzio impormi altera,
Prometterlo, e giurarlo mi convenne;
Ma poi, che adeſſo di ſpiegarmi ardiſco;
Quando ſvelto mi fù tal giuramento
Giurava il cor d' amarti ognor coſtante.

Ber. Ah, che diceſti mai?

Ant. Cinqu' anni io tacqui,
E a più lungo ſilenzio or mi preparo.
Del felice Rival l' armi ho ſeguite,
Miſchiar ſperando il ſangue mio col pianto,
O, che per mille impreſe a te poi giunto
La voce nò, ma ti parlaſſe il nome.
Parve propizio il Cielo a i voti miei;
La mia morte piangeſti, oh Dio! non vera.
Inutili perigli! Il valoroſo

Tito

Tito vincer pur seppe il mio furore.
(Questa alla sua virtù gloria si renda)
Benchè del Mondo all' alto Impero eletto,
Dell' Universo amabil cura, e tua,
Tutti i colpi a lui sol volti sembraro,
Tal, che fuor di speranza, odiato, e stanco
Di viver l' infelice suo Rivale
Sol parea seguitar di Tito il braccio.
(Io veggo del tuo cor gli applausi interni,
E che pena minor soffri in udirmi;
Attenta troppo a tai funesti accenti
Sol di Tito in favor perdoni il resto.)
Dopo un assedio alfin lento, e crudele
I Ribelli ei domò; debole avanzo
D' intestino furor, d' incendio, è fame,
Lasciando i lor ripari a terra sparsi.
Roma con lui giunger ti vide allora.
Qual' io rimasi nel deserto Oriente!
Per Cesarèa gran tempo errando andai,
Dolce soggiorno, u' di te vissi Amante.
A' tuoi Stati infelici io ti richiesi,
E l' orme tue piangendo, ognor cercavo.
Ma vinse alfin la noja, e il mio dolore
Drizzar mi fece ver l' Italia i passi.
L' ultimo colpo ivi serbommi il Fato.
Abbracciandomi Tito, a te mi addusse.
Ambo ingannovvi d' amicizia un velo,
E fù il mio amor del vostro amore a parte.
Pur sempre ebbe il mio duol qualche speranza,

Roma

Roma, e Vespasian n' eran l' oggetto,
E lor forse cedea di Tito il core.
Vespasiano morì; Tito è il Monarcha
Perchè allor non fuggir! Ma volli alquanto
Del nuovo Impero esaminare il corso.
Deciso è il mio destin. La gloria tua
S' appresta, e avrà ben molti altri seguaci
Senza che resti a tributarle il pianto
Chi vittima fedel d' un vero amore,
Felice pur ne' mali suoi si appella
D' aver senza delitto almen potuto
A lei, che n' è cagion, tutti narrarli;
Io parto fido, e più che in prima amante.

Ber. Signor, creduto io non avrei nel giorno,
Che di Cesare al Fato il mio s' unisce,
Vi fosse alcun mortal, che a me dinanzi
Chiamarsi amante impunemente ardisse.
Ma il mio silenzio d' amicizia è un pegno,
E in suo favor sì grande oltraggio oblìo.
Non turbai de' tuoi detti il corso audace,
Ed or mal volentier partir ti veggo,
Sa il Cielo pur se in mezzo a tanti onori
Te sol bramavo di mia gioja a parte.
Giustizia io ti rendea col Mondo intero.
Tito ammiravi tu; Tito ti amava;
Cento volte io provai dolcezza estrema
Teco parlando in trattener lui stesso.

Ant. Ciò appunto fuggo. Troppo tardi io scanso
Questo crudel trattenimento, in cui

Pat-

Parte non hò. Fuggo di Tito il nome,
L' inquieto nome, che ripeter ſento
Troppo da te. Due lumi aſtratti io fuggo,
Che in veggendomi ognor viſto non m' hanno.
Addio, fiſſa nel cor tua dolce Immago,
Io vado ad aſpettar la morte in dono.
Nè temer già, che un dolor cieco il Mondo
Empir di mie ſventure abbia desìo;
Regina, il grido ſol della mia morte
Ti farà ricordar, ch' io vivea ancora.
Addio.

SCENA V.

BERENICE e FENICE.

Fen. PIetà mi deſta. Un cor sì fido
Regina, meritò ſorte migliore.
Nè lo compiangi tu?

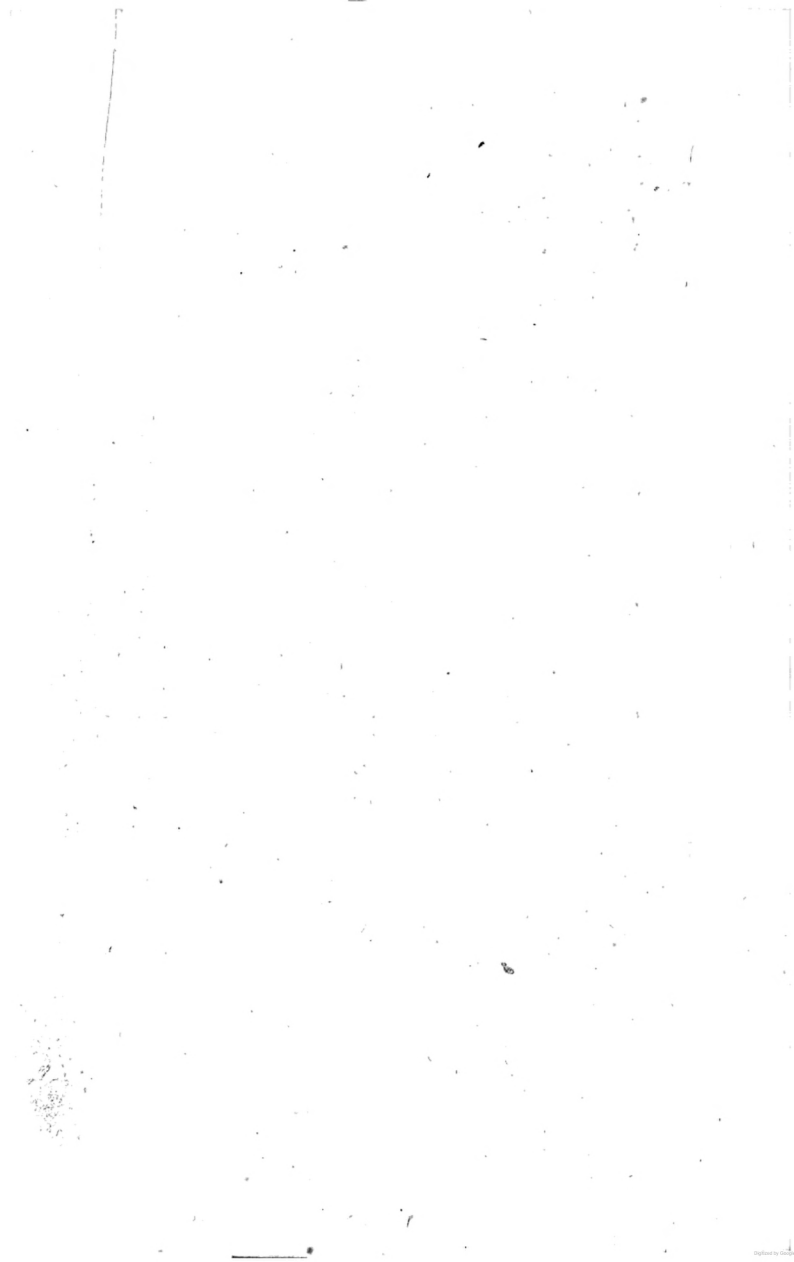
Ber. La ſua partenza
Sì, mi laſcia, il confeſſo, interna pena.

Fen. Rittenuto io l' avrei.

Ber. Chi? Rittenerlo?
Perderne io deggio la memoria iſteſſa.
Perchè vuoi, ch' io luſinghi un vano affetto?

Fen. Tito non chiari ha eſpreſſi i ſenſi ſuoi,
Roma con gelosìa ti mira. Ah temo
Il rigor di ſue leggi a te funeſto
All' Imeneo ſol le Romane han dritto;

Ro-

Roma odia i Re; Regina è Berenice.
Ber. Il tempo di temer questo non parmi.
Tito m'ama, ei può tutto, e ad un suo cenno
Vedrà il Senato a me porgere omaggio,
E le Immagini sue di fiori ornate
Dal Volgo; lo splendor della trascorsa
Notte negli occhi tuoi più non scintilla?
Questa notte di faci, e fiamme ardente,
Quell'Aquile, quei Fasci, e quell'Armata,
Quei Consoli, quel Popol, quel Senato,
Quella folla di Re, cui dal mio Amante
Giorno si fea? La Porpora, e quell'Oro,
Che la gloria di lui rendean più bella,
Quel lauro testimon di sua vittoria,
Tutti quegli occhi, che vedeansi intorno
Confonder sovra lui gli avidi sguardi?
Quel dolce aspetto, e il portamento altero?
Ciel! con qual rispettosa compiacenza
Giurarli interna fè scorgeansi i cuori!
Chi può mirarlo, e non pensar, che nato
In sorte umil, riconosciuto in esso
Avria non meno il suo Monarca il Mondo?
Ma un sì grato pensier dove mi guida!
Roma tutta or per Tito offre, e consacra
Co' sacrificj il suo nascente Impero.
A sì dolci desir parte io pur bramo.
Corriam, Fenice, a raddoppiar quei voti
Che tutti adesso per noi fatti sono.
Così senza aspettarlo, inaspettata

ATTO II.

SCENA I.

Tito, Varo, e *Guardie*.

Tito. DI Comagene il Re vedesi ancora?
Sà, ch' io l' attendo?

Varo. Alla Regina io corsi,
Nelle cui stanze apparso era un tal Prence,
Ma partito il trovai quando vi giunsi;
Che a lui sia noto il tuo comando imposi.

Tito. Ciò mi basta. E che fa la mia Regina?

Varo. A tua bontà sensibil Berenice
Stanca co' voti in tuo favore il Cielo.
Ella sortìa, Signor....

Tito. Ah troppo oh Dio!
Amabil Principessa!

Varo. In suo vantaggio
Donde nasce, Signor, questa tristezza?
Quasi tutto l' Oriente alle sue leggi
Fassi soggetto, e la compiangi.

Tito. Io voglio
Teco, Varo, esser solo; ogni altro parta.

SCENA II.

TITO, e VARO.

Tito. EBbene, ignoti i miei pensieri a Roma
Della Regina il Fato incerta attende,
E son del mio, del di lei cor gli arcani
A' comuni discorsi unico oggetto.
Giunt' è quel tempo in cui spiegarsi è forza.
Di me, della Regina, che si dice?
Parla: che ascolti tu?

Varo. Per tutto ascolto
Esaltar tue virtù, la sua bellezza.

Tito. E che de' miei sospir, che ad essa io dono?
Qual fin s' aspetta d' un sì fido amore?

Varo. Ama, cessa d' amare; i voti tuoi
Seconderà la Corte ognor costante.

Tito. Io vidi pur questa fallace Corte
(Al suo Signor troppo a piacere intenta)
Approvar di Neron l' orride colpe;
E adorar genuflessa i suoi furori.
D' una Corte Idolatra i voti abborro,
E più vasto Teatro io mi propongo;
Senza badare a lusinghiere voci,
Ogni cor da tua bocca ascoltar voglio.
Mel promettesti, o Varo; A me d' intorno
Senza il tuo appoggio, alle querele altrui
Il rispetto, e il timor chiudono il varco.
A prezzo tal secreto amico io t' amo;

Inter-

Interpetre de i cuor ti destinai,
E in mezzo alle lusinghe, ognor del vero
La tua sincerità scorta fedele
Sempre a me di condurlo ebbe la cura.
Parla dunque. Sperar dee Berenice
Roma indulgente, o lei temer severa?
Creder io deggio, che sul Trono assisa
De' Cesari una sì bella Regina
Offender possa i sguardi suoi?

Varo. Signore,
Non dubitarne; sia ragion, capriccio,
Roma sua Imperatrice non l' aspetta;
Si sà, ch' ella è vezzosa, e man sì bella
Il Mondo a governar par che ti chieda.
Si sà, che di Romana un cor nutrisce
Pien di mille virtù, m' Ella è Regina.
Il Sangue suo per invariabil legge,
D' alcun sangue stranier Roma non turba
Nè riconoscer soffre ella giammai
Gl' illegittimi frutti d' Imeneo
Alle massime sue contrario. Altronde
Tu sai, che in esiliando i Regi suoi
Roma a tal nome, in pria sì sagrosanto,
Etern' odio, e disprezzo unì severa;
Benchè a' Cesari suoi fida, obbediente
Signor, quest' odio di fierezza avanzo
Dacchè libero fu punge ogni core.
Giulio, che il primo la sommise a forza,
E fe dell' Armi al suon tacer le Leggi

Amò Cleopatra, e senza dichiararsi
Lasciolla sospirar sola in Oriente.
Antonio l' adorò, tal, che in oblio
Per Essa pose la sua gloria, e Roma,
Pur dichiararsi non osò Consorte.
Fino ai suoi piè cercar la Patria il volle,
Nè l' ira sua vendicatrice in calma
Tornò, che dell' Amata, e dell' Amante
Col giusto eccidio. Dopo ciò gl' istessi
Caligola, e Neron, mostri, di cui
Quì proferisco con orrore il nome,
E che d' Uom conservando il solo aspetto
Tutte di Roma calpestar le leggi,
Temuta han questa sol, nè ci mostraro
D' un odioso Imeneo la face ardente.
Sincero esser degg' io per tuo comando,
Del già servo Pallante il vil Germano,
E di Claudio Felice dalli ceppi
Livido ancor, veduto abbiam noi pure
Di due Regine divenir consorte;
E poi, che appieno l' obbedirti è d'uopo,
A queste due Regine istesse il sangue
Scorrea di Berenice entro le vene;
E tu senza turbar gli sguardi altrui
Al Talamo de' Cesari potresti
Un' esule introdurre, una Regina
Mentre passar di sue Regine al Letto
Un nostro schiavo vil mira l' Orienre?
Ciò pensa ogni Roman d' un tale amore.

E in

E in questo giorno udrai forse il Senato.
Per comun brama a te ridir lo stesso,
E con lui Roma a' piedi tuoi pregarti
D' una scelta di te degna, e di lei.
Puoi, Signor, preparar la tua risposta.
Tito. A quale amore, oh Dio, rinunziar debbo!
Varo. Violento è quest' amor ciascun l' accorda.
Tito. Violento più, che immaginar non puoi;
Un piacer necessario a me divenne
Il parlarle, l' amarla, ed il vederla.
Più feci, o Varo. Nulla io ti nascondo.
Resi per lei ben cento grazie a' Numi,
D' aver nel fondo all' Iduméa prescelto
Il Padre mio, cui pur l' Armata intera
Sottoposero, e in un l' Oriente, e il resto
Degli oppressi mortali sollevando,
Al pacifico suo genio clemente
L' Impero confidar voller di Roma
Fumante ancor del proprio Sangue, e molle.
Del Genitore il grado io pur bramai.
Io, che altronde alla sorte avrei concessi
Per accrescer suoi giorni i giorni miei.
Tutto ciò (quanto mal spera un' amante!)
Per inalzar sol Berenice al Soglio,
E in premio del suo amor, della sua fede
Vederle meco al piè l' Impero, e il Mondo.
Or malgrado il suo affetto, e i merti suoi,
Dopo mille promesse, e tanti pianti
Or, che tai pregj coronar poss' io,

Or, che l' amo anche più, che non l' amai;
Ed or, che unendo i nostri cuori insieme
Fortunato Imeneo, potrebbe un giorno
Render contenti di cinque anni i Voti,
Io potrò Varo?... ah Ciel! Come spiegarmi?

Varo. E che Signor?

Tito. Per sempre abbandonarla!
Già vinto avea il mio core, e udir ti volli
Sol perchè dal tuo zelo appien confuso
Rimanesse un amor, che mal si tace.
Per lungo tempo la vittoria incerta
Contrastò Berenice, e se or glorioso
Il dover mio, la mia ragion trionfa,
Qual dolce parte alla ragion donai!
In pace amando, mentre altri soffrìa.
Dell' Impero del Mondo il grave incarco,
Signor del mio destin, de' miei sospiri,
Di mie brame a me sol conto io rendea.
Ma appena il Cielo il Genitor mi tolse,
E da me chiusi appena i lumi suoi,
Del mio amabile error vidi l' inganno;
Conobbi il peso, che veniami imposto,
E che lontan da ottener ciò, che adoro
D' uop' era il rinunziare a me medesmo:
Poichè il supremo alto voler de' Numi
Il resto de' miei giorni all' Universo
Destinava, contrario all' amor mio.
Oggi la mia condotta osserva Roma.
Qual mia vergogna! Qual presagio a lei!

Se

Se i di lei dritti tosto rovesciando
Sulla rovina delle leggi offese
Felice io fossi! Di compir già fisso
Il crudel sacrificio; Berenice
Al duro passo preparare io volli;
Ma donde principiar! Ben venti volte
In otto giorni aprirle il cor tentai,
E venti volte entro la bocca mia
Gelò la lingua al cominciar l'impresa.
Pur'io sperai, che il mio confuso aspetto,
E il mio dolor dar le sapesse almeno
Presentimento di comun sventura;
Ma lunge dal temerne, i pianti miei
Terge pietosa la sua mano istessa,
E niente men prevede l'infelice,
Che d'un amore il fin sì a lei dovuto.
Or tutta richiamai la mia costanza;
E vederla, e parlarle alfin conviene.
Antioco aspetto, cui fidare io voglio
Il raro pegno, che guardar non posso.
Ei la rincondurrà sino in Oriente.
Doman Roma partir vedralli insieme,
E da me la Regina il saprà tosto.
Vado a parlarle per l'estrema volta.

Varo. Tanto io attendea da quest' amor di gloria,
Che ti fe vittorioso in ogn' incontro.
La Giudea debellata, e ancor fumante,
Di sì nobili ardor memoria eterna
Mi prometteva assai, che il tuo coraggio

Distrugger l'opra sua già non vorrebbe,
E che di tanti Regni il vincitore
Vincer saprebbe i proprj affetti alfine.

Tito. Crudel sotto bei nomi è questa gloria!
Quanto parrebbe agli occhi miei più bella.
Se la morte affrontar bastasse ancora!
Che dich' io? Quell' ardor, che per lei serbo
Da Berenice mi fù acceso in petto,
Ignoto a te non è; sempre la Fama
Eguale onore al nome mio non rese.
Di Nerone alla Corte io fui nutrito
Nell' età giovinil, cui facil troppo
Fu il traviar sull' orme allettatrici
D' un rio costume, del piacer, d' abuso.
Berenice mi piacque. Un core amante,
Che far non sa per meritarsi amore?
Profusi il sangue mio; tutto fu vinto,
In trionfo tornai; ma il sangue, e il pianto
Non fur bastanti ad acquistar sua fede.
Di mille sventurati la difesa
Allor tentando, si vedeano intorno
Di mia clemenza in ogni parte i frutti.
Felice! E più, che tu pensar non puoi,
Quand' io potea tornarle ricco innanzi
D' un vinto cor da' beneficj miei.
Tutto a lei deggio. Ricompensa ingrata!
In premio di tal gloria, e tai virtudi,
Le dirò: parti, e più non mi vedrai.

Varo. E che, Signore, e che? Tanta grandezza,

Che

Che ſtende il ſuo poter ſino all' Eufrate,
Gli onori, che ſorpreſo hanno il Senato
Ti laſcian pur temer d' ingrato il nome?
Cento Popoli nuovi ella governa.
Tito. Debol compenſo ad un sì grave affanno.
Berenice conoſco, e aſſai m' è noto,
Ch' altro non brama il di lei cor, che il mio..
L' amai, le piacqui. Dopo un giorno tale
(Dirlo funeſto, ah Ciel! deggio, o felice?)
Straniera in Roma, incognita alla Corte
A nulla aſpirar ſa, nulla pretende,
E paſſa i dì paziente in aſpettarmi,
Contenta appien quand' io le ſon da preſſo;
E ſe talvolta, eſatto men, trapaſſa
Quel momento, che a lei ſuol ricondurmi,
Molle di pianto toſto io la rivedo,
Che pena, e tempo ad aſciugar mi coſta.
Alſin d' amore i più efficaci nodi,
Dolci querele, rinaſcenti brame;
Cura ſenz' arte di piacer, timore,
Beltà, gloria, virtù, tutto in lei trovo.
Da cinqu' anni ogni dì le ſon preſente,
E ſembra ognora il primo agli occhi miei;
Ma più non vi penſiam, Varo ſi parta:
Vinta è la mia coſtanza a tal penſiero.
Oh Dio, qual nuova ad annunziarle io corro!
Non più, ſi vada, il differir che giova?
Conoſco il mio dover; ſeguirlo io voglio
A coſto ancor della mia vita iſteſſa.

SCE-

SCENA III.

TITO, VARO, e RUTILIO.

Rut. BErenice, Signor, parlarti brama.
Tito. Ah Varo!
Varo. Che! Signor, già ti cangiasti?
Di tua nobile idea deh ti sovvenga.
Questo è il tempo...
Tito. Che passi. E ben si veda.

SCENA IV.

BERENICE, TITO, VARO, e FENICE.

Ber. IL mio zelo, Signor, deh non t' offenda,
Se pur turba indiscreto il tuo Ritiro.
Mentre la Corte a me da presso unita
Echeggia di quei doni, onde m' hai colma,
Giusto ti par, Signor, che sola adesso
Io muta, ed insensibile rimanga?
Ma pur (già so, che a tal sincero amico
Del nostro cor gli arcani appien son noti)
Il tuo lutto finì, niente or t' arresta:
Siei solo alfin, nè a ricercar mi vieni.
Offri un nuovo Diadema alla mia fronte,
Nè di tua bocca a me poi grato il rendi.
Oh Dio! Maggior riposo, e meno onori.
Convinto del tuo amor brami il Senato?

Ah

Ah Tito? Amore ogni riguardo abborre
De' nomi, che il rispetto, e il timor siegue
Con qual cura importuni il proprio affetto
Sol de' Regni donar forse mi puoi?
Da qual tempo parer ti seppi altera?
Un accento, uno sguardo, un tuo sospiro
L' ambizion del mio cor tutta risveglia.
Più spesso a me ritorna, e lascia i doni.
E' all' Impero dovuto ogni momento?
Dopo otto giorni niente a dir tu m' hai?
Basta per confortarmi una parola.
Ma di me ragionavi allor ch' io giunsi?
Ne' secreti discorsi er' io compresa?
Er' io presente al tuo pensiero almeno?

Tito. Non dubitarne. Io giuro al Ciel, che sempre
Berenice è presente agli occhi miei.
Nè tempo, o lontananza, a te lo giuro,
Ponno involarti un cor, che sì t' adora.

Ber. Come? d' eterna fè meco ti vanti,
E con tanta freddezza a me lo giuri?
Perchè chiamare in testimonio i Numi?
D' uopo non hai di tanto, ond' io ti creda;
Credula un tuo sospir mi rende assai.

Tito. Regina.....

Ber. Ebben, Signor? Ma non rispondi,
E volgi i lumi sbigottiti altrove;
Mostrarmi or sol tu puoi confuso il volto?
La perdita di un Padre ancor ti turba?
Nè v' ha chi calmar possa il tuo dolore?

Tito

Tito. Piaceſſe al Ciel, che in vita ancor reſtaſſe
Il Genitor; pago io ſarei.

Ber. Tai voti
D'una giuſta pietà, Signor, ſon figli,
E aſſai già le donaſti; a Roma or devi,
Ed alla gloria tua cure diverſe.
Di me ſteſſa parlar più non ardiſco,
Potea un dì Berenice conſolarti;
Maggior piacer nell' aſcoltarmi aveſti.
Fra' quai diſaſtri a tuo riguardo involta
Una parola ſol baſtò ſovente
Ad aſciugar ſu queſti lumi il pianto!
Tu piangi un Padre; Oh Dei! lieve tormento.
Ed io (fremer mi fa tal rimembranza)
Divelta eſſer dovea da ciò, che adoro:
Io, di cui tu conoſci il duol, l' affanno,
Quando per pochi iſtanti m' abbandoni,
Io, che morrei, ſe tolta a me veniſſe
La ſpeme di...

Tito. Regina, oh Dio! che dici?
Qual tempo ſcegli! Ah troppo ti dimoſtri
Generoſa, e fedel verſo un ingrato.

Ber. Un ingrato! Signor: eſſer lo puoi?
Dunque dell' Amor mio ſtanco è il tuo core?

Tito. No, Regina, poichè ſpiegarſi è forza
Mai tanto fu queſto mio core amante;
Ma.....

Ber. Siegui.

Tito. Oh Dio!

Ber. Parla.

Tito. L' Impero,.. e Roma....

Ber. Ebben?

Tito. Varo, partiam, più dir non posso.

SCENA V.

BERENICE, e FENICE.

Ber. SEnza spiegarsi, oh Dio! Così mi lascia?
Cara Fenice, qual timor m' assale!
Che vuol dir quel silenzio? In che peccai?

Fen. Confusa in tal pensiero anch' io rimango,
Ma nulla ti sovvien? Regina, alcuno
Prevenuto l' avria forse a tuo danno?
Vedi,..... rifletti.....

Ber. Oh Dio! Più che rifletto
Dal dì, che il vidi a questo dì funesto
Io rea mi trovo sol di troppo amore.
Ma pur, ne udisti tu? nulla tacermi;
Altera troppo forse a Lui parlai?
Con soverchia vivezza i di lui doni
Ho vilipesi, o il suo dolor represso.
Temer forse di Roma ei può lo sdegno?
Paventa sua Consorte una Regina.
Oh Dio! s' è ver...... Ma nò, ben cento volte
Egli m' assicurò contro tai leggi.
Cento volte..... Ah, chi mai giunge a spiegarmi
Sì barbaro silenzio! Incerta ancora

Io più viver non so, Fenice; e come
Pensar, ch' egli mi sprezza, o ch' io l' offesi?
A lui torniam... Ma se il desir non erra
La cagion rintracciar parmi dell' ira.
Tutto quel, che seguì forse gli è noto,
E d' Antioco l' amor l' agita, e offende.
Di Comagene il Re so, ch' ei ricerca.
Altra ragion temerne altronde è vano;
Figlio il suo turbamento è d' un geloso
Facile a dissipar lieve sospetto.
Questa debol Vittoria io non ti vanto,
Tito; piacesse al Ciel, che senza offesa
Della tua gloria vincer si tentasse
Da Rival più potente la mia fede,
Il quale a' piedi miei Regni più vasti
Metter potendo ancor d' amore in pegno
Nulla ad opporgli avessi tu, che il Core;
Vincitor, caro Tito, allor vedresti
Di qual prezzo è quel core agli occhi miei.
Andiam, Fenice, il placherà un accento.
Piacergli io posso ancora. Alma coraggio..
Troppo presto infelice io mi credea.
Geloso è Tito? Ah dunque è Tito amante.

F I N E

DELL' ATTO SECONDO

AT-

ATTO III.

SCENA I.

TITO, ANTICO, ARSACE.

Tito. CHe? Tu partivi, o Prence? qual ragione
La tua partenza affretta, anzi la fuga?
Sino all' eſtremo addìo forſe volevi
Celarti a me? Nemico ci abbandoni?
Meco, che non dirà Roma, e l' Impero?
E amico tuo che dir non poſs' io ſteſſo?
Di qual colpa ſon reo? Da me confuſo
Nella folla de i Re non rimaneſti.
Queſto cor, vivo il Padre, a te fu aperto;
(Tant' io poteva ſol donarti allora;)
E adeſſo fuggi i beneficj miei,
Quando pur di goderli il tempo è giunto?
Del paſſato deſtino io mi rammento,
Nè tutto ora al mio Trono è il penſier volto,
Gli Amici onoro, e di lor fida ſcorta
Non ſa il mio grado diſprezzare i doni.
Tu ſteſſo, o Prence, che partir vorreſti
Neceſſario or mi ſei più, che giammai.
Ant. Io Signor?
Tito. Tu.
Ant. Da un Prence ſventurato
Oh Dio! che ſperi, oltre li voti ſuoi?

Tito

Tito Se vincitor rimasi, io sò che debbo
La metà di mia gloria al tuo coraggio.
Molti Roma passar vide tra i vinti
Carchi de' ferri tuoi; se il Campidoglio
Delle spoglie Giudee risplende altero,
Esse fur di tua man nobile acquisto.
Tai sanguinose prove io più non chieggo,
Ma sol dalla tua voce aita aspetto.
Di Berenice il cor grato al tuo core
Un vero Amico in te posseder trova.
Te vede in Roma sol, te solo ascolta,
Fa la tua con la nostra un' alma sola.
Per si bella amicizia, e si costante
Io te ne priego, il tuo potere adopra,
Rivedila a mio nome......

Ant. Io rivederla?
Già per sempre da lei partir mi vide.

Tito Prence, per me parlarle anche bisogna.

Ant. Ah parlale tu stesso: Ella ti adora.
D' una offerta si dolce il bel conforto
Perchè adesso involarti? E' de tuoi cenni
Berenice impaziente, e lor sommessa
In partendo mi disse, che vicina
A divenirti Sposa, Ella ti aspetta
D' un bramato Imeneo Nunzio felice.

Tito Piacevol fora a me sì dolce invito!
Felice pur! Se farlo or io potessi!
Sfogar oggi sperai quel foco, ond' ardo,
Ed oggi, o Prence, abbandonarla è d' uopo.

Ant.

Ant. Tu abbandonarla?

Tito Il mio Deſtin lo vuole.
E' per noi l' Imeneo ſognato nome :
Mi luſingò la mia ſperanza in vano.
Prence, doman partir con lei tu devi.

Ant. Che aſcolto! Oh Cielo.

Tito. Il grado mio compiangi.
Dell' univerſo al Fato arbitro impero,
Elegger poſſo i Re, deporli io poſſo:
E il mio cor ſecondar nò, non poſs' io.
Roma ognor contro i Re di sdegno acceſa
Beltà, che nacque al ſoglio abborre, e ſprezza
Cento Regi Avi ſuoi, l' Oſtro, un Diadema
Diſonoran mia fiamma agli occhi altrui.
Libero altronde queſto cor ſicuro
Arder potendo ad altra oſcura face,
Da me contenta Roma accetterebbe
La men degna Beltà, che in ſeno aſconda.
A Giulio iſteſſo un tal dover fu legge.
Se il Popolo doman qui ancor la vede,
Ella domani udrà furioſo il Volgo
Venirmi a domandar la ſua partenza.
Il ſuo, il mio nome oltraggio tal non ſoffra
Ed alla gloria noſtra almen ſi ceda.
D' otto giorni il ſilenzio, e i lumi miei
Preparata l' avranno a tal ſventura.
So, che inquieta, impaziente, or' ella aſpetta
Che il mio penſiero io ſveli a i voti ſuoi.
Scema il tormento ad un confuſo amante,

Questo ufficio crudel togli al mio core.
Spiegale il mio silenzio, il turbamento;
Va: sopra tutto d' evitar m' impetra
La sua presenza; testimon fedele
Esser devi tu sol de' pianti nostri.
Ah dalle tu per me l' estremo addio,
E il suo ricevi. Ambo fuggiam, fuggiamo
Lo spettacol funesto, al quale, ahi lasso!
Un resto di costanza oppor non giova.
Se il vivere, il regnare entro il mio seno
A Lei recar potesse alcun conforto,
Giurale, o Prence, che languente, e fido,
Esule più di lei nella mia Corte
D' Amante suo fino alla Tomba il nome
Io porterò, che un lungo esilio il Regno
Sarà per me, quando non pago il Cielo
D' avermela rapita, affligger voglia
Questo cor, prolungando i giorni miei
Tu, cui sola amicizia ad essa unisce,
Deh non lasciarla a tal sciagura in preda;
Te seguace di lei vegga l' Oriente,
Sia Trionfo, e non fuga il vostro arrivo,
Abbia amistà sì bella eterni nodi,
E sovvengavi ognor del Nome mio.
Per render fra di loro i Regni vostri
Vicini più, li partirà l' Eufrate.
Aggiungo la Cilicia a Comagene
Già tua: contento approverà il Senato
Pien del tuo nome a comun voce il dono.

Ad

Addìo; conserva nella mia Regina
Di questo amante cor la miglior parte,
L' oggetto, che amerò fin, ch' io respiri.

SCENA II.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ars. GIusto, Signor, pur ti si mostra il Cielo.
Partir dovrai, ma insiem con Berenice,
E di perderla in vece, a te si dona.
Ant. Arsace, a respirar tempo mi lascia.
Grande è la mia sorpresa, e il cangiamento.
Tito, ciò, ch' egli adora, a me confida!
Crederò di tai detti il suon verace?
E in crederlo poss' io lieto gioirne?
Ars. Ma, Signor, che pensar debbo io medesmo?
Quale ostacolo or turba il tuo riposo?
Poco fa, m' ingannavi, allor, che tutto
Da un amaro distacco anche commosso,
Tremante, perchè a lei spiegarti osasti,
Mi narrava il tuo cor la sua baldanza?
D' un odioso Imeneo fuggivi il lampo,
Questo lampo svanì; che più t' affligge?
Siegui i trasporti, a cui l'amor t' invita.
Ant. Condurla io debbo; e a me sarà permesso
Lungo tempo goder de' cari accenti;
A' miei s' avvezzeranno i lumi suoi,
E preferir saprà forse quell' Alma

Di Tito al mobil cor ſtabile il mio.
Colla grandezza ſua Tito or m' opprime
Tutto in Roma ſi oſcura a tal ſplendore;
Ma benche pien del nome ſuo l' Oriente
Qualche traccia di gloria io vi laſciai.
Arſ. Non dubitarne più. Tutto or ti arride.
Ant. Ah, qual ne alletta una ſperanza vana!
Arſ. Vana! perchè Signor?
Ant Piacerle io poſſo?
A i voti del cor mio la mia Regina
Contraria non vedrò? Gli affanni miei
Luſingherà di Berenice un detto?
E penſi tu, che in mezzo alle ſventure,
Se i vezzi ſuoi ſprezzaſſe il Mondo intero,
L' ingrata al pianto mio ſenſibil foſſe,
Scendendo ſino ad accettar quei pegni,
Che d' un tenero amor figli credeſſe?
Arſ. E chi meglio di te può conſolarla?
La fortuna, Signor, cangia d' aſpetto.
Tito lunge l' invia.
Ant. Tal cangiamento
Fonte ſol mi ſarà di nuova pena,
M' inſegnerà pur troppo il di lei pianto
A qual ſegno l' adora; a' pianti ſuoi
Eco farà la mia pietade iſteſſa;
E in premio a tanta fe dovrò infelice
Raccor lacrime oh Dio! per me non ſparſe.
Arſ. Par che a te piaccia tormentarti ognora.
Qual debolezza in Alma grande è queſta?
Apri

Apri gli occhi, Signor, e meco pensa
Quante ragioni al di lei core acquisti.
Se di piacerle or più Tito non cura,
Forza la stringe a divenir tua Sposa.

Ant. Forza!

Arſ. Alcun giorno a' pianti suoi concedi,
Lascia a i primi sospir libero il corso,
Parlerà tutto in tuo favor. Vendetta,
Lontananza, dispetto, il Tempo, il loco,
La tua presenza, di tre scettri il peso,
A braccio femminil gravoso incarco,
L' utile union di tanti Regni insieme,
Interesse, Ragion, tutto voi lega.

Ant. Ah, ch' io ritorno in vita; e pago appieno
Un presagio sì dolce accetto, o Arsace.
Che più si tarda? Ciò, che a noi fu imposto
Facciasi; a Berenice omai si vada,
Che Tito l' abbandona, a lei s' annunzi....
Nò, si resti, che fo? Perchè degg' io
Con impiego crudel recarle offesa?
Sia amor, virtù se ne atterrisce il core.
L' amabil Berenice, ah Ciel! dovrebbe
L' amara legge udir da labri miei!
Chi mai pensato avrìa, bella Regina,
Che tal giungessi ad ascoltar decreto?

Ars. Sovra Tito cadrà la colpa, o l' ira,
Signor, se parli i di lui cenni adempi.

Ant. Nò, nò, si porti al suo dolor rispetto.
Udrà pur troppo i propri mali altronde.

Abbastanza infelice a te non sembra
Per saper qual da Tito è disprezzata,
Senza, che debba con maggior sua pena
Da labbro a lui rivale udirlo ancora?
Ah sì: fuggiamo, e col tacer si eviti
Ogni giusta ragion d' eterno sdegno.

Ars. Ella giunge, Signor, fissarsi è d' uopo.

Ant. Oh Cielo!

SCENA III.

BERENICE, ANTIOCO, ARSACE, *e* FENICE.

Ber. EBben, tu non partisti, o Prence.

Ant. L' inganno tuo, Regina, io ben comprendo,
Eran di Tito in cerca or gli occhi tuoi.
Esso devi accusar, se a te importuno
Io pur qui resto dopo il dato addio.
Forse in Ostia or sarei, ma un di lui cenno
Entro la Corte sua m' arresta il piede.

Ber. Egli cerca te solo, a noi si cela.

Ant. Per parlarmi di te, m' ha trattenuto.

Ber. Di me, Prence?

Ant. Di te.

Ber. Che mai ti disse?

Ant. Da cent' alri saper meglio il potrai.

Ber. E che? Signor....

Ant. Lo sdegno tuo sospendi.
Molti or sarian, che di tacere in vece

For-

Forſe in trionfo, e di fiducia colmi
Cederebber contenti al tuo deſire;
Ma tremante il mio cor, quel cor (t' è noto)
Cui del proprio è più caro il tuo riposo
Per non turbarlo il diſpiacerti elegge,
E più dell' ira, il tuo dolor paventa.
Regina, addio: pria, che tramonti il Sole
La ragion mi darai.

Ber. Ferma, che dici!
Prence, l' affanno mio più non ti aſcondo.
Stupida vedi una Regina innanzi,
Che portando la morte entro del ſeno
Un accento da te ſupplice implora.
Il mio riposo di curar moſtraſti,
E co i rifiuti tuoi, crudel riſvegli
L' odio mio, la mia pena, il mio furore.
Se d' un riposo tal cura ti punge,
Se mai cara ti fui, ſeda i tumulti
Di queſt' alma agitata, e a me paleſa
Di Tito il cor.

Ant. Deh per pietà Regina....

Ber. Che? Si poco riſpetti i cenni miei?

Ant. Per farmi odiar da te, baſta, ch' io parli.

Ber. Parla. L' impongo.

Anc. Qual violenza, oh Numi!
Di laſciarmi tacer torno a pregarti.

Ber. Prence, mie brame in queſto iſtante appaga,
O t' odierò, lo giuro, infin ch' io viva.

Ant. Baſta, o Regina, più tacer non poſſo,

Sodisfarti convien, se tu lo vuoi.
Ma non ti lusingar; t' annunzio, ahi lassa!
Sventure, cui pensar forse non osi,
Io conosco il tuo cor; ferir ne debbo
La più tenera parte, e la più cara.
Tito mi comandò....

Ber. Che?

Ant D' intimarti
Eterna divison.

Ber. Numi! dovrebbe
Berenice da Tito allontanarsi?

Ant. Che innanzi a te ragion gli renda è d' uopo.
Ciò, che in sensibil alma, e generosa,
D' un disperato amor può aver sembianza,
Tutto in lui vidi. Ei piange, egli t' adora,
Ma il pianger, l' adorarti a che gli giova?
Sospetta è una Regina a quest' Impero.
Separarsi convien: doman partire.

Ber. Separarsi! Fenice, oh Dio!

Fen. Regina,
Questo colpo è crudel, turbarti ei deve:
Ma invincibil non fia per Alma grande.

Ber. Tante promesse, e poi lasciarmi Tito!
Tito, che mi giurava... Eh non lo credo.
La gloria sua ne soffrirebbe oltraggio.
Me prevenir contro di lui si vuole,
Egli non m'abbandona, egli è innocente.
Per disunirci questa tela è ordita.
Tito m' ama. Non vuol Tito ch' io mora.

A lui

A lui tosto si corra, a lui si parli.
Andiam.

Ant. Che? Dubitar forse potresti...

Ber. Troppo lo brami tu, perch'io tel creda.
Persuasa non son. Ma in ogni evento
Mai più non presentarti agli occhi miei.
Non mi lasciar, Fenice, in questo stato,
Ah Ciel! Che non facc'io per lusingarmi?

SCENA IV.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ant. BEn'io l'intesi? oppur m'inganno, o Numi,
Che più non mi presenti agli occhi suoi?
L'obbedirò. Già d'or sarei lontano,
Se Tito il piè non m'arrestava a forza.
Farlo tosto convien. Si parta, o Arsace,
Ella affligger mi crede; Io grazie rendo
All'odio suo; Poc'anzi me vedevi
Smarrito, inquieto, in mille dubbj avvolto
Partir geloso, e disperato amante,
Adesso, o Arsace, dopo tal comando
In Calma forse partirà il mio core.

Arf. Men, che giammai l'allontanarsi or giova.

Ant. Per vedermi sprezzar restar non voglio.
Di Tito l'incostanza a me si ascrive.
Del fallo suo soffrir deggio la pena?
L'ingiusta indegnamente a me dinanzi

La mia ſincerità col dubbio offende.
Tito l'ama (dic' ella) io la tradiſco.
Di tal perfidia ancor m'accuſi? Ingrata!
Di più, in qual tempo! Nel fatal momento,
In cui le ſpiego d'un Rival gli affanni,
In cui, per conſolarla, io gliel dipingo
Amante, e fido più forſe del vero.

Arſ. Per qual cura, Signor, turbar ti vuoi?
D'un tal Torrente sfogar dee la piena;
Baſta ſolo reſtar.

Ant. Nò, l'abbandono.
Del ſuo dolor pietà ſentir potrei;
Mi richiama a partir la gloria mia,
Il mio riposo, andiamo, e si da lunge
S'eviti la Crudel, che il di lei Nome
Per lungo tempo proferir non s'oda;
Ma pur di queſto dì ne reſta aſſai,
Il tuo ritorno aſpetterò, ti affretta,
Corri, vedi ſe il duol troppo l'opprime,
E certi di ſua vita almen partiamo.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

AT-

ATTO IV.

SCENA I.

BERENICE *sola*.

FEnice ancor non vien? Pigri, o momenti,
A i rapidi miei voti ah voi sembrate!
Io m' agito languente, io corro oppressa,
M' abbandona il vigor, m' ange il riposo.
Fenice ancor non vien. Questa dimora
D' un funesto presagio il mio cor turba.
Per me risposta non avrà Fenice.
Non la volle ascoltar Tito, l' ingrato,
Ei fugge, e al giusto mio furor s' invola.

SCENA II.

BERENICE, *e* FENICE.

Ber. CAra Fenice, ebben, Tito vedesti?
Che ti disse? verrà?

Fen. Regina, il vidi,
Le smanie del tuo core io li dipinsi,
E sopra il volto suo cader mirai
Da lui represse in van stille di pianto.

Ber. L' inducesti a venir?

Ma

Fen. Verrà ben tosto;
Ma sì turbata comparir non devi.
La tua calma ripiglia, in te ritorna,
E l' onte a riparar de' pianti tuoi
Quei sparsi veli ricompor mi lascia,
E il crine incolto, che tue luci asconde.

Ber. No, vegga, vegga Ei pur le sue bell' opre;
Ah di vani ornamenti a me che importa?
Se la mia fè, se i pianti miei, le strida,
Se la perdita mia, (che dissi i pianti)
Se il mio vicin morir non me lo rende,
Dimmi qual frutto produrran tue cure
Per languente Beltà, che più nol tocca?

Fen. Un rimprovero tal giusto non parmi...
Regina, odo rumor; Tito s' appressa,
Nelle tue stanze ritorniam, t' affretta,
Fuggi la folla, e solo ivi l' ascolta.

SCENA III.

TITO, VARO, *e seguito*.

Tito. DElla Regina l' impazienza, o Varo,
Trattieni, a Lei verrò, ma prima io bramo
Solo alquanto restar.

Varo. Temo il cimento,
La di lui gloria ah voi salvate, o Numi,
E di Roma l' onor.

SCE-

SCENA IV.

TITO *solo*.

TIto, che pensi?
Berenice t' aspetta; ove t' inoltri?
A lasciarla il tuo cor pronto ritrovi?
E crudele a tal segno il cor ti senti?
Ah nel fatal contrasto, al qual t' accingi,
Barbaro, e non costante un cor bisogna.
Quei dolci sosterrò languidi sguardi,
Cui le vie di quest' Alma appien son note?
Tai lusinghiere luci allor, ch' io vegga
In me fissarsi, e me inondar di pianto
Rammentar mi saprò del dover mio?
Dirle potrò, vederti più non voglio:
Vengo a ferire un cor, che adoro, e m' ama,
E perchè? Chi l' impon? L' impongo io stesso.
Forse ha Roma spiegato il suo desire?
Questa Reggia ode forse i gridi suoi?
Precipitar vegg' io forse l' impero,
Si vuol tal Sacrificio a liberarlo?
Tutto è in calma; sol io corro a turbarmi,
E mali incontro, che fuggir dovrei.
Roma non può della Regina al merto
Sensibil farsi, e lei voler Romana?
Darà la scelta sua dritto alla mia.
Nulla ancor si risolva, alle sue Leggi
Tant' amor, tanti pianti opponga Roma,

Tan-

Tanta costanza, e noi se può, condanni.
Ah qual' aura respiri? Ove nascesti
Tito infelice? E più tu non rammenti
Che quì l' odio de i Re succhiasi in fasce,
Nè per tema, od amor giammai vien meno?
Fin nell' Armata tua non ascoltasti
Dalla Fama annunziarti il tuo dovere?
E allor, che teco Berenice giunse,
Qual la Patria pensò forse t' è ignoto?
Replicarlo sì spesso a te conviene?
Siegui molle l' Amor, scendi dal Trono,
Corri del Mondo al più rimoto fine,
Lascia regnare un Cor del tuo più degno.
Queste son le gloriose eroiche imprese,
Onde sagro vivesse il nome mio?
In otto giorni, che l' impero io reggo,
Che mai feci all' Onor? Fui solo Amante.
D' un tempo sì prezioso il vano impiego
Come scusar? Son questi i dì felici
Aspettati così? Quai pianti asciutti
Su gli occhi altrui gustar mi fanno adesso
De' beneficj miei la rimembranza?
L' Universo cangiar vide il suo Fato?
Svelommi il Ciel della mia vita il corso?
Ah quanti da gran tempo attesi giorni
Di sì breve cammin, lasso gettai!
Non più: facciam, quel che l' onor prescrive
Frangasi il laccio sol...

SCE-

SCENA V.

BERENICE, *e* TITO.

Ber. (*nell' uscire.*) NO, vi ripeto,
Di trattenermi procurate in vano.
Deggio vederlo. Ah quì, Signor, tu sei.
Dunque è vero, che Tito m' abbandona,
Separarci conviene, ed Ei lo vuole!
Tito. Non opprimer Regina un' infelice.
L' indebolirsi insieme a Noi, che giova?
Il duol, che mi divora è assai crudele,
Non mi laceri almen sì caro pianto.
Questo amante mio cor richiama in vece
Al sentier di Virtù dove il trovasti.
N' è tempo alfin. L' amor reprimi, e guarda
Con occhio, cui Ragion, Gloria fà giorno.
Il mio dover nel suo rigore estremo.
Presta aita al mio cor contro te stessa.
A vincer, se si può, tu lo conforta.
Trattieni i pianti, che tuttora io spargo.
Oppur se il lacrimar legge non soffre,
La Gloria almen sostenga i nostri affanni,
E senza pena riconosca il Mondo,
Che son di Tito, e Berenice i pianti.
Il dividersi è forza, o mia Regina,
Ber. Barbaro! Di spiegarti il tempo è questo?
Oh Dio! mi lusingai, che tu m' amassi
Di mirarti al piacer quest' Alma avvezza

Te

Te non vide a ignorar tue leggi intento
La prima volta, che t' aperſi il Core.
A qual smania d'amor mi conduceſti!
Perchè non dirmi allor, Miſera, ah dove
Così t' inoltri, e che ſperar pretendi?
Un cor tu m'offri, che accettar non poſſo.
Per renderlo, crudel, tu l' accettaſti,
Or, ch' ei far non vorrebbe a me ritorno?
Sorſe contro di Noi l' Impero tutto
Ben venti volte; a che non dichiararti
Allor, che tempo rimaneavi, e mille
S' unian Ragioni a conſolarmi? Il Padre,
Il Popolo, il Senato, il Mondo intero
Accuſare io potea della mia morte,
E non già la tua mano a me sì cara.
L' odio lor da gran tempo a me paleſe
Preparata m' aveva a tal periglio.
Giunto almen non ſarebbe il colpo atroce
Nel tempo, in cui ſperavo eterna gioja.
Quando può l' amor tuo ciò, che desìa,
Quando il Padre tu perdi, e Roma tace,
Quando al piè ti ſi proſtra l' Univerſo,
Quando a temer te ſolo alfin mi reſta.

Tito. Ah ſcelta avrei così morte più pronta;
Vivere, e luſingarmi allor potea,
E nel dubbio avvenir cercar non volli
Ciò, che Noi ſeparati un giorno avrebbe.
Niente impoſſibil parve alle mie brame,
E ſenza eſaminar, tutto ſperai.

Pria

Pria di giungere a tal funesto addio
Credei dover morir sugli occhi tuoi.
Accrebbe l'amor mio chi se gli oppose,
Roma in vano esclamò. La gloria ancora
Parlato non aveva entro il mio petto
Nel tuon, che parla d'un Monarca all'Alma
Sò quanto ha da costarmi un tal consiglio,
Sento, che morirò da te lontano,
Che vicino a partirsi è il cor dal seno.
Ma a viver, che pensar? Regnar bisogna.

Ber. Ebben regna crudel, la gloria appaga
Teco più non contrasto; Il labbro tuo,
Dopo mille a me fatti giuramenti
D'eterna fe, d'amore; udir volevo
Chiamar se stesso in faccia mia spergiuro,
E di più non vederti impormi infido.
Per crederlo, ascoltar ti volli io stessa.
Altro saper non bramo: addio per sempre.
Per sempre! ah Tito, un tale accento intendi?
E orribil non ti sembra a core amante?
Oh Dio come soffrire un mese, un'anno,
Che me sì vasto mar da te divida,
Che il giorno spunti, e che tramonti il giorno
Senza che Berenice a te si mostri,
Senza, che Tito a me veder si lasci?
Ma in qual mi perdo error? Cure infelici!
Della partenza mia, che gli è sì cara,
I giorni numerar vorrà l'ingrato?
Saran quei lunghi dì corti per lui.

Tito. Pochi dì a numerar giunger poss'io;

Conoſcer ti farà preſto la fama
Che da me foſti amata, o mia Regina,
E che ſenza ſpirar, Tito non ſeppe....

Ber. Ah Signor, s' egli è ver, perchè mi ſcacci?
D' un felice Imeneo non ti ragiono.
Roma lunge da te non mi condanna,
L' aure, che tu reſpiri, a che invidiarmi?

Tito. Tutto puoi tu, Regina, oh Dio, rimanti,
Ma la mia debolezza io ſento, e teco
Sempre pugnar dovrò, ſempre temerti,
E ſempre ritenere i paſſi miei,
Che a ſe il tuo merto ognor richiama a forza,
Ah, che diſſi? Il mio cor ſe ſteſſo oblìa,
E ch' ei per te languiſce or ſol rammenta.

Ber. Ebben, Signore, ebben, che può avvenirne:
Son pronti a ſollevarſi i tuoi Romani?

Tito. E chi ſa come ſoffriran tal' onta?
Dovrò ſe a i gridi lor ſiegua il tumulto
La ſcelta mia giuſtificar col ſangue?
E ſe tacendo a me vendon lor Dritti,
Ben caro un dì ne attenderanno il prezzo.
Che mai non oſeran chiedermi alteri?
Quai leggi manterrò s' io le calpeſto?

Ber. Niuna forza ti fanno i miei ſoſpiri.

Tito. Niuna forza mi fanno? ingiuſta, o Numi!

Ber. Che? Per barbare leggi, a te ſoggette
A un eterno dolor ti getti in preda?
I proprj Dritti ha Roma, e tu non gli hai?
L' intereſſi di lei forſe de i noſtri

Sa-

Sacri più ſon? Dì, parla.

Tito. Oh Dio! m' uccidi.

Ber. Imperator ſei tu, Signore, e piangi.

Tito Sì, Berenice, è ver, ſoſpiro, e piango,
Fremo; ma alfin quando accettai l' Impero
Le ſue leggi a giurar Roma mi aſtrinſe,
Mantenerle biſogna - Ella ſovente
La coſtanza provò di molti Eroi.
All' infanzia di lei, ſe tu rimonti
Li vedrai tutti al ſuo voler ſommeſſi.
L' un geloſo di fè corre a' nemici
La pena a ricercar nella ſua morte.
Un figlio vincitore altri proſcrive;
Altri mira con occhio aſciutto, e quaſi
Inſenſibil morir per proprio cenno
I due medeſmi Figli ſuoi; ma ſempre
E la patria, e la gloria in cor Romano
Ogni altro affetto han ſuperato, e vinto.
So che Tito in laſciarti aſſai ſorpaſſa
Queſta auſtera virtù, ma alfin, Regina,
Forſe di tramandar mi credi indegno
A i poſteri un eſempio, onde non poſſa
Imitarſi da lor ſenza un gran sforzo?

Ber. Nò, facil tutto a tua barbarie io credo,
Capace ſei di trucidarmi, ingrato!
De' ſentimenti tuoi chiaro è il mio core,
E di quì rimaner più non ti priego.
D' un popolo, che m' odia avrei voluto
Vergognoſa, e ſprezzata udir gl' inſulti?

Giunto a questo rifiuto io sol ti volli;
Ciò mi basta, a temer più non m' avrai.
Le mie ingiurie d' udir non aspettarti,
Nè i Dei nemici agli spergiuri invoco
Nò; se tocco anch' è il Ciel dalle mie pene,
Le ponga (il chieggo pur) tutte in oblio.
Contro te, disuman, se voti io formo,
Pria di morir, se di lasciarti ha sete
La mesta Berenice alcun, che sappia
Vendicar la sua morte, ingrato, io solo
Nel fondo del tuo cor vo' ricercarlo.
So, che in lui tant' amor mancar non puote,
Che il mio presente duol, la fe serbata,
Il sangue mio, che quì versare io voglio,
Tutti nemici son, cui te consegno,
E senza condannar la mia costanza
Io la propria vendetta ad essi affido;
Addio.

SCENA VI.

VARO, *e* TITO.

Varo. SIgnor, con quale idea s' invola?
A partir l' inducesti?

Tito. Io son perduto,
Diletto Varo, essa a morir sen fugge,
Nè in vita io resterò, corri, t' affretta,
Soccorriamola.

Varo

Varo. E che? Non intimasti
Tu già, che sian guardati i passi suoi?
Attente a gara le Donzelle intorno
Distornarla sapran da un tal consiglio;
Scaccia un vano timor; questo è quel colpo,
Cui resister tu devi, e poscia hai vinto.
Il suo parlar so, che a pietà ti mosse,
Pietà fece a me pur, sol nel mirarla;
Ma tua ragion più in alto ascenda, e veda
Da un momento di duol qual gloria acquisti;
Quai plausi l' universo a te prepara,
Qual' alto grado....

Tito. Nò, barbaro io sono;
Ho di me orror. Neron sì detestato
A segno tal la crudeltà non spinse.
Nò; non morrà la mia Regina, andiamo.
Dica ciò, che ne vuol Roma, e l' Impero.

Varo. Come, Signor?

Tito. Non so qual' io favelli,
Varo, l' eccesso del dolor m' opprime.

Vrao. Alla tua fama non turbare il corso;
Del vostro ultimo addio già sparso è il grido;
Roma a ragion gemeva, ed or trionfa;
Tutti nel nome tuo fumano i Tempj,
E il Popol tai virtudi al Cielo alzando,
Le tue statue di lauro orna, e corona.

Tito. Ah Roma, ah Berenice, ah Prence oppresso!
Perchè amante son' io, perchè Monarca?

SCENA VII.

TITO, ANTIOCO, VARO, *ed* ARSACE.

Ant. CHE facesti Signor? Muor Berenice
Adesso forse di Fenice in braccio.
Nè prieghi, nè consigli ella non ode,
Ed un ferro, un velen, gridando anela;
Tu sol puoi torle un così fier desio,
Giacchè al tuo nome sol ritorna in vita.
Ver le tue stanze ognor fissi i suoi lumi
Di te sembrano in traccia ad ogni istante;
A spettacol sì atroce io non resisto.
Ah Signor corri, e ti presenta a lei,
Salva tante virtù, tanta bellezza,
O d' ogni umanità privo ti mostri.
Basta un' accento.

Tito. Oh Dio! Che dir le posso?
Io medesmo so ben se ancor respiro?

SCENA VIII.

TITO, ANTIOCO, VARO, ARSACE, *e* RUTILIO.

Rut. A Te il Senato, i Consoli, i Tribuni
Vengon, Signor, di tutta Roma in nome.
Un gran popol li siegue, che impaziente
Di rimirarti alle tue stanze aspetta.

Tito. V' intendo, o Dei, Voi sostener volete

Que-

Questo mio core a traviar vicino.

Varo. Andiam, Signore, il tuo Senato ascolta.

Ant. Deh corri alla Regina.

Varo. Ah tu sapresti

Sì calpestar la maestà di Roma?

L' Impero.....

Tito. Basta, o Varo, a' lor si vada;

Prence, a questo dover compir mi è forza,

Vedi tu Berenice, a lei t' affretta,

E al mio ritorno non potrà (lo spero)

Essa più dubitar dell' amor mio.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

ARSACE *solo.*

IL troppo fido Prence ah dov' è mai?
O Ciel guida i miei passi, e tu seconda
Lo zelo mio; fa, che annunziargli io possa
Un ben, cui pensar forse ei più non osa.

SCENA II.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ars. Qual fausta sorte quì ti riconduce,
Signor?
Ant. Se pur ti è caro il mio ritorno,
Grazie ne rendi a un disperato affanno.
Ars. Berenice, Signor, parte....
Ant. Che? Parte?
Ars. In questa notte, e il tutto è pronto. Ah troppo
Lasciandola al suo duol Tito l' ha offesa.
Nobil dispetto al suo furor succede,
Rinunzia a Roma, ad esso, e partir vuole
Pria, che Roma lo sappia, e a veder corra

I di lei pianti, e di sua fuga esulti.
A Cesare ella scrive.

Ant. Ah, chi pensato
L'avrebbe! E Tito?

Arsf. A lei più non comparve.
L'arresta a gara il volgo, e lo circonda,
Plauso facendo a quei fastosi nomi,
Che il Senato gli da; nomi, che a lui
Divengon freni, onde rimane avvinto
D'onorata catena, e Berenice
Invan piangendo, ei sospirando in vano,
L'incerto di lui core al dover cede,
E più non tornerà forse a vederla.

Ant. Quanta ragion di speme, io tel confesso!
Ma tal si fa di me gioco la sorte,
Vidi i disegni miei sì spesso a terra,
Che tremo in ascoltar ciò, che mi narri,
E prevenuto il cor da tema inquieta
La fortuna irritar parmi, s'io spero.
Ma che vegg'io? Tito ver noi s'appressa.
Che mai vorrà?

SCENA III.

TITO, ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Tito (nell' uscire.) FErmate. E niun mi siegua. (a)
Vengo, Prence, a compir ciò, che promisi;
M'occupa Berenice, e ognor m'affligge.

(a) *Al seguito.*

Da'

Da' tuoi commosso il cor, da i di lei pianti,
Affanni calmar vo, de' miei men crudi.
Ah vieni, o Prence e per l' estrema volta
Tu medesmo a mirar, s' è ver ch'io l' ami.

SCENA IV.

ANTIOCO, *ed* ARSACE.

Ant. Questa è la speme, che al mio cor rendesti
Mira il trionfo, cui servir dovevo.
Berenice sen va? Giusto è il suo sdegno?
Lasciolla Tito? E per non più vederla?
Ma, che vi feci, o Dei? Qual mai fissaste
A i miei funesti dì corso infelice!
Ogni istante è per me vicenda eterna
Di tema, di speranza, e di furore.
Ed io respiro ancor? Tito! Regina!
Dei tiranni! Al mio duol più non godrete.

SCENA V.

TITO, BERENICE, *e* FENICE.

Ber. No, non ascolto; risoluta io sono:
Voglio partire. A me perchè ti mostri?
Perchè il mio affanno a esacerbar tu riedi?
Non ti basta? Mirarti io più non posso.
Tito. Deh per pietà.

Ber

Ber. No, non è tempo adesso.

Tito. Numi! Un accento sol.

Ber. No, ti ripeto.

Tito. Quanto mi turba! Ah mia Regina, e donde
Tal nuovo cangiamento in te deriva?

Ber. Fissato è già; tu vuoi, doman ch' io parta.
Vogl' io partirmi in questo punto, e parto.

Tito. Ah resta, Idolo mio.

Ber. Ch' io resti? Ingrato!
Per quì udir forse un popol, che insolente
Tutto fa risuonar di mie sventure?
Questa gioja crudel tu non l' intendi
Mentre, ahi lassa! mi stempro io sola in pianto!
Quale offesa gli sprona, oh Dio! qual colpa?
Fuor che nel troppo amarti, in che peccai?

Tito. D' una folla insensata i moti apprezzi?

Ber. Niente io qui veggo, che il mio cor non turbi.
Queste pareti da tue cure adorne,
Testimonj costanti all' amor mio
Questi luoghi, che un dì sembraro anch' essi
Eterna a me prometter la tua fede;
Le cifre, che intrecciando i nomi nostri
A i mesti sguardi miei s' offrono ognora,
Tutti son tuoi spergiuri, io non li soffro.
Andiam Fenice.

Tito. Oh Ciel! Giusta non sei.

Ber. Va pur, ritorna a quel Senato augusto,
Che la tua crudeltà loda, e ravviva.
Con piacer l' ascoltasti? E sodisfatto

Del-

Della tua gloria rimanesti appieno?
D' obbliarmi per sempre hai ben giurato?
Ma i trascorsi d' amor purgar non basta;
Giurato hai ben d' odiarmi ognor costante?

Tito. Nulla promisi. Giurar io d' odiarti!
Ch' io Berenice mai scordar mi possa?
Ah Cielo! In qual momento il suo rigore
Con ingiusto sospetto il cor mi affligge!
Conoscimi o Regina, e tutti conta
Da cinqu' anni gl' istanti, e i lieti giorni,
In cui fervido più, più sospirando
Io dell' anima mia t' espressi i voti.
Tutti li vince questo dì, nè mai
Con egual tenerezza amar ti seppi,
Nè mai...

Ber. Tu m' ami, mel sostieni, e intanto
Io mi parto infelice, e tu l' imponi.
Disperata ti piaccio, o temi forse
Poche lacrime aver da questi lumi?
Un inutile affetto a me che giova?
Ah crudel! Meno amante almen ti mostra,
Non richiamarmi ad un' Idea sì cara,
E persuasa, oh Dio! partir mi lascia,
Che nel freddo tuo core io più non vivo,
Che un' ingrato abbandono, un indolente;

(*Tito legge una lettera.*)

A scriverti così tu m' obbligasti.
Questo, e non altro all' amor tuo domando.
Leggi, infedele, e lascia alfin, ch' io vada.

Tito

Tito. Di quì non uſcirai, ſoffrir nol debbo.
Artificio crudel partendo, aſcondi.
Morir tu brami? Ah ſol di ciò, che adoro
Un' infauſta memoria ha da reſtarmi?
Si cerchi Antioco, e a me venir ſi faccia.
(Berenice ſi laſcia cader ſopra una ſedia.)

SCENA VI.

TITO, *e* BERENICE.

Tito. REgina al fin convien ſvelarti il core;
Quand' io previdi quel fatal momento
In cui forzato da un dover tiranno,
Il perderti era d' uopo, ahimè, per ſempre;
Quand' io previdi queſt' addio funeſto,
I miei timori, i miei contraſti, i pianti,
I rimproveri tuoi, me allor diſpoſi
A tutto il duol d' una ſventura eſtrema;
Ma per quanto io temeſſi, il timor mio
Previſta ſol ne avea la minor parte,
Credevo allor la mia virtù più forte;
E con roſſor turbata or la ritrovo.
Innanzi a me veduta ho Roma intera,
Il Senato aſcoltai; ma l' alma oppreſſa
Senz' intendere udiva, e a i gridi loro
Con un' freddo ſilenzio io li laſciai.
E' Roma ancor della tua ſorte incerta,
Ed io medeſmo mi ſovvengo appena

Se

Se ſono Imperator, ſe ſon Romano.
Senza un conſiglio a te venuto ſono,
L'amor mio ſtraſcinommi, e forſe io venni
A ricercar me ſteſſo, a ravviſarmi.
Che ritrovai? Negli occhi tuoi la morte,
La qual ſolo a incontrar tu ne abbandoni.
Ah queſto è troppo. A tal lugubre aſpetto
La pena del mio cor giunge all' eccesso,
Tutti i mali ſoffr' io, che ſoffrir poſſo;
Ma la via di ſchivarli è a me paleſe.
Non aſpettar, che indebolito, e laſſo
Con un dolce Imeneo lieta ti renda.
In queſto eſtremo, al qual tu m' hai condotto
Severa la mia gloria ognor mi ſegue,
Incompatibil, eſſa a me preſenta
Con il noſtro Imeneo l' Impero, e Roma.
E dopo ciò, che fei, vie più conoſco,
Ch' or meno a noi convien sì dolce nodo,
E meno dirti ancor debbo, o Regina,
Che il mio Trono a laſciar per te diſpoſto
Pago de' ferri miei, ſeguirti io voglio
E teco ſoſpirar, teco languire
Nell' ultimo del Mondo ermo confine.
Tu ſteſſa del mio amor roſſore avreſti,
Al fianco tuo non volentier mirando
Senza Corte un Monarca, e ſenza Impero,
Vil ſpettacolo altrui di molle affetto.
Tanti mali a fuggir, cui reſto in preda
V' è più nobil cammin, (tu lo conoſci)
In-

Insegnato, o Regina, a me fu questo
Già da più d' un Roman, da molti Eroi.
Quando stanca restò la lor costanza
Da' fieri colpi dell' avverso Fato,
Lo crederon del Ciel secreto editto
Di non più contrastar, di non più opporsi.
Se tu siegui a turbar me col tuo pianto,
Se a morir risoluta ognor ti veggo,
Se ognor pe' giorni tuoi tremar degg' io,
Se rispettarne il corso a me non giuri,
Regina, ad altri pianti ti prepara.
Un disperato cor tutto intraprende,
Nè ti prometto già, che questa mano
A te davanti il sangue mio non sparga.

Ber. Ahimè.

Tito. Sì, d' ogni eccesso io son capace.
Arbitra de' miei giorni ecco tu sei,
Pensaci, o Berenice, e se ancor m' ami......

SCENA Ultima.

TITO, BERENICE, *ed* ANTIOCO.

Tito. Vieni, Principe, vieni, testimone
Della mia debolezza esser tu devi,
Vedi, se un freddo amor questo ti sembra,
Dillo tu.

Ant. Sì, lo credo, egli m' è noto;
Ma adesso tu, Signor, me pur conosci

Dell'

D'altri sforzi a ſpezzar tai nodi è d'uopo.
Ah frangere li può ſol la mia morte.
Or che ciò vi ſvelai, corro a incontrarla. (a)
Sì, ver te richiamati ho i paſſi ſuoi,
L'ottenni, o Berenice, e non mi pento.
Su tutti gli anni voſtri il Ciel diffonda
D'ogni felicità perenni i doni,
O ſe un reſto di sdegno ancor vi ſerba,
Prego i numi a vibrar tutti quei colpi,
Che potrian minacciar giorni sì belli
Sovra li giorni miei, giorni infelici,
I quali a voi ſacrificare io voglio. (*S' alza*)

Ber. Arreſtatevi, oh Dio! Fermate ah troppo
Principi generoſi, a quale eſtremo
Mi conducete! O ſia, che a voi mi volga,
O mel pinga il dolor, per tutto incontro
Immagini funeſte a lacerarmi.
Turbamento ſol veggo, e ſolo aſcolto
Sangue pronto a verſarſi, orrore, e pianto.
Queſto cor tu conoſci, e dir poſs'io,
Che a ſoſpirar mai per l'impero ei giunſe.
Nè de' Ceſari l'Oſtro, e il Roman faſto
Unqua a me (ben lo ſai) fiſsò gli ſguardi.
Solo amante era il cor, voleva amore.
Turbata oggi mi ſono, io tel confeſſo,
Credei, che già, Signor, più non mi amaſſi,
Errai sì lo conoſco, ancor tu m'ami,

F Com-

(a) *a Tito*. (b) *a Berenice*.

Commoſſa è l'alma tua, pianger ti vidi.
Berenice non val gli affanni tuoi,
Nè, che per l'amor tuo miſero il mondo,
Mentre de' di lui voti è Tito oggetto,
E il primo fior di tue virtudi or guſta
Ogni delizia ſua perda in un punto.
Da cinque anni, Signor, riprove aveſti
Del ſincero amor mio, della mia fede;
Ma ciò non baſta, in queſto amaro iſtante
Il reſto tutto coronar pretendo
Tit. Con un, barbaro ahi troppo, ultimo sforzo.
Vivrò, Signore: addio. Voglio obbedirti;
Più me non rivedrai: t'acquieta, e regna.
Prence dopo addio tal penſa tu ſteſſo, (*a*)
Che a laſciar ciò, che adoro io non m' accingo
Per udir di qui lunge i voti altrui.
Generoſo tu pur ti sforza e vivi;
Sì da Tito, e da me norma ricevi,
Io l'amo, e il fuggo, egli mi laſcia, e m'ama.
Addio, porta i ſoſpir da me lontani,
Al mondo tutti, e tre ſerviam d' eſempio
Del più tenero amore, e ſventurato,
Di cui ſerbar dolente iſtoria ei poſſa.
Tutto è già pronto, ed aſpettata io ſono.
Voi non ſeguite i paſſi miei; (*b*) Signore. (*c*)
Queſto è l'ultimo addio.

Ant. Numi! qual colpo!

(*a*) *ad Antioco*. (*b*) *ad ambedue*. (*c*) *a Tito*.

FINE

IFIGENIA

IN AULIDE

DRAMMA PER MUSICA

DEL CELEBRE SIGNORE

VITTORIO

AMADEO CIGNA

TORINESE

FRA GLI ARCADI GINESTRIO ARGEATIDE.

ARGOMENTO.

PEL rapimento di Elena fatto da Paride figliuolo del Re Priamo, congiurarono i Principi della Grecia alla rovina di Troja, e creato Capitan Generale dell' Armata Agamennone Re d' Argo, e di Micene, congiunsero tutte le loro forze in Aulide. Il vento contrario, o come altri vogliono, una lunga calma trattenne in quel porto per più mesi le navi, e intanto Achille, già destinato sposo d' Ifigenia figlia d' Agamennone, e di Clitennestra, passò a sottomettere alcuni alleati del Re nemico. Al di lui ritorno in Aulide pensò Agamennone di effettuare le nozze della figlia, facendola a tal fine venir di Micene colla Regina; e siccome tutto il campo chiedeva istantemente di far vela, parendo, che il mare cominciasse a rendersi favorevole, ordinò pure, che si offerisse a Nettuno un solenne sagrificio per ottenere una prospera navigazione. Rimase questo interrotto da un' improvvisa fierissima tempesta, e da altri presagj, per i quali consultato d' ordine di Agamennone l' indovino Calcante rispose, che mai non si navigherebbe a Troja, se prima non si placasse l' ira divina con sagrificare Ifigenia a Diana, che in Aulide si adorava. Non vi si seppe indurre la paterna tenerezza di Agamennone, il quale fingendo

con Ulisse di volersi uniformare al voler degli Dei, comandò segretamente ad un suo confidente di trafugar tosto e la figlia, e la madre. L' avere non pertanto nascosto ed a queste, ed al confidente medesimo il vero motivo di tale determinazione, facendo credere, che Achille non volesse celebrare le nozze insino al ritorno di Troja, ritardò la partenza; e scopertasi intanto per la innocente semplicità d' Ifigenia dal sagacissimo Ulisse la trama, si levò tutto il campo per mezzo di lui, e di Calcante a romore contro Agamennone, onde nel tentare finalmente lo scampo, furono arrestate le Principesse, e rimase Ifigenia in potere de' Greci. Volle Achille infuriato assumerne contro tutti la difesa; ma la generosa Donzella riflettendo in quel punto all' orribile macello, che ne sarebbe seguito, e rappresentandosi per altra parte il grande vantaggio, che la sua morte recava alla Patria, e la gloria, ch' essa intrepidamente incontrandola si acquistava, fattasi animo, e sollevatasi per così dire sopra di se medesima, al sagrificio volontariamente si offerì, vietando con un voto avuto da' Gentili in somma venerazione e ad Achille e Agamennone di più fare verun tentativo per sottrarla dalla morte. Ma se potè questo voto trattenere il Padre, non bastò già a frenare la impetuosità dell' amante disperato, che raccolti seguaci sforzò l' ingresso del Tempio, risoluto di salvarla, e di morire con lei, come sarebbe avvenuto senza

il

il famoso prodigio operato da Diana, la quale mossa a compassione d' Ifigenia, e soddisfatta della generosa di lei ubbidienza, la rapì nel punto del sagrificio dalle mani del Sacerdote, e trasportolla in Tauride, facendo, che in di lei vece rimanesse uccisa una Cerva, e dichiarando ai Greci, che potevano oramai sicuri del favor degli Dei levare le ancore.

La Scena si finge in Aulide.

A T T O R I.

AGAMENNONE, Re d' Argo, e di Micene.

CLITENNESTRA, ſua moglie.

IFIGENIA, loro figlia, deſtinata Spoſa d' Achile.

ACHILLE, Principe di Teſſaglia.

ULISSE, Re d' Itaca.

ARCADE, uno de' Generali de' Greci, confidente d' Agamennone.

DIANA.

CORO di Sacerdoti, e di Greche Donzelle conſecrate a Diana.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Gran Padiglione di Agamennone preparato pel Consiglio, ed illuminato in tempo di notte.

Seno di mare ingombrato dalle Navi Greche: innanzi Porto d'Aulide. Il Cielo è da principio alquanto oscuro, e si va a poco a poco rischiarando. Veggonsi allestire le navi, ed i soldati affaccendati nel prepararsi al viaggio.

Appartamenti nella Reggia d'Aulide.

ATTO SECONDO.

Sito ombroso nella parte anteriore de' Giardini Reali, formato dall' intreccio de' folti platani.

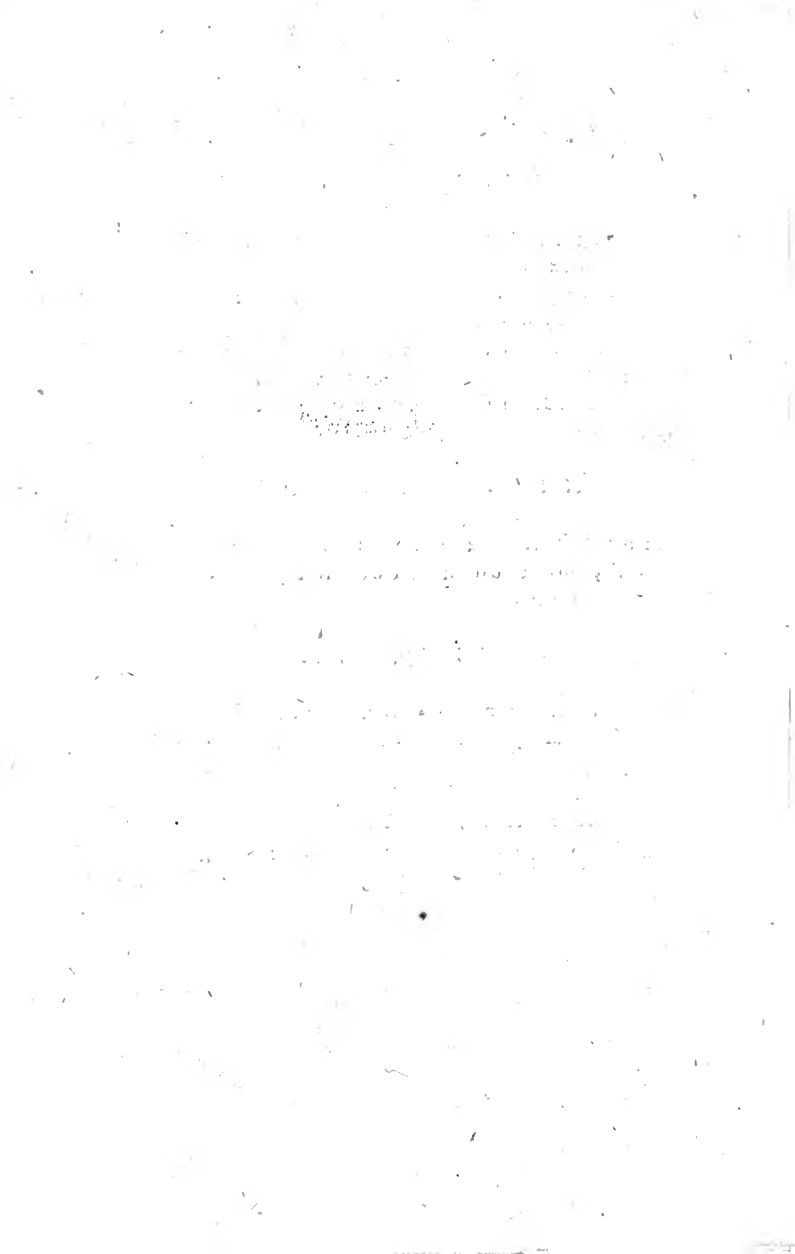
Gabinetto Reale.

ATTO TERZO.

Rovine d'antico acquedotto da una parte: bosco dall' altra con piccolo Tempio di Diana: Mare in prospetto.

Portico rustico, per cui dal luogo, dove si custodiscono le vittime, si passa al Tempio di Diana.

Magnifico Tempio a Diana in Aulide dedicato con Ara.

AT-

Per le Ifigenia in Aulide.

Dom. Paladini in. Gio. Canacchi Sculpit.

ATTO I.

Gran Padiglione di Agamennone preparato pel Consiglio, ed illuminato in tempo di notte.

SCENA I.

AGAMENNONE, ULISSE, ARCADE, *e gli altri Generali dell' Armata Greca, sedenti a lunga tavola. Guardie reali all' intorno.*

Uli. O Della Grecia invitta
Famosi Eroi, che a vendicar coll' armi
Il patrio onor insiem v' uniste a gara,
Dopo tant' ira, e tanto ardore, ah quale
D' Aulide in sulle arene
Vergognosa tardanza or vi trattiene?
Ecco, secondo è il vento,
Placido il mar: perchè s' indugia ancora?
Armi novelle intanto
Ilio superba, e nuovi amici aduna;
E il fiero Ettor scorrendo
Sul carro intorno alle sue mura infide
Del nostro vano minacciar si ride.
Quel ritardo, che prima
Era prudenza, or, Greci,

Dege-

Degenera in viltà. Da queſto lido
Ormai ſi parta: ormai le Greche inſegne,
Che lontane ſprezzò, vegga, e paventi
L' orgoglioſo Trojano. Al parer mio,
Duci, di voi neſſuno
Che s' opponga non ſia.

Arc. Sì, vi ſon io:
Non che tant' armi, e tanto
Valor ſia mio penſiero
Quì ritenere in ozio prigo, e lento,
Ma perchè al gran cimento
Con noi non viene il prode Achille. A [illegible]
Sai pure, Uliſſe, che ſol dato è in ſorte
Del valoroſo Ettorre
La ferocia domar. Giacchè più lune
Da noi s' atteſe, un breve indugio ancora
Non ci ſia grave tollerar. Da Lesbo
A momenti ei verrà. L' ancore allora
Con più coraggio ſcioglieranſi, e noi
Affronterem ſicuri ogni periglio,
Se avrem di Teti per compagno il Figlio.

Uli. Tu parli, Arcade, in guiſa,
Che oltraggi chi t' aſcolta,
Quaſi, lontano Achille,
Neſſun di queſti ardiſca
Scender ſul Frigio lido. Atride iſteſſo
Veggo, che freme all' imprudente eccesso.
Ei, che Duce ſupremo
Siede dell' Armi Greche, ogni dubbiezza

Col

Col suo senno or risolva.

Aga. Udite, o Duci:
La dimora di Achille
Al bellicoso ardor di tanti Eroi
Più non dee contrastar. Senz'esso, è vero,
Troja cader non può; ma non si vieta
Senz'esso a noi di cominciar l'impresa.
S'ei dunque al novo giorno
In Aulide non è, s'appresti il Campo
Sollecito a partir. Ne voli intanto
A lui l'annunzio, e ne raggiunga, o siegua.
Abbastanza di tregua
Demmo costretti all'ire nostre. E' tempo,
Che la Grecia quì accolta
L'atroce offesa a vendicar si mova.

Uli. D'Atride i detti ognun tacendo approva.

Aga. Arcade, or sia tua cura (*s' alza, e seco tutti.*)
Far, che solenne sacrificio al Nume
Del mar s'appresti, onde nel gran tragitto
Se ne impetri il favor. Da Ulisse poi
Sappiano i minor Duci, odan le schiere
Ciò, che Atride, e il Consiglio hanno deciso. (*a*)

Uli. Quanto fia caro ai Greci un tale avviso!
Ah di veder già parmi
In cento guise e cento
Spiegare il suo contento
L'impavido guerrier.
Invito più gradito
Di quel, che il chiama all'armi,

(*a*) *Parte Arcade.*

Con

Non ode il cuor d' un prode
Avvezzo a non temer.
Ah ec. *Parte*.

SCENA II.

AGAMENNONE, *Generali dell' Armata*, e *Guardie Reali*; *poi di nuovo* ARCADE.

Aga. ALmen pria di partir ſtringer poteſſi
La cara Figlia al ſeno, almen la Spoſa
Poteſſi riveder, poichè da loro
Non breve ſpazio d' anni
Forz' è che mi divida! E pur dovrebbe
Clitenneſtra a momenti
Giungere a queſte ſponde. Ad affrettarla
Già volge il quarto giorno,
Che Nearco partì colla ſperanza
Del vicino Imeneo. Speranza vana!
Dalla nemica Lesbo
Il gran Pelide non ritorna ancora,
E parte il campo alla novella aurora.
Ma quali applauſi, e quali voci intorno
Suonan feſtoſe? Ah forſe giunſe, e lieto
L' annunzio a me ne reca
Arcade frettoloſo!

Arc. E' giunta al campo
La Regina, Signor.

Aga. La ſpoſa? E ſeco

La cara figlia?

Arc. A questa volta entrambe
Mover le vidi, e quinci
Non lunge le precorsi.

Aga. Eccole. Oh Dei!
Voi secondate amici i voti miei.

SCENA III.

CLITENNESTRA, e IFIGENIA *con accompagnamento di Donne, e di Paggi, ed i Suddetti.*

Clit. Sposo, e Signor, ecco al Real tuo cenno
Dall' Augusta Micene
La diletta tua figlia a te sen viene.

Ifig. Con qual contento, o padre,
M' è dato rivederti! Ah! mi concedi,
Che su la destra invitta...

Aga. O sposa, o figlia,
Ambe v' abbraccio, e con qual cor lo dica
Questo tenero pianto, che dal ciglio
Parte la gioja, e parte il duolo esprime.

Clit. Qual duolo, o sposo?

Aga. Quello
D' esser costretto in breve
A lasciarvi, a partir. L' ardor guerriero,
Che i Greci inspira, di maggior dimora
Più capace non è. Su questa sponda

Spe.

Sperava almeno un generoso amore,
Cui l'assenso paterno
Diede vigor di coronare io stesso,
Ma questo pur dal ciel non m'è concesso.
Achille ancor di Lesbo
Non fe' ritorno.

Ifig. Ah! se son io la sola
Cagion, che ti contrista, o padre amato,
Rieda pure nell'alma,
Rieda l'usata calma. In mezzo a tante
Cure più gravi esser degg'io l'oggetto
Minor de' tuoi pensieri.

Aga. Ah! tu sarai
Di questo cor la miglior parte ognora.
Sposa, figlia, vi lascio: il dì vicino
Mi chiama altrove. Ite alla Reggia entrambe,
Colà fra poco anch'io verrò. Volesse
Il ciel, che Achille al mio ritorno almeno
Fosse con me! Sarei contento appieno.

Sarò felice allora
Fra lo splendor del trono,
Che il cor di padre ancora
In me goder potrà.
Ma finchè incerto io sono,
Figlia, del tuo riposo
Ancor la mia non oso
Chiamar felicità. Sarò, ec.

Parte seguito da Arcade, dai Generali, e dalle Guardie Reali.

SCE-

SCENA IV.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, *e loro seguito.*

Cli. QUesta d'Achille, o figlia,
Neghittosa tardanza
Intendere non so. Lesbo sconfitta,
A che più trattenersi? A che non viene,
Quando sa pur, che in Aulide alle nozze
L'attende il grande Atride? Ah! ch'io pavento
Di qualche inganno, e forse
Non a torto lo accusa il comun grido
D'incostanza in amore.

Ifi. Achille infido?
Non lo credere, o madre. Io ben conosco
Di qual tempra è quel cor: tutti rammento
I giuramenti suoi: mille ho presenti
Del verace amor suo proteste, e mille;
Tutto esser può; ma sarà fido Achille.

Per pietà la cara pace
Non turbar di questo petto:
Con sì barbaro sospetto
Deh non farmi palpitar.
D'avvampare ad altra face
L'idol mio non è capace:

Nè potrebbe un cor d' affetto
Così presto, oh Dio cangiar.
Per, ec. (a)

SCENA V.

Seno di mare ingombrato dalle navi Greche il innanzi Porto d' Aulide. Il Cielo è da principio alquanto oscuro, e si va a poco a poco rischiarando. Veggonsi allestire le navi, ed i Soldati affancedati nel prepararsi al viaggio.

ULISSE.

Coraggio, amici: oggi è concesso alfine
Sciogliier dal lido, e dar le vele al vento.
Di nobile ardimento
S' accenda ognun. Dell' odiata Troja
Tosto vedrete torreggiar superbe
Le ostili mura, e là di gloria oh quale
Vasto campo già s' apre a quel valore,
Che a gran forza raccolto
Tenete in petto; e vi traspar sul volto! (b)
Ma qual dal mar sonoro
Strepito ascolto? E qual naviglio al porto
Spingono aure seconde? Alcun non tema,
Son di pace le insegne, e quel Guerriero
Che primo appar, lo riconosco, è Achille.
Quan-

(a) *Partono Ifigenia, e Clitennestra col loro seguto.*
(b) *Si ode dal mare breve strepito di trombe.*

Quanto, amici, in tal giorno
Di felice presagio è il suo ritorno!

Va incontro ad Achille, il quale in questo frattempo sbarca seguito da suoi Tessali, che conducono prigionieri al suono di marcia festiva.

SCENA VI.

ACHILLE, ULISSE, e *Soldati Tessali*.

Ach. CAre sponde, io torno a voi
Trionfante, e vincitor.
Lesbo giace, e Troja impari
Qual prepari a' figli suoi
Fiera sorte il mio valor.
Come? In Aulide ancora
Stan neghittosi i Greci? E non gli scuote
Dal sonno, in cui vilmente immersi or sono,
De' trionfi d'Achille almeno il suono?

Ulis. I rimproveri tuoi,
Gran Pelide, risparmia. Osserva, ognuno
Già si prepara alla partenza. E' questo
Il dì prefisso; e su le patrie arene
Se tu ritrovi, Achille, i Greci ancora,
Ne incolpa i venti, e poi la tua dimora.

SCENA VII.

AGAMENNONE *preceduto da Arcade, e dagli altri Generali, e seguito dai Sacerdoti, che conducono il Toro da sagrificarsi a Nettuno, e portano l' Ara, e le altre cose necessarie. Guardie Reali. Coro di Sacerdoti, ed i suddetti.*

Aga. ARcade, oh Dei! che osservo! E' Achille, o forse
La brama di vederlo
In altri lo dipinge al pensier mio?
Ach. No, non t' inganni, alto Signor: son io,
Che a' piedi tuoi cinto di lauri il crine
Ritorno in questo dì. Troja superba
Nell' amica sua Lesbo
La mal concetta speme
Più non affiderà. Questa sconfitta
Già sotto il peso delle mie catene
D' un temerario ardir soffre le pene.
Aga. Principe, a' tuoi trionfi
E dagli altri, e da me la giusta lode
Ottenesti, ed ottieni. Il tuo valore
Merta però, che in questo giorno Atride
Anche alla lode un degno premio unisca.
Della Real mia figlia
Ti promisi la destra. Oggi si compia
La mia promessa. In Aulide opportuno

Giun-

Giungesti, ella pur venne, e sia tua sposa.

Ach. Mia sposa Ifigenia? Ciel, che contento!

Aga. Breve però, che appena
Imene avrà le sacre faci accese;
Partir meco dovrai.

Ach. Più lieto a Troja
Ti seguirò portando di tuo figlio
Il carattere in fronte. Ma Signore,
Dov' è la Principessa? O a lei permetti,
Che tosto io vada, o tu mi guida.

Aga. Alquanto
L' impazienza tua modera, Achille.
Quando i Duci raccolti
Vedi quì tutti ad implorar de' Numi
L' assistenza, e 'l favor nel gran tragitto,
L' allontanarti a te sarìa delitto.
Presente al sagrificio
Esser tu dei: questo compito, allora
Vanne pure a colei, che t' innamora.

Ach. M' è legge il tuo voler.

Aga. Olà si desti
La sacra fiamma; e voi, Ministri, intanto
Pietosi unite a' voti nostri il canto. (a)

(a) *Segue il Coro, pendente il quale i Sacerdoti accendono il fuoco sacro, menano all' Ara preparata la Vittima, innalzano i profumi, e fanno le solite libazioni.*

CORO di Sacerdot.

Tu, che full'onde
L'impero ftendi,
A noi deh rendi
Sicuro il mar.
Sovra l'inftabile
Vago elemento
Propizio il vento
Siegua a fpirar.
D'Afia le fponde
Le Navi ultrici
Volin felici
Ad afferrar.
Più non contendano
Gli avverfi Dei
Ai forti Achei
Le vie del mar. (a)

Uli. Fermate, oimè, fermate,
Sacri Miniftri: a deftra
Tuonato ha il Ciel.

Arc.

(a) *Viene interrotto il Coro, ed il fagrificio da uno fcoppio di tuono, e dal vederfi in un fubito agitato da fiera tempefta il mare, coprendofi il Cielo di nere nuvole, con frequentiffimi lampi, e con cader finalmente un fulmine full'Ara fteffa.*

Arc. Ed irritata l'onda
Con orrido fragor cresce, e minaccia
La sponda soverchiar
Uli. L' aria d' orrore
Tutta, oh Dio! già si copre.
Aga. Ah santi Numi,
Placati ancor non siete! Infin su l' Are
Fiero si fa sentire il vostro sdegno?
Arcade, tosto altrove
La vittima si tragga,
Si ritiri ciascuno. Ulisse voli
In traccia di Calcante. Ei, ch' è de' Numi
Interprete fedel, cerchi, ed esplori
La cagion di tant' ira, e se d' alcuna
Colpa ignota siam rei, la via ne insegni
O d' emendare, o d' espiar l' errore.
Uli. Nuove sventure, ahi mi predice il core! *(a)*

SCENA VIII.

ACHILLE, AGAMENNONE, *Soldati Tessali, e Guardie Reali.*

Ach. ITe alle tende, o fidi miei guerrieri: *(b)*

 E in

(a) *Parte Arcade co' Sacerdoti, e la vittima, ed Ulisse pur si ritira seguito dai Generali dell' Armata.*

(b) *Partono i Soldati d' Achille.*

E tu l'alma agitata
Da ſoverchio timor, Signor, rinfranca.

Aga. Achille, oh Dio! Non ſai
Quai torbidi penſier mi deſti in mente
L'improvviſo prodigio.

Ach. A te non ſpetta
Eſaminar ciò, che pretenda il Cielo
Indicarne in tal guiſa. Abbiaſi queſta
Cura Calcante. Atride,
Che ſopra tanti Eroi lo ſcettro ottiene,
Con men turbato aſpetto
Moſtri, che un core ha di Monarca in petto.

Frema crudel lo sdegno
Dell' adirata ſorte,
Chi vanta un' alma forte,
Impallidir non ſa.
No, dallo sforzo indegno
Mai non vedraſſi oppreſſo,
E del ſuo fato iſteſſo
Sempre maggior ſarà.
Frema ec. *Parte.*

SCENA IX.

AGAMENNONE, *e Guardie Reali.*

QUal turbamento è queſto,
Che in me rimaſe? Ah certo
Il mar ſconvolto, il Cielo
Di tenebre coperto, il ſuol tremante,

Il fuoco micidial felici eventi
Non ponno presagir. Ma qual l' oggetto
Fia di tanti prodigj? I Numi in Cielo
Congiurano di Troja
Forse tutti in favore? O della figlia
Il conchiuso Imeneo
Condannano così? Fra' dubbj miei
Erro incerto, ed ondeggio
Di pensiero in pensier, e tutto intanto
Mi dà terror. Ma, giusti Dei, parlate,
E qualche ombra di luce
De' vostri ascosi arcani
Spargendo almen sui tenebrosi orrori,
Ah fissate una volta i miei timori!
Veggo l' onda, che inonda le sponde,
Odo il tuono, che freme d' intorno,
Atre nubi m' involano il giorno,
Qual presagio, qual segno sarà?
Agitata fra mille pensieri
Già la mente si perde, e confonde:
Ah spiegate voi, Numi severi,
Quel, che deggio temer per pietà?
Veggo ec. (a)

SCE-

(a) *Parte seguito dalle sue Guardie.*

SCENA X.

Appartamenti nella Reggia d' Aulide.

IFIGENIA, e CLITENNESTRA.

Ifig. OR mi vedrai più lieta, e più contenta
Madre diletta. Le mie brame il cielo
Omai seconda: è giunto al campo Achille.
Clit. Giunse, egli è ver; ma i Numi
Diedero al suo venir funesti segni,
Presagio infausto all' imeneo vicino.
Giunse; ma la sua Sposa
Pigro intanto non cerca, e con gran pace
Tollera l' amor suo.
Ifig. Sei pur crudele
Con questo eterno dubitar; ma il Prence
A me verrà fra poco. Egli, il vedrai,
Dileguerà presente ogni sospetto,
E tu più non avrai
Di tormentarmi il barbaro diletto.
Clit. D' una madre amorosa
Fai torto al cuore. Il mio sospetto è figlio
Della mia tenerezza; e perchè appunto
Di vederti felice
Il momento sospiro, ogni dimora
Mi fa tremar d' affanno, e mi riempie
Di mille dubbj. Il mio timor poi cresce

A

Al mirar, che la sorte
Di tradir si compiace
Chi più si fida, e che fra tanti amanti
Assai pochi ve n' ha, che sien costanti

Ifig. Sarà fra questi Achille.

Clit. Ed io lo bramo;
Ma in asserirlo, o figlia,
Men franca ti vorrei. Troppo divenne
L' incostanza frequente a' nostri giorni,
E degli Eroi nel cuore
Non è men vario, e men fugace Amore.

Un' alma costante
Ah più non si vede!
Si cangia catene,
Si rompe la fede,
E questa si ottiene
Ingrata mercè.
Scordarsi l' affetto
D' un cor, che ben ama,
Virtù già si chiama,
Difetto non è.
Un' ec. *Parte.*

SCENA XI.

IFIGENIA, *e quindi* ACHILLE.

Ifig. IN difesa d' Achille
Colla madre io m' adopro,

E nel

E nel mio cor frattanto
Assolverlo non so. No, senza colpa
Non è tanta tardanza. Eccolo: ei trovi
Quella freddezza in me, che scorgo in lui,
E voi per poco almeno,
Teneri affetti, ah tollerate il freno.

Ach. Al mio Nume adorato,
Onde mi tenne il mio destin lontano,
Tutto amor, tutto fede
Alfin di ritornar mi si concede.
Agli occhi tuoi più caro oggetto ancora
Spero mi renderà la mia vittoria,
S' opra è pur di quegli occhi ogni mia gloria.

Isig. Sappiam, sappiam d' Achille
Le illustri imprese, le vittorie, e quanto
Oprò finora valoroso, e prode,
E n' ha dal mio gran Padre applauso, e lode.

Ach. Aggiugni, o cara, un premio,
Per cui pure una volta
Io sarò de' mortali il più felice.

Ifig. Qual premio, o Prence?

Ach. La tua destra. In porto
Ecco le nostre brame, ecco cessato
Ogni nostro timor. Dì, non ti senti
Tutto di gioja a tale annunzio in seno
Colmare il cuore?

Ifig. Se l'impone il Padre,
Al voler suo non s'opporrà la figlia.

Ach. Non s' opporrà! Dei, qual freddezza è questa?

Son

Son io, che ascolto? E' Ifigenia che parla?
Tai da te sensi, e tale
Accoglimento ah non sperai. Ben veggo,
Che già più quella ora non sei, che tanto
Tenera, e fida al mio partir lasciai.

Ifig. Solo Achille è diverso, io non cangiai.

Ach. Diverso Achille! Ah come
Può asserirlo il tuo labbro! Ah qual ne avesti
Prova da me! Tu mi trafiggi, oh Dio!
Parlandomi così. Deh se ancor vive
Nel tuo bel cor l' antica fiamma, dimmi
Di che son reo, concedi,
Ch' io difender mi possa, e agli occhi tuoi
Vedrai, ben mio, che muterò sembianza.

Ifig. Non ricercar di più, dissi abbastanza.

Come potesti, oh Dio!
Così cangiarti mai?
Misera, a chi serbai
Gli affetti del mio cor!
Da te, crudel, da te
Che più sperar potrei,
Se tanto ingrato sei
Al mio costante amor?

Ceme ec. *Parte.*

SCE-

SCENA XI.

ACHILLE.

Io mi confondo a questa
Stravaganza impensata. Udirmi a torto
Dal mio bene accusar, vedermi in ira
A colei, che mia sposa oggi esser deve,
E non saper frattanto
Il delitto qual sia, che mi condanna,
Questa è sorte per me troppo tiranna.

Pupille amabili
Del caro bene,
Tornate a splendere
Per me serene:
Rigor sì barbaro
Penar mi fa.
Se per voi serbasi
Costante il core,
Se fido palpita
Per voi d' amore,
Ben da voi merita
Maggior pietà.
Pupille ec. *Parte.*

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Sito ombroso nella parte anteriore de' Giardini Reali, formato dall' intreccio de' folti platani.

AGAMENNONE, *ed* ULISSE.

Aga. QUì fra 'l silenzio di quest' ombre amiche
Deh, vieni Ulisse, e la fatal risposta
Di Calcante mi narra. Io non ho pace,
Finchè da te non odo
Qual cagion tanto sdegno in Celo accese,
E 'l voler degli Dei non m' è palese.

Uli. Pria ch' io favelli, Atride,
Raccogli intorno al core
Tutto il coraggio, ond' esser puoi capace.

Aga. Parla, che ad ogni evento
Preparato esser deve un cor regnante.
Calcante che consiglia?
Che chieggono gli Dei?

Uli. Chieggon tua figlia.

Aga. Ifigenia?

Uli. Del sacro Vate in traccia
Io tosto men volai, di quanto avvenne
Consapevole il resi, e le tue brame,

Anzi

Anzi gli ordini tuoi gli fei palesi.
Tacque in prima Calcante,
Poi fuor dal sen tremante
Un sospiro traendo: *a che m' astringi*
Disse, *o Padre infelice! Eccoti svelo*
Ciò, che sarà svelato
Cagione a te di sommo affanno, e lutto.
Greci, non può distrutto
Ilio cader, nè a vostri abeti il vento
Giammai propizio spirerà, se pria
Non si svena a Diana Ifigenia.

Aga. Oh sempre a me fatale
Favellar di Calcante! Alte sventure
Ben potea presagir timido il core,
Sì funesta non mai. Terribil sorte!
Dura necessità! Troppo inumano,
Se alla legge ubbidisco, oggi mi rendo,
E se nego adempirla, i Greci offendo.
Ridotto a questo passo
Tu che faresti, Ulisse?

Uli. Io di buon grado
Al fato cederei. No, non è tempo
Di rammentar, Signor, privati affetti
A pensier più sublimi
Cedano or questi. Re supremo, e Duce
Da Greci eletto proccurar sol dei
Ciò, che la gloria, e l' util loro accresca.
Che diran, se deluse
Fian le loro speranze? Ad un tuo cenno

Son

Son già pronti a partir, e tu di nuovo,
Solo tu ſteſſo gli trattieni? Io gelo,
Signor, penſando a qual orrendo eceſſo
Può condurli il furor; che non Calcante,
Non Uliſſe potrà, ſenza eſſer reo
D' enorme tradimento,
L' Oracolo tacer. Sì, queſto ancora,
Atride, apprendi. Io ſteſſo
Paleſerò la tua vergogna, e i Duci
Avran, lo ſpero, d' ubbidire a ſdegno
Chi dello ſcettro oggi ſi moſtra indegno.

Aga. Lieve ſpavento arrechi
Al cor d' un genitor. Lo ſcetro io ſono
Pronto a depor, ma ſalverò la figlia.

Uli. T' inganni, o Re: ciò non oſtante i Greci
La vittima vorranno. Eſſa è preſente,
E tentereſti invan ſottrarla a morte.

Aga. Come? Qual dritto i Greci
Hanno ſul ſangue mio?

Uli. Quel che procede
Dal pubblico vantaggio. A queſto prezzo
Sol dal Ciel n' è conceſſo
Veder di Troja le abborrite mura.
Tutti andarvi giurammo, e reo ſi rende
Chi di toglierne i mezzi oggi pretende.
Deh non opporti, Atride,
A' decreti de' Numi, e della Grecia
Non tradir le ſperanze. Eſſa ti cinſe
D' una gloria immortal, quando fra tanti

Di merto eguali al militare impero
Te solo elesse. Al vanto
Aspira or tu d' esserle grato, e quando
Uno sforzo ti chiede,
Non lo nieghi il tuo cor. Dove il lagnarsi,
O il resister non giova,
Senno giovi, e coraggio,
E fama avrai d' uom generoso, e saggio.

Aga. Qual forza hanno i tuoi detti! Io dall' affetto
Quasi sedotto, e vinto
Perdea me stesso, e tu mi rendi, Ulisse,
Tutta la mia virtù. Perdona i primi
Impeti di natura. Era dovere,
Ch' uno sfogo ottenesse il cuor d' un padre:
Eccomi or Re. Se della figlia il sangue
Chiede Calcante, lo darò. Fra poco
All' Ara infausta io stesso
La misera trarrò. Tu fa, che intanto
Si occulti il sagrificio: io più di tutto
Il dolor della madre, oh Dio! pavento.

Uli. Facciasi il tuo voler: purchè non manchi
La vittima alla Diva, io v' acconsento. *Parte*

SCENA II.

AGAMENNONE, *e poi* ARCADE.

Aga. ORa che mai risolvi,
Infelice mio cor? Soffrir potrai,

Che

Che tratta sia la cara figlia a morte
Sul più bel fior degli anni? Ah che non merta
Tanta virtù sì deplorabil sorte.
Vinca l' amor paterno. Io colla fuga
Al rigor del suo fato
Involarla saprò. Giova, che il sangue
A spargerne su l' Ara
Pronto Ulisse mi creda. Ei sol parlando
Può impedirne lo scampo: or ch' egli tace,
Assicurato è il colpo. Arcade appunto
Sen viene a questa volta. Alla sua cura
Sì prezioso pegno omai s' affidi,
Ei secondi l' inganno, e altrove il guidi.

Arc. Signor, qual rea cagione
Più dell' usato ti contrista? Ha forse
Minacciate Calcante altre sciagure?

Aga. Ciò, che Calcante ne minaccia, oh Dio!
Saprai pur troppo. Un infelice padre,
Un Re dolente or chiede
All' amico fedel prontezza, e fede.

Arc. Quella prometto sul mio onor; di questa
Ebbe Atride da me più d' una volta
Indubitate prove..

Aga. Or dunque ascolta.
Grave ad Ifigenia
Rischio sovrasta, se trattiene ancora
In Auli il piè. Celata fuga, e pronta
Può sottrarla al periglio. A te l' affido;
Lungi da questo lido

Cautamente la ſcorgi, e fa, che in Argo
Giunga ſicura. A Clitenneſtra, e a lei
Giovi il riſchio tacer; fingi, che Achille
Le diviſate nozze
Ricuſi di compir, finchè non vede
Ilio diſtrutto. Maggior fede intanto
Queſta gemma real creſca a' tuoi detti,
E madre, e figlia alla partenza affretti. (a)

Art. Ma credi poi, che in pace
Sopporterà d' eſſer deluſo Achille?

Aga. Dal ſuo deſtin funeſto
Salvami tu la Figlia; io penſo al reſto.
Rammenta in queſto iſtante
Qual pegno a te conſegno:
La pace d' un Regnante
Dipende ſol da te.
Pria che tal figlia il Regno
Perder piuttoſto io voglio:
A queſto core il ſoglio
Caro così non è.
Rammenta ec.. *Parte*.

SCENA III.

ARCADE, E CLITENNESTRA,

Clit. ARcade, ove mai volge
Sì frettoloſo il paſſo il mio Conſorte?
Qual cagion dalla moglie, e dalla figlia
Oggi

(a) *Da il ſuo anello ad Arcade.*

Oggi sì lungamente il tien diviso?

Arc. Regina, il grave peso
Delle pubbliche cure a te l' invola:
Ma più che tu non credi,
Pensa Atride ad entrambe, e certa prova
Da quanto per suo cenno
Io ridirti dovrò, n' avrai tu stessa.

Clit. Oh Dei! Che mai t' impose
Di dirmi Atride?

Arc. Ifigenia s' appressa:
Meglio fia, che in disparte
Clitennestra m' ascolti. Affar non lieve
Quello è, di cui si tratta.

Clit. Andiam: con questi detti
Quanti mi desti in sen, quanti sospetti! (a)

SCENA IV.

IFIGENIA.

MEntre volgo intorno il piede
Palpitar mi sento il cor.
Giusti Dei, da che procede,
Donde nasce il mio timor?
Ah lo conosco, quella,
Che porto accesa in sen cocente face,
Toglie al mio core ogni riposo, e pace.
Amore, Amor tiranno,

(a) *Si ritirano ambedue nel Giardino.*

Tu d' uno in altro affanno
Sempre ne guidi. All' idol mio sdegnata
Volli mostrarmi, e mi compiacqui allora,
Che a' rimproveri miei
Turbarsi il vidi, e impallidir lo fei.
Ma fu breve il piacer: mi veggo appena
Lungi dal caro bene,
Che del rigor pentita
Me stessa temo già d' aver tradita.

SCENA V.

Clitennestra, *che ritorna*, e *detta*.

Clit. Figlia, da questa Reggia
Tosto partir conviene. Il Re lo vuole,
E lo chiede il tuo onor, lo chiede il mio.

Ifig. Cieli! Ma perchè mai?

Clit. Nostre speranze
Delude Achille: d' Imenei, d' amori
Dice, che tempo ora non è; che a Troja
La sua gloria lo chiama; e che sol quando
L' orgoglio avrà degl' inimici oppresso,
Intende di compir quanto ha promesso.
Al grave torto, o figlia,
Io ti veggo avvampar di nobil ira;
Ma se amasti finora
In Achille un Eroe, d' un incostante
Scordati alfine, e d' un ingrato amante.

Ifi-

Ifig. Che ascolto! E sarà ver?

Clit. Tutto m' espone
Arcade in questo punto, Arcade, a cui
Impose il Re sdegnato
Di recarmi i suoi cenni.

Ifig. Oh Achille ingrato!

Clit. Ora in vani lamenti
Non perdansi i momenti. Arcade istesso
Ne fia guida al viaggio. Ad affrettarlo
Io ti precedo, e tu frattanto, o figlia,
Meglio il tuo cor colla ragion consiglia. *Parte.*

SCENA VI.

IFIGENIA, *e poi* ACHILLE.

Ifig. DEl Regnante maggior, che Grecia onori
Prole sprezzata io dunque
Tornerò al patrio suol mostrata a dito
Dalle Greche Donzelle?
A che mi condannate, avverse stelle!
Oh Dei! ver me s' avanza
L' ingratissimo Prence. Al sol vederlo
Di sdegno avvampo. Scellerato, ah come
Di comparirmi innanzi ardisci ancora?
Ti basti almen, ti basti aver tradita
Ifigenia con vituperio eterno,
Senza unirvi empiamente ancor lo scherno.

Ach. Principessa, che ingiusto

Favellar è coteſto? Io t' ho tradita?
Io ſchernirti? Ah crudel, dì, come, e quando
Rimproveri sì acerbi io meritai?

Iſig. Eſamina te ſteſſo, e lo ſaprai.
Lieve ingiuria ti ſembra
D' una real Donzella
Cercar preteſti a differir le nozze
In faccia al Padre, a tutta Grecia, al Mondo?

Ach. Quanto t' aſcolto più, più mi confondo.
Che preteſti t' infingi,
Se in Aulide non venni
Fuorchè per ottenerti? Ah lo comprendo,
Nel credulo tuo core, o Principeſſa,
Di farmi reo preteſe
Qualche lingua maligna, e mentitrice.

Iſig. Non può Atride mentir.

Ach. E Atride il dice?

Iſig. Nè queſto ſol, ma impone,
Che toſto io parta. Ingrato Achille, addio:
Almen perdeſſi ancora
La memoria di te!

Ach. Ferma, ben mio.
(Che miſtero è mai queſto!) Io ſon, tel giuro,
Sono innocente; e vedo,
Che ingannata tu ſei, ch' io ſon tradito.
Deh tanto almen ti arreſta,
Ch' io vegga il genitor. Diverſa forſe
E' la cagion, che a così oprar lo muove,
Ed a man ſalva ei crede

Me

Me poterne accuſar: ma non fia vero.
O Achille non ſon io,
O tu mia ſpoſa oggi ſarai. Ritorna
Meco in pace frattanto, e ſe verace,
Se ſincero il mio labbro
Credeſti già per mille prove, e mille,
Sappi, che ſono ancor lo ſteſſo Achille.

Ifig. Piaceſſe pure al Ciel, ma il Padre amato
Non può ſenza ragione....

Ach. Ah! ſe non ſono
Le ingiuſte accuſe a cancellar baſtanti
Il mio tenero amor, la lunga fede,
Per poco almen ſoſpendi
La mia condanna, e 'l mio ritorno attendi.

Cara, oh Dio! tu foſti, e ſei
La mia fiamma, e la mia ſpeme,
E fedel nell' ore eſtreme
Per te, o cara, ancor ſarò.
Sallo amor, lo ſan gli Dei,
Se vorrei morirti al piede,
Pria che mai tradir la fede,
Che 'l mio labbro a te giurò.
Cara, ec. *parte.*

SCENA VII.

IFIGENIA, *e poi* ULISSE.

Ifi. CHi più di me confuſa?

Cre-

Credo al padre, o ad Achille?
Chi m' inganna di lor? Chi dice il vero?
Deh con parlar sincero.
Sciogli, Ulisse, i miei dubbj. A parte forse
De reali consiglj
Ancor tu sei, nè la cagione ignori,
Che muove il Padre a rimandarmi altrove.

Uli. (Dunque il Re mi tradisce?
Giovi dissimular.) Come? tu parti?
E le nozze, e i sponsali?

Ifig. A miglior tempo
D' Atride al dir le differisce Achille:
Giura il Prence l' opposto,
E tutti in testimon chiama gli Dei.

Uli. Non mente Achille, e tu partir non dei.
Se della Grecia ami l' onor, se il campo
Da discordia fatal non vuoi diviso
Oggi vedere, hai da restar. D' Atride
Saprò ben tosto io stesso
Qual sia la mente, ed otterrò, che in breve
Si rivochi un comando
Troppo ad Achille, ed a te stessa amaro.
(A deluderlo intanto io mi preparo.)

Ifig. Ulisse, al tuo consiglio io m' abbandono:
Deh voglia il Ciel, che vana
Quella pietà non sia,
Onde a prò del mio amore
Presso del Padre intercessor ti fai!

Uli. (Semplice, qual sia questa or or saprai.)

Ifig. Per te da tanti affanni
Respirerà quest' alma,
Per te la dolce calma
Nel sen mi tornerà.
Tu fosti amante, e vedi,
Se un core innamorato
Merita in questo stato
Di ritrovar pietà.
Per ec. *parte.*

SCENA VIII.

ULISSE.

DEbole Atride, oh quanto
Si oscura la tua gloria,
Se mentre agli altri imperi
Non sai regger te stesso! Empio ti rende
Il paterno amor tuo. Ma, lode al cielo,
E' scoperta la trama, e il più tacere
Fora viltà. Calcante
Meco s'unisca, e sia palese al campo
Il voler degli Dei. Tutto si tenti,
Perchè alla Dea non manchi
La vittima dovuta; e poi mi dica
Inumano chi vuol, fiero, e crudele;
Che l' opre sue chi col dover misura
Delle querele altrui poco si cura.
S' odan fieri al legno intorno

Mor-

Mormorare i venti e l'onde,
Solca il mar, non ſi confonde
Franco intrepido Nocchier.
Più ſicuro allor conviene
Che ſi regga in ſu la prora:
D' ogni riſchio ad onta ancora
Seguir deve il ſuo ſentier.
S'odan ec. *parte*.

SCENA IX.

Gabinetto Reale.

AGAMENNONE, e CLITENNESTRA.

Aga. COmpiacenza maggiore, e più riſpetto,
Clitenneſtra, da te ſperato avrei;
Ma quando alle mie leggi
Piega ogn'altro la fronte,
Tu ſola i cenni miei ritróſa ardiſci,
Ben lo vedo, ſprezzar.

Clit. T'inganni, o ſpoſo.
Già con la figlia ad Argo
Rivolto il paſſo avrei, ſe non che incontro
Quindi non lungi mi ſi fece Achille.
D' ingiuſtizia ei t'accuſa,
Perchè udirlo non vuoi, chiama impoſtura
Ciò, ch'Arcade mi diſſe; anzi proteſta,
Che pria che mora il giorno,

Vuol

Vuol le promeſſe nozze, e dell' offeſa
Tanto sdegno dimoſtra,
Che a me (ſia con tua pace)
Non ſembra il ſuo parlar finto, e mendace.
Cangiai penſiero allor, di qualche inganno
Dubitai fra me ſteſſa, ed opportuno
Credei teco ſpiegarmi. Ah ſe più volte
De' tuoi ſegreti mi voleſti a parte,
Aprimi, te ne prego,
Oggi ancora il tuo cor; dalla tua bocca
Fa, ch'io riſappia almen, ſe vero ſia
Quanto per tuo comando
Io d' Achille aſcoltai.

Aga. No, non è vero;
Ma non perciò men neceſſario ad ambe
Il ritorno ſi rende, ed io ven prego.

Clit. Perchè sì fiera legge?

Aga. A ciò volere
Forte ragion m' induce, e di ſaperla,
Se diſcreta tu ſei,
Eſigere non dei.

Clit. Ma deggio anch' io
Della figlia il decoro aver preſente.
Se parte Ifigenia,
Ecco oltraggiato Achille, ogni ſperanza
Ecco eſtinta di nozze.

Aga. Omai t' abuſi
Troppo di mia bontà; ma ti ſovvenga,
Che al voler d' un Regnante

Ma

Mal tenta opporsi un femminile orgoglio:
Vanne, più non stancarmi io così voglio.
Superba, ancor non cedi?
Lasciami, parti, e taci:
Que' sensi contumaci
Mi destano a furor.
(Spiegar potessi almeno
L'affanno del mio cor!)
Barbaro tu mi credi,
E barbara tu sei,
Se ingrata a' cenni miei
Puoi contrastare ancor.
(Ah mi leggesse in seno!
Ah mi vedesse il cor!)
Superba, ec. *Parte.*

SCENA X.

CLITENNESTRA, *poi* IFIGENIA.

Clit. DUra legge, e tiranna,
Che 'l nostro sesso imbelle
A servir ciecamente all' uom condanna!
Ifig. Meco t' allegra, o cara madre. Achille,
Che pria per tuo comando,
E poi per mio destin presi ad amare,
Dopo un fiero timor scopro innocente.
Clit. M' è noto, o figlia; ma qual prò, se intanto
A voler che tu parta,

S'

S'oftina il Genitor, dal fuo cofpetto
Se il Principe difcaccia,
E fe dell' ira fua me pur minaccia?

Ifig Padre crudel! Dunque fperanza alcuna
Più non rimane all' amor mio languente?
Oh fventurato Achille! Oh me dolente!

SCENA XI.

ACHILLE, *e le fuddette*.

Ach. A Ragion mi compiangi,
Principeffa adorata. Il più infelice
Non v'è di me. Niega d' udirmi Atride,
Tutto par che cofpiri
Contro il noftro Imeneo: frattanto afcolto
Mormorar d' ogn' intorno,
Che i Dei propizj, e l' aure amiche, e l'onde
Ne giura il gran Calcante; e più confufo
Sul tuo, ful mio deftino ancor mi rende
L' udir, che al Tempio Ifigenia s' attende.

SCENA XII.

ARCADE, *ed i fuddetti*.

Arc. S' Attende, è ver, ma fol per farne al Nume
(Uditelo, e tremate)
Sanguinofo olocaufto. A voi coftretto

Alfin

SCENA XIII.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ed ACHILLE.

Clit. QUesti i sponsali son?
Ifig. Queste le nozze?
Clit. A morte Ifigenia? Numi, e qual colpa
In lei trovate?
Ifig. Era pietoso il Padre,
E crudel ne parea.
Ach. Mà più verace
Dovea parlar; non mendicar pretesti
Oltraggiosi al mio onor, e poi da lui
Discacciarmi vilmente.
Clit. Ah quest' offesa
Scordati, Achille. A' piedi tuoi prostesa (b)
La più misera donna,
La più dolente madre
Te ne prega, o Signor. In tai momenti
Io voglio sol, che l' amor tuo rammenti.
Ach. Regina, oh Dio! che fai? Mal si conviene
All' eccelso tuo grado atto sì umile:
O sorgi, o parto.
Clit. Io sorgerò, ma prima
Dammi la destra, e giura,
Che deporrai lo sdegno, e mai dal fianco
D' Ifigenia non partirai fintanto,

I Che

(a) *S' inginocchia.*

Che non è in salvo.

Ach. A te lo giuro.

Clit. Or vieni, (a)

Ed al tuo difensor t' accosta, o figlia.
Mentr' Arcade io raggiungo, ei la sua sposa
Salverà da ogn' insulto, e tu frattanto
D' Ulisse, e di Calcante
L' arti, e 'l furor poco temer dovrai,
Se Achille al fianco in tua difesa avrai.

Fra l' orror di sorte irata
Pur mi sembra un qualche raggio
Di vedere, o figlia amata,
Di speranza a balenar.
Del destin l' ingiusto sdegno
Cesserà, se nel coraggio
D' un Eroe qualche sostegno
L' innocenza può trovar.

Fra ec. *parte.*

SCENA XIV.

ACHILLE, *ed* IFIGENIA.

Ach. DElla tua vita ove si tratta, o cara,
Non fa d' uopo di preghi al cor d' Achille.
Rimanti, e non temer: addio, fra breve
Il rischio cesserà. (b)

Ifig.

(a) *Si alza Clitennestra.*
(b) *In atto di partire.*

Ifig. Principe, e dove?
Ach. In ſoccorſo del Re, tanta baldanza
A rendere punita, e di que' rei
Tutto il ſangue a verſar. (*a*)
Ifig. Fermati, oh Dei! (*b*)
Nel mio fatal periglio
Io ti bramo pietoſo,
Empio non già. Quel ſangue,
Che a ſpargere t' affretti,
Sai, che ſangue è de' Greci?
Ach. I Greci tutti
Son d' Achille nemici,
Se voglion la tua morte.
Ifig. I Numi....
Ach. I Numi
Han le colpe in orror.
Ifig. E credi....
Ach. E credo
Ingannator Calcante,
Malvagio Uliſſe, e ſaran queſti i primi
Le mie furie a provar.
Ifig. No, te lo vieta
Ogni dover. Più di riſpetto Achille
Moſtri alla Patria, al ſacro
Interprete de' Numi; e nella fuga
Sol mi protegga.

(*a*) *In atto di partire*
(*b*) *trattenendo Achille.*

Ach. Una viltà mi chiedi,
Di cui non ſon capace. Invendicata
Reſtar non dei.... Ma quì mi perdo, e intanto
Creſce il tumulto. (*a*)

Iſg. Ingrato,
Dunque ceder non vuoi? Dunque non poſſo
Colle preghiere mie farti men fiero?
E poi dici d' amarmi? Eh non è vero.

Ach. (Che giorno è queſto!) Ah tu dovreſti meglio
Giudicar del mio cor.

Iſg. Se tu m'amaſſi,
No, con tanto coraggio al voler mio
Non ti vedrei quì contraſtare.

Ach. Oh Dio!
Nulla negare a te dovrei; ma dove
L' onor fora d' Achille?

Iſg. E onor d' Achille
Credi forſe che ſia nel Greco ſangue
Senza neceſſità tinger l' acciaro?
Barbaro, a me più caro
Dell' amor tuo l' odio ſarebbe. Or vanne,
Arma la deſtra a così bella impreſa;
Ma i tuoi deliri, e le tue furie inſane
Se moderar colla ragion non ſai,
Abborrirti potrò quanto t' amai.

Ach. Abborrirmi? Ah crudel! Comprendo adeſſo
Dove giunger tu vuoi. Troppo imperfetta

Ti

(*a*) *con agitazione*.

Ti par la tua vittoria,
Se non trionfi ancor della mia gloria.
Tiranna, questa almeno
Lasciami, per pietà.

Ifig. Resisti invano:
Sia tua gloria ubbidirmi: altra maggiore
Conoscerne non deve
Un tenero amator.

Ach. Se t' allontani,
Cara, ti perderò.

Ifig. Ma sol per poco.
Scegli come ti piace: o tu per sempre
Meriterai di questo cor l' affetto,
O sarai del mio sdegno eterno oggetto.

Ach. No, nol sarò. Sì fiera
Minaccia mi disarma. E chi potrebbe
Tollerar, care luci, il vostro sdegno?
Io divenir men degno
Dell' amor vostro? Ah prima
Piombi sopra il mio capo
Un fulmine dal Ciel. No, di vendetta
Non si parli mai più. Troppo mi costa
L' acquisto di quel core
Per perderlo così. Tutto d' Achille
In un momento ecco il furore estinto:
Vaghe luci adorate, avete vinto.

Di quel sembiante, o cara,
Cedo all' amato impero:
Serba l' amor primiero

Quel, che vorrai farò.

Ifig. Nella mia forte amara
Serbo coftante il core:
Sempre a quel dolce ardore,
Caro, m' accenderò.

Ach. Dunque il tuo ben fon io?

Ifig. Sei l' alma del mio fen.

a 2. (Ah nel lafciarti, oh Dio!
(Sento mancarmi il cor.
Stelle! che acerbo fato!
Che Ciel per noi funefto!
Ah! non fi dà di quefto
Più barbaro dolor!

Partono infieme.

FINE

DELL' ATTO SECONDO

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Rovine d' antico acquedotto da una parte. Bosco dall' altra con piccolo Tempio di Diana. Mare in prospetto.

ULISSE *con seguito di soldati Greci.*

Voglia Atride, o non voglia, oggi col sangue
D' Ifigenia si placheranno alfine
Gli avversi Dei. Con nuovo inganno invano
Cerca il Re trafugarla. A chi di fede
Una volta mancò, stolto è chi crede.
Gli occulti suoi disegni
A render vani intorno
Scorrono armati i Greci, e guardo anch' io
Questa segreta via, che al mar conduce.
Per questa, Arcade duce,
Sperando di trovar salute, e scampo,
La misera s' avanza,
Ma vana io renderò la sua speranza.
Si ritira co' suoi dietro al Tempio.

Miniſtro empio, e crudel, no, con tal faſto
Non parlereſti or meco,
Se aveſſi Achille al fianco.

SCENA III.

Achille con ſeguito di ſoldati Teſſali, Clitennestra, Ifigenia, *ed* Ulisse *con ſoldati Greci*.

Ach. Achille è teco,
Regina, non temer: tutto il mio ſangue
Io ſpargerò pria che laſciare eſpoſta
La tua figlia, e mia ſpoſa a tant' oltraggio.
Uli. Signor, penſa ch' uom ſaggio
Ha più la patria a cuore,
E che l' opporſi al Ciel opra è da ſtolto.
Ach. Chi fabbro è di menzogne io non aſcolto.
Olà, ſi ſgombri il paſſo, o chi reſiſte (a)
Saprà ſe peſi il braccio mio per prova.
Ifig. Ahi mi palpita il cor!
Uli. Neſſun ſi mova, (b)
E per ſerbarvi il ſoſpirato pegno (c)
Tutto il voſtro valor, Greci, moſtrate.
Ach. All' armi.
Uli. All' armi.

Ifig.

(a) *Ai Greci snudando la Spada.*
(b) *Ai Greci.*
(c) *Snudando la Spada.*

Ifig. Ah per pietà fermate,
Vel chiede Ifigenia. Me udite, e a quanto
Da un' incognita forza
Spinta dirò, ceffin le riffe, e l' ire.
Io rifolvo morire,
Ma non bafta però: la morte mia
Di me degna, e di voi convien che fia.
Ecco che in me tien volti
Gli occhi la Grecia intera. Aure feconde
Ella n' attende a' legni fuoi, vittoria
A' fuoi guerrieri. Ed io
Tradirò tanta fpeme? Ah madre, io nacqui
Per me non già, ma per la patria, e quando
Salvar la poffo al dì chiudendo i rai,
Non compiangermi, o madre, io viffi affai.
Tu sì bell' opra, Achille,
Deh non turbar. Giacchè il deftin mi vieta
Di viver teco, di mia morte il frutto
Almen non mi rapir. Tu della Grecia
Figlio pur fei: de' fuoi nemici a danno
S' armi folo il tuo sdegno, e ti confola,
Che il Cielo, e non la Grecia a te m' invola.
Vittima volontaria
Eccomi, o Greci, a voi ne vengo. Andiamo:
Spargafi appiè dell' Ara
Il fangue mio: valor, fidanza accrefca
Il fagrificio illuftre a' voftri cuori,
E mie glorie faranno i voftri allori.

Uli. Oh fortezza!

Clit.

Clit. Oh dolor!

Ach. Ah Principeſſa,

Non tradirmi così. Son diſperato,
Se non ti ſalvo. Un' ombra
Or t' abbaglia di gloria; e forſe quando
Ti penderà ſul collo il ſacro acciaro,
Non sdegnerai, che Achille
Recbi al colpo fatal pronto riparo.

Ifig. Prence, t' inganni: il Nume,
Che tai ſenſi or m' iſpira, anche in quel punto
Mi renderà di me maggiore. Addio:
Penſa alla gloria tua, ſoccorri a lei,
Ch' io quì laſcio dolente. Ambi a vicenda
Conſolatevi intanto.
Qual conforto ſaravvi il ſaper, ch' io
Per la patria morendo
Riſorgo altrove, ed immortal mi rendo!
Madre... *S*poſo... Oh Dio, piangete!
Ah quel pianto naſcondete
A queſt' occhi per pietà.
Non mi dà terror la morte,
Ma a quel pianto il cor men forte
No, reſiſtere non ſa. (*a*)
Madre ec.

SCE-

(*a*) *Parte accompagnata da Uliſſe e dai ſoldati Greci.*

SCENA IV.

CLITENNESTRA, ACHILLE, *e ſoldati Teſſali.*

Clit. OImè, qual m' abbandona! Ah mentre i paſſi
Della figlia raggiungo, e al Re m' invio,
Ogni riguardo, Achille,
Si laſci per pietà. Compagni, ed armi,
Va, ſollecito aduna, e colla forza
A sì barbaro ſcempio
S' involi Ifigenia. Se più ritardi,
Tu perdi la tua ſpoſa, Atride perde
Del ſuo paterno affetto
Il più tenero oggetto, e con la figlia
Colà nel Tempio in faccia all' empie ſquadre
Cadrà trafitta al ſuolo anche la madre.

Ah perchè mai, perchè
Prima di queſto dì
Non recò morte a me
L' eſtremo fato!
Almen nel mio martir
Non ſentirei così
Quanto ſi può ſentir
Di più ſpietato.
Ah ſe veder degg' io
Morir la figlia amata,
Fra l' ombre diſperata
Voglio ſeguirla almen.

Peg-

Peggior di morte, oh Dio!
E' il barbaro tormento,
Che in sì crudel momento
Prova una madre in sen.
Ah *Parte.* ec.

SCENA V.

ACHILLE, *e soldati Tessali.*

SOn fuor di me: consiglio
Più non ritrovo. Volontaria a morte
Offrirsi Ifigenia! Questo è l' inciampo
A' miei disegni più fatal. Se il voto
Di render vano colla forza io tento,
Esecrabile a tutti oggi divento.
Me sventurato! Adunque
Ifigenia morrà? Solo in pensarvi
Tremo, gelo d' orrore. Io perderei
Tutta la mia felicità con lei.
Tra sì amare dubbiezze
Che dunque omai risolvo? Ah l' infelice
Si raggiunga, s' induca
A rivocare il temerario voto.
Secondi ancora il genitor, la madre
La mia pietà. Cederà alfin quel core
A tanti assalti, e nulla
Potrà la Grecia poi
Contro di Achille... Oh Dio!
E se quel cor non cede? E se si ostina
Pure a morir? Ah disperato allora

Del

Del dolor fra le ſmanie, e dell' amore
Conſiglio prenderò dal mio furore.
Fiero Leon, che teme
Perder la ſua compagna,
S' alza rabbuſo, e freme,
E fa col ſuo ruggito
Il boſco, e la campagna
Intorno riſonar.
Non men feroce anch'io
Saprò di sdegno armato
Difender l' idol mio,
Me ſteſſo vendicar.
Fiero ec. *parte.*

SCENA VI.

Portico ruſtico, per cui dal luogo, dove ſi cuſtodiſcono le vittime, ſi paſſa al Tempio di Diana.

AGAMENNONE, *ed* ARCADE.

Aga. NE' dell' accorto Uliſſe
I rimproveri acerbi,
Nè le minaccie dell' intera Grecia
Al crudel ſagrificio
Potevano ottener l' aſſenſo mio,
Se a cedere per forza
Non m' aſtringea la volontaria offerta.

Di

Di natura le voci,
Che mi ſuonan ſul cor, può queſta ſola
Coſtringere a tacer; che troppo è il voto
Venerabile e ſacro, e d' una Figlia,
Ch' offre ſe ſteſſa generoſa a morte,
Eſſer non deve il genitor men forte.

Arc. Magnanimo è il penſier: ma come, oh Dio!
Di Clitenneſtra ai pianti,
Alle ſmanie d' Achille
Reſiſtere potrai?

Aga. Quando me ſteſſo
Io giungo a ſuperar, lieve fatica
E' il reſiſtere altrui. Arcade, vanne
La Principeſſa ad affrettar: dal padre
L' ultimo ampleſſo ella quì prenda, e pöi
L' opra a compir meco ne venga all' Ara.

Arc. Ahi qual barb. ra ſcena or ſi prepara!
Puoi chiamarti fortunato,
Se all' aſpetto del ſuo fato
Non ti ſenti vacillar.
Ma non ſempre un genitore
Agli aſſalti del ſuo core
E' capace a contraſtar.
Puoi ec. *parte*.

SCENA VII.

AGAMENNONE.

ECcomi al duro paſſo

In

In cui dintorno all' alma
Tutta raccor dovrò la mia costanza.
Estinta ogni speranza,
Ogni debole affetto ancor s' estingua.
Tacete, omai tacete,
Tenerezze paterne, e in vostra vece
Sottentri in questo core
L' insensibil rigore,
La dispietata crudeltate. Oh Dei!
Che difficile impresa
E' il superar se stesso! Or che m' accosto
A quel fatal momento,
Crescer dell' alma il fier tumulto io sento.

La madre dolente
L'amico fedele,
La figlia innocente
Mi fanno pietà.
Ma vano è l' affanno,
Se a nostre querele
Il Cielo tiranno
Più sordo si fa.
La madre ec.

Oimè, qual nuovo assalto
Mi si prepara! Clitennestra, e Achille
Vengono a questa volta. Eterni Dei!
Assistetemi adesso, e se tal prova
D' un invitto valor da me volete,
Maggior fortezza a questo cor porgete.

SCE-

SCENA VIII.

Clitennestra, Achille, e *detto*.

Clit. SE un cor di duro ſmalto....
Ach. Se un'anima oſtinata...
Clit. Tu d'ammollir non cerchi....
Ach. Render non vuoi del proprio mal pietoſa...
Clit. Noi perdemmo la figlia.
Ach. Ed io la ſpoſa.
Aga. Deh per pietà ſi doni
Qualche tregua ai lamenti. Altro or ſi chiede
Da me, da voi. La figlia
Fu mio voto ſalvar; il Ciel non volle,
Nè ſolo a render vane
L'arti mie s'adoprò, ma reſe a lei
Dolce perfin di morte il fiero aſpetto.
Dopo sì gran portento,
Che far poſſiam, fuorchè ſervire al tempo,
Paventar degli Dei l'ira, e 'l furore,
E del fato adorar anche il rigore?
Cit. Dunque morrà la figlia?
Ach. E tu nemmeno
Cercherai di ritrarla
Dall'inſano penſier?
Aga. Che dici, Achille?
Men generoſo io dunque
Sarò d'Ifigenia? No, tempo è alfine,
Che conoſcano i Greci,
Che non errar, quando al ſupremo impero

Sollevarono Atride. In mezzo a loro
La vittima s'appressa. Ad incontrarla
Andiam con volto più sicuro, e franco.

Ach. Padre inumano!

Clit. Ah, che a tal vista io manco! (a)

Aga. Oh ciel! Due vite a un tempo
Sono in periglio. Tanto
Val dunque Elena, e Troja? Oh Clitennestra
Meno di me infelice,
Che non giungi a veder colle tue ciglia
Spirar svenata al sacro Altar la Figlia!

SCENA IX.

Al suono di lugubre sinfonia si avanza IFIGENIA *in bianca veste, preceduta dalle Guardie Reali, circondata da varie Donzelle a Diana consecrate, da' Sacerdoti, e Ministri del Tempio, che portano gli stromenti necessarj al Sagrificio. I generali dell' Armata la seguono, e muovonsi ad incontrarla* AGAMENNONE, *ed* ACHILLE.

Ifig. CHe in questo giorno, o padre,
La tua misera figlia
A tal vicenda soggiacer dovesse
Chi mai pensato avrebbe? A liete nozze
Tu mi chiamasti, e in vece
Di nuziali pompe io quì ritrovo

Lut-

(a) *Sviene, ed è sostenuta dalle sue donne, che la conducono via.*

Luttuosi apparati: all' improvviso
Veggo in squallide bende
Cangiarsi le corone,
Ed il talamo in rogo. Ah! che a tal colpo
Non v' è chi non si scuota; e pure o il sangue,
Che per entro le vene
Generoso mi scorre, o qualche ignota
Sovrumana virtù me donna imbelle
Rende forte così, che coraggiosa
Cedo al mio fato, e ne vo ancor fastosa.
Deh se nel cuor paterno
D' una diletta figlia han qualche forza
Gli ultimi preghi, non voler col pianto,
Amato Genitore, in questi estremi
Momenti di mia vita
Indebolirmi, e 'l mio coraggio imita.

Aga. Quel, che mi chiedi, o figlia, omai divenne
Necessità. Vieni al mio seno, e sappi,
Che se t' amai finora
Teneramente, oggi t' ammiro. Avrei
A prezzo del mio sangue
Salvati i giorni tuoi; ma generosa
Tu mel vietasti. Or che più resta a noi
Fuorchè a gara animarci al fiero passo,
E con sublime esempio
Far, che moderi Achille il suo dolore,
E di sua debolezza abbia rossore?

Ach. Barbaro, un cuor sì duro
Può solo aver chi vanta

Atreo per padre. O Sole,
Come indietro non volgi
Le ardenti rote? O terra,
Come non t' apri a sì crudel misfatto?
Ma se tu lo sostieni, ah non fia vero,
Che lo tolleri Achille. Insin ch' ei vive,
Difenderà le sue ragioni.

Ifig. E quali,
Principe sconsigliato?

Ach. Forse che Ifigenia non è mia sposa?
E forse a me non la promise il Padre?

Ifig. E' ver, ma Achille ancora
Dell' orgogliosa Troja
La rovina giurò. Se non precede
La morte mia, la gloriosa impresa
Tentar non lice, onde spergiuro Achille
Divien, se la contrasta.

Ach. Io non son uso,
Principessa, a garrir. Quando ti perdo,
Più non curo di Troja, e sòl chi ardisce
Il mio bene involarmi oggetto degno
Di mie furie si rende, e del mio sdegno.

Aga. Giovane incauto, ah frena,
Frena gl' impeti insani. E non t' avvedi
A qual cimento il tuo furore t' espone?
Che può mai fare Achille,
Quando contrario ho il Ciel, contrario il Fato?

Ach. Farà quanto può fare un disperato.
Vanne, Padre inumano,
Vanne, ostinata Principessa, al Tempio. Co-

Colà verrò fra poco,
Ma non tranquillo ſpettatore, anch' io:
O ſarai ſalva, o morrò teco: addio.

Ifig. Ah raffrena il tuo furore.
Ah t' arreſta per pietà.

Ach. Senza te, mio dolce amore,
Chi mai vivere potrà?

Aga. A tai pene un genitore
Più reſiſtere non ſa.

Ifig. Le mie voci.....
Ach. Non le ſento.
Aga. Il pregar....
Ach. E' ſparſo al vento.

A 3 (Crudo sdegno degli Dei,
(La cagion ſolo tu ſei
(Di sì fiera crudeltà. (a)

S C E N A X.

Ulisse, *e ſoldati Greci.*

INfuriato Achille
Corre ſeguaci ad adunar. Voi meco
All' ingreſſo del Tempio

K 3 Ve-

(a) *Parte Ifigenia, ed Agamennone con tutto l' accompagnamento alla volta del Tempio, e Achille ſi ritira dall' altra parte. Eſce immediatamente Uliſſe con ſeguito di ſoldati Greci.*

SCENA XI.

Magnifico Tempio a Diana in Aulide dedicato, con Ara. Greci in ogni parte.

IFIGENIA *in bianca veste come sopra, preceduta dalle Guardie Reali, circondata da' Sacerdoti ec. l' accompagnano* AGAMENNONE, ARCADE, *e gli altri Generali dell'armata. Si avanzano tutti mentre si canta il Coro dalle Donzelle a Diana consecrate, e dai Sacerdoti.*

Parte del CORO.

Casta Dea, che in Ciel risplendi
Col notturno tuo splendore,
Questo sangue accetta, e rendi
Fausto il vento, amico il mar.

Tutto il CORO.

Questo sangue accetta e rendi
Fausto il vento, amico il mar.

Parte del CORO.

Al Trojano avverso lido
Scorgi omai le Greche prore
Sovra Paride l' infido
L' alta offesa a vendicar.

Tutto il CORO

Questo sangue accetta, e rendi
Fausto il vento, amico il mar.

Parte del CORO.

Pera Troja, e cada al suolo,
E all' orribile fragore
Scosso l' uno, e l' altro Polo
S' oda intanto rimbombar.

Tutto il CORO.

Questo sangue accetta, e rendi
Fausto il vento, amico il mar.

Ifg. Eccomi pronta, o Padre. Io di buon grado
Per l' onor della Grecia,
E per la gloria tua tutto il mio sangue
Quì spargerò. La tua pietade ormai
Alla madre languente
Tutta rivolgi. Ifigenia talvolta
Torni a' vostri pensieri;
Ma sia la sua memoria al vostro cuore
Oggetto di stupor, non di dolore.
Greci, nessuno ardisca
Sopra di me stender la mano: io stessa
Porgerò al ferro il sen. Libera, e in pace
M' accosto all' Ara. A voi propizia or sia,

Ed a Troja fatal la morte mia. (a)

Aga. Alma di Giove figlia,
Vendicatrice Diva, Ecate ſanta,
Degli uomini terrore, e delle belve,
Queſta vittima eletta,
Che t'offre Atride, e inſiem la Grecia, accetta.
Sì puro ſangue eſtingua
Su nel Cielo ogni sdegno, in noi cancelli
Ogni macchia di colpa, onde alfin reſo
Favorevole il mar, ſecondo il vento
Agli odiati lidi
Apra il cammino, e a trionfar ci guidi. (b)

Tutto il CORO

Caſta Dea, che in Ciel riſplendi,
Col notturno tuo ſplendore,
Queſto ſangue accetta, e rendi
Fauſto il vento, amico il mar. (c)

SCE-

(a) *Va a metterſi appiè dell' Ara, e i Sacerdoti la circondano, diſponendoſi a compiere il Sagrificio, mentre Agamennone fa la ſeguente offerta.*

(b) *Si copre il volto col manto.*

(c) *Mentre il Coro canta i ſuddetti verſi, uno de Sacerdoti feriſce col ſacro coltello Ifigenia, ma con maraviglia di tutti i circoſtanti ſpariſce queſta all'improvviſo, e ſi vede in di lei vece appiè dell' Ara una cerva ſvenata. Nel tempo ſteſſo ſi ſcorge ſalire verſo il Cielo una nuvola e ſcender dal Cielo altre nuvole riſplendenti, che indicano la preſenza della Dea.*

Del favor degli Dei certi vi renda,
E voi frattanto alla partenza accenda.
Itene all' alta impresa,
A cui l' onor vi chiama:
Già con stupor la fama
V' addita all' altre età.
Nella fatal contesa
Ogn' altro Eroe vi ceda,
Tal che a gran pena il creda
Il mondo, che verrà. (a)
Itene ec.

Ach. Numi eterni, ed è vero
Quanto udii, quanto vedo? Ah chi potrebbe
Più dubitar, se ad annunziarlo in terra
Scende un di voi! Del vento
Questo il sibilo è pur, questi del mare
Sono i fausti muggiti. Andiamo, o Greci,
Non più inutili indugj. In questo punto
Non rammento l' amor, penso alla gloria,
Alle navi io vi guido, alla vittoria.

TUTTI.

Lungi da queste sponde,
Navi, spiegate il volo,
Portate al Frigio suolo
La strage ed il terror.

Lie-

(a) *Terminata l' aria, Diana risale nella machina al Cielo.*

Lieta passar per l' onde
Giuno dal ciel vi miri,
E per dolor sospiri
D' Elena il rapitor.

FINE.

Nella Scena VII. dell' Atto primo.

Nel tempo del Sagrificio a Nettuno s' intreccia una festevole danza di Guerrieri, e Marinari, con rami d' alloro, e corone in mano.

DESCRIZIONE

DEL

PRIMO BALLO

Feste Fiamminghe.

NEll' alzarsi della tela si vedranno varj Contadini Fiamminghi parte a sedere a tavola, e parte a ballare, altri à giuocare, ed altri sparsi per la Piazza.

Varj di questi incominceranno il loro divertimento il che formerà il primo corpo di Ballo; seguiterà il primo passo a due della terza coppia de' Contadini Fiamminghi, da qello de' Panduri della seconda, e finiti questi si vedrà a giungere il Padrone, il quale accompagnando la sua Dama con un numeroso corteggio di Alabardieri, e Paggi, verrà anch' esso per ballare alla festa suddetta. Il carattere suo sarà di nobili Fiamminghi, e questo sarà il passo a due della prima Cop-

coppia. Rinnoveranne quì la loro Danza i Fiamminghi, in fine della quale fingerà il Padrone di volersi ritirare al suo Castello, e così seguitandolo tutti i Ballerini, ed il corteggio, sì darà fine al Ballo.

BALLO SECONDO.

L' arrivo d' Europa nell' Isola di Creta.

S*Cenderà Venere sul suo Carro, e chiamerà li Fauni, e le Amadriadi della selva per formare la prima introduzione del Ballo, in fine della quale si vedrà comparire nel Mare Europa seduta sopra il dorso d' un bianco Toro; Venere, le Amadriadi, e i Fauni anderanno alla riva ad incontrare Europa, approderà questa al lido, una nuvola verrà tosto ad ingombrare il Toro, e fra lampi, e fra tuoni uscirà Giove dalla nuvola suddetta. Sovrapresa Europa da tale prodigio vorrà ritirarsi; quì Venere la prenderà per mano, e conducendola a canto a Giove, formeranno un breve terzetto, il quale finirà con un picciolo corpo di Ballo, seguirà il passo a due della terza Coppia di Corsari, della seconda di Fabbricatori di corde. Compariranno di nuovo Giove, ed Europa preceduti dalle Amadriadi, e da Fauni, e faranno il loro passo a due. Riprenderanno poscia la loro generale Contraddanza tutti i Ballerini, nel terminare di que-*

sta

sta si vedrà Cupido sopra il suo Carro tratto da due Tigri, ed attorniato di vari Genj, ed Amorini. Scenderà questi ad invitare Giove, ed Europa di salire nel suo Carro. Saliranno questi, ed attorno al Carro suddetto formeranno tutti lieta, e festevole Danza, nel finire della quale partiranno con Cupido, Giove, ed Europa seguiti da tutte le Amadriadi, e dai Fauni.

BALLO TERZO.

Di Greci

D*Opo una grave, e maestosa marcia si disporranno i Ballerini per intrecciare il loro Ballo, il quale darà fine allo spettacolo. Dopo il primo corpo di Ballo da essi formato succederà il passo a due della terza coppia di mezzo carattere, di grottesco della seconda, un picciolo corpo di Ballo si frapporrà tra questo, ed il passo a due della prima coppia seria, terminandosi tutto il Ballo colla generale Contraddanza.*

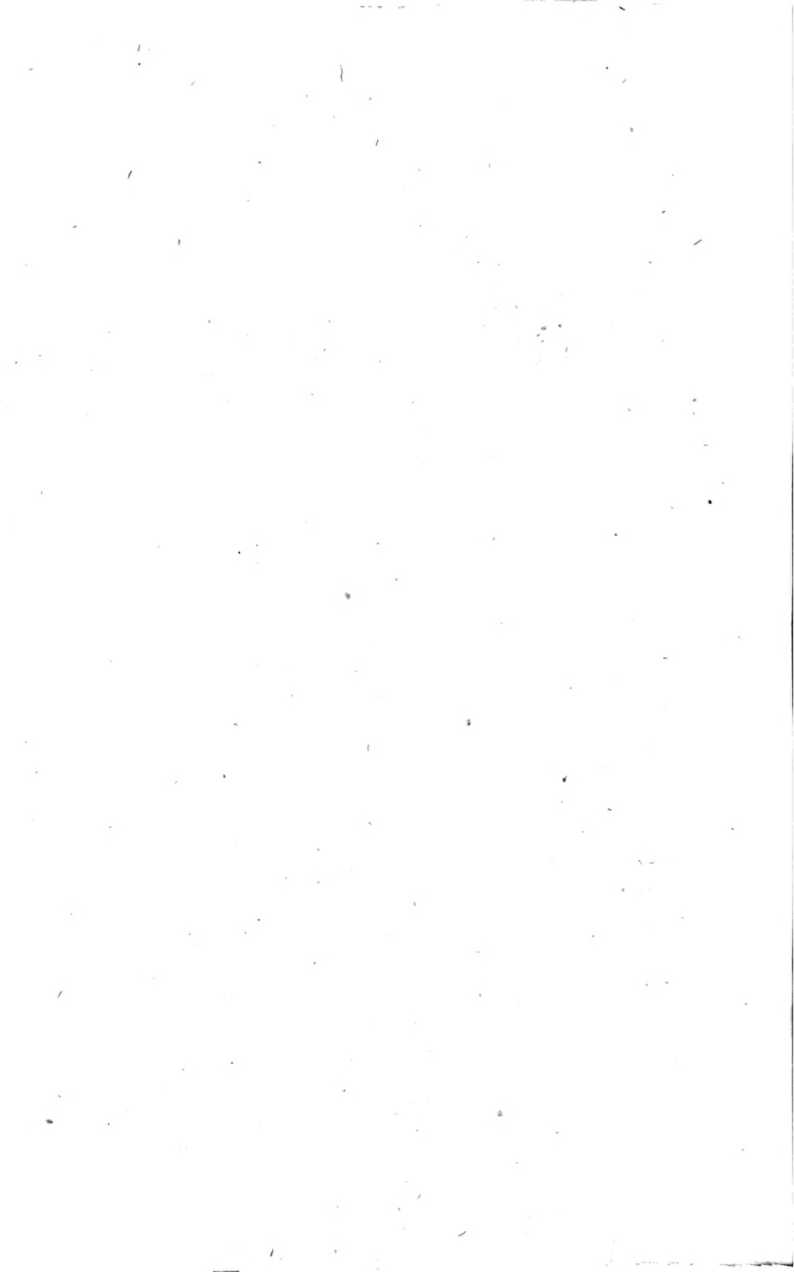
ARMIDA

AZIONE TEATRALE

PER MUSICA

DEL SIG.

GIO. AMBROGIO

MIGLIAVACCA

AVVERTIMENTO.

IL *soggetto del presente Componimento è così noto, che non ha bisogno di esposizione. L' azione principale trae la sua origine dalla Gerusalemme del Tasso; e nella condotta del Dramma si è presa ad imitare l' Armida di Quinault: ma per l' unità del tempo e per altri convenienti riflessi si è creduto espediente il variare qualchè circostanza del Poema Italiano, e deviare da qualche traccia del Poema Francese.*

Alcuni versi, che ad arte si sono ritenuti, del Tasso, si troveranno distinti con due virgolette.

ATTORI.

IDRAOTE Mago, e Re di Sorìa.

ARMIDA di lui Nipote, Real Principeſſa erede del Regno, Maga e Amante di

RINALDO il più famoſo de Capitani di Goffredo.

ARTEMIDORO, e

UBALDO due altri Capitani di Goffredo, ſtati fatti prigionieri da Armida, e liberati da Rinaldo mentre erano condotti in Egitto.

FENICIA, e

ARGENE Confidenti d' Armida, e miniſtre de' di lei incanti.

CO-

CORI, E BALLI

PRIMO

Di popoli, e guerrieri di Damaſco.

SECONDO

Di Genj trasformati in Ninfe, e Paſtori.

TERZO

Di Furie, e loro ſeguaci, cioè l' Odio, la Vendetta, il Tradimento, la Crudeltà, il Furore, la Diſperazione, ec.

QUARTO

Di Genj trasformati in piaceri, ed in Amanti Felice

La Scena è parte in Damaſco, Capitale del Regno di Sorìa, e nè ſuoi Contorni; e parte nella nota Iſoletta incantata d' Armida, una delle Atlantidi fortunate.

A R M I D A

S C E N A I.

Gran piazza di Damaſco, con archi di trionfo, per feſteggiare il ritorno d' Armida dal campo di Goffredo Buglione, avendo di colà con i di lei arteficj, riportati prigionieri molti de' più valenti Capitani di Goffredo. Trono da un lato. Popoli, Guardie, e Guerrieri in lontano.

Armida, Fenicia, *ed* Argene.

Arg. IN queſto dì tue palme
Illuſtre giorno, Armida,
Qual nube di dolor del tuo bel ciglio
Turba il ſeren?

Fen. Chi più di te felice?
Del Trono di Damaſco unica erede
Sei di popoli immenſi
Speme, ed amor. Tu eſperta
Nelle antiche di Circe arti ſegrete,
Vedi a tua voglia ubbidiente Averno
Pender da' cenni tuoi. Tu a tuo talento
Volgi il mar, volgi il Ciel; fai Cinzia oſcura,
Pallido il ſol. Nè hai d' uopo

Di magico poter. Chi te ſol mira,
Di te già pena amante:
Il maggior degl' incanti è il tuo ſembiante.
Già d' Amor fra le ritorte
Ogni cor per te ſoſpira:
E tu vivi in lieta ſorte,
E tu vanti libertà.
Dell' età ſul primo albore
Già dai ſaggio di valore:
E del pari in te s' ammira
Il coraggio, e la beltà.

Arg. Tu in femminil ſembianza
Alma oſtenti viril. Già d' Aſia a' danni
Europa tutta invano
Il mar varcò. Già invan le Franche ſquadre
Ad eſpugnar Sionne
Guida Goffredo. Invan diſpiega al vento
I ſuperbi veſſilli: invan di tende
Copre il Giordano. Alle aſſalite mura
Tu ſei difeſa: e la beltà non sdegni,
Come l' ardire, e l' armi
Per la patria impiegar.

Fen. Già da Goffredo
Ir tu fingendo ad implorar ſoccorſo,
Con ingegnoſa frode,
Trar cattivi a Damaſco i Duci ſuoi
Sapeſti accorta; ed ebbe
Di tue pupille un lampo
Più di valor, che mille brandi in Campo.

Arm.

Arm. Ah diletta Fenicia, amata Argene!
Manca a' trionfi miei
Il trionfo maggior.
Fen. Fra lacci tuoi
Hai pur tre Carli? Hai l' uno, e l' altro Enrico
Rambaldo, Eustazio, Artemidoro, Ubaldo?
Chi manca a voti tuoi?
Arm. Manca Rinaldo.
Egli il Guerrier più degno,
Egli il maggior sostegno
E' dell' oste nemica. Il Credereste?
Mi vide, e mi sprezzò. Teneri sguardi,
Accenti lusinghieri armi impotenti
Furon tutte con lui. Vinsi ogni core:
Ei sol non sente, ei non conosce amore.
Oh se in mia mano or fosse,
De' suoi disprezzi oh come
Punirei quel superbo!
Arg. I tuoi contenti
Non amareggi or questa
Molesta rimembranza.
Arm. Ah tu non sai
Qual ne' miei sogni ancor di quell' indegno
Mi trovo ognor presente
Immagine crudele! aver mi sembra
Rinaldo in mio poter: ma.. (strano sogno!)
L' odio, e m' alletta: a lui del cor fo dono:
Ei mi trafigge il core: Amor mi strugge,
Pietà domando: ei non m' ascolta, e fugge.

Arg.

Arg. D' un sogno la minaccia
Non turbi sì bel giorno,
Ogni timor discaccia,
Rischiara il tuo pensier.
Sempre ti scherzi intorno
E' riso, ed il piacer.

SCENA II.

IDRAOTE *con seguito, e dette.*

Idr. AH di tue glorie a parte
Soffri Idraote! A te mi stringe il sangue
Non men che l' amistà. Fu mio consiglio
Quanto oprasti finor. Le pompe, i voti,
Che a tuo favor fino alle stelle innalza
Il popolo fedel, son vanti miei;
E de' tuoi fasti adorno
Mai per me non spuntò più lieto giorno.

Arm. E che non deggio a te? Bambina ancora
Il Genitor perdei. Tu, a lui Germano,
Padre mi sei; tu reggi
Il mio scettro, i miei dì. L' arti, che appresi
La vita, che io respiro,
Tutto è tuo don.

Idr. Ma non è pago appieno
L' affetto mio. Già tutti al piè ti vedi
D' Oriente i Monarchi; a tutti ispiri,
E tu non senti amor? Perchè frà tanti,

Un

Un Re non ſcegli al fine
Degno di te ? Perchè così diſprezzi
Un felice Imeneo ? Vicin degli anni
Sento l' ultimo gelo . Ah morrò lieto
Se del tuo ſangue a real germe altero
Laſcio Damaſco, e di Sorìa l' Impero .

Arm. Bella (Signor perdona)
E' d' Imeneo la face ;
Ma libera regnar ſolo mi piace .
Io non cerco ed io non amo,
Che la calma = di queſt' alma ;
Io non voglio, ed io non bramo
Che l' impero del mio cor .
Piace amor, luſinga Imene,
Ma ſol lacci e ſol catene
Porge Imène, porge Amor.

Idr. Qual negl' altrui ſoſpiri
Trovi diletto ? Al fin di premio è degna
Un' amoroſa fe . Quel bell' orgoglio
Cangia in pietà . Sian di piacer quei lumi,
Non di martir ſorgenti,
E divengano tuoi gli altrui diletti .
Gode un gentil ſembiante
D' un amator, che geme:
Ma giunge un fido Amante
Ad ottener pietà.
Uniti ognor non vanno
Bel volto, e cor tiranno .
Non van d' accordo inſieme
Bellezza, e crudeltà.

Arm.

Arm. Ah ſe catene al core
Soffrir degg' io, la gloria ſola ordiſca
I lacci miei! Non baſta
Ad ottenermi un ſoglio. Eſſer vogl' io
Sol di valor mercè. Vincer Rinaldo
Se v' è chi poſſa, ei ſia
Degno di me. Se alcun la deſtra offrirmi
Può di quel ſangue tinta,
Vada, vinca Rinaldo, e Armida ha vinta.

Idr. Trionfa Armida!
Dell' oſte infida
Tu ſei terrór.
Del noſtro Impero
Del mondo intero
Tu ſei l' amor. (a)

CORO

Trionfa Armida ec.

BALLO

Di popoli, e di Guerrieri

SCENA III.

ARGENE, *che interrompe il ballo, e detti.*

Arg. O Sorte rea!
Arm. Che fù?
Arg. Mentre in Egitto

Pri-

(a) *Armida, ed Idraote ſul Trono*

Prigonieri traeva i Franchi Duci
De' fidi tuoi lo ſtuol da un ſol guerriero
Fur diſciolti in cammin, vinti i Cuſtodi,
Ferito il Condottier. (*S' alza*)

Arm. Da un ſol Guerriero?
Chi ſarà mai coſtui?
Chi fù? (*Scendono dal trono*)

Arg. Cede in fortezza ogn' altro a lui.
E' un moſtro di coraggio,
Di valore un' eceſſo

Arm. Oh Ciel! Queſti è Rinaldo.

Arg. Appunto è deſſo.

Arm. Ah del fellon nel ſangue
Appagherò lo sdegno!

Idr. Mora il nemico indegno:
Cada il ſuperbo eſangue!

a 2. Vendicherò l' offeſa,
Trafiggerò quel cor.

CORO

A ſecondar l' impreſa
Tutti corriamo ancor. *Partono.*

SCENA IV.

Selva con varie ſtrade.

RINALDO, ARTEMIDORO, *ed* UBALDO, *con ſeguito di altri Guerrieri liberati da Rinaldo.*

Art. PEr te, Rinaldo invitto, ecco diſciolti
I noſtri lacci.

Ub.

Ub. Esserti grato Ubaldo.
Come potrà ?

Art. Deh lascia
Che Artemidoro almen per sempre or siegua
Il suo liberator.

Rin. Nò: i miei disastri
Solo soffrir degg' io.
Gernando m' oltraggiò: le ingiuste offese
Vendicai nel suo sangue: a duri ceppi
Mi condanna Goffredo: Il suo rigore
Esule io fuggo. Ah de' fedeli al campo
Invece mia tornate:
Vincete amici: il barbaro suo giogo
Scuota Sionne. A parte
Me del cimento illustre
Non vuole il Ciel.

Ub. Chi di Sion l' acquisto
Può sperar senza te?

Rin. Corriam. L' indugio
E' per noi mal sicuro. Il suo destino
Siegua ciascuno, il mio
Compir solo io saprò. V' abbraccio; addio. [*a*]

Art. Nò; non trattengo, amico,
I passi tuoi; ma dove Armida impera
Il piè non inoltrar. De' Franchi duci
Quanti sedusse, e quali
Ignorar tu non puoi. Vendette in lei
I vezzi sono: ogni lusinga è inganno:
Ogni riso è velen. Trova in quel ciglio Il

[*a*] [*Abbraccia Artem. ed Uba: in atto di partire.*

Il più ſaggio, il più forte il ſuo periglio.
Quei generoſi sdegni
Ah ſe placar non vuoi!
Fuggi d' Armida i regni,
Fuggi da' lacci ſuoi,
E ſerbati fedel.
Freni la fe quel core
Regga quel braccio onore
Guidi quei paſſi il Ciel. *(Parte con Ubaldo, e tutti.)*

S C E N A V.

RINALDO *ſolo*.

DElla nemica Armida
Io temer la beltà? Ben la vid' io
Dolce, qual ſuol, lo sguardo
A me vibrar; ma il cor non punſe, e meco
Ogni ſuo ſtral fù vano. Amor ſarebbe
Alla mia gloria inciampo;
Ed io di gloria, e non d'amore avvampo.
Sol d' onore ho caldo il ſeno,
E' mi chiama il bel deſio
Il mio nome, il brando mio,
La mia fede a ſegnalar.
D'alte impreſe il cor ripieno
Andrà in queſta, e in altra ſpiaggia,
A punir chi il giuſto oltraggia,
E gli oppreſſi a vendicar. *(Parte.)*

SCE-

SCENA VI.

Campagna deliziosa sulle rive del Fiume Oronte. Varj ruscelli, che ne diramano, formano una Isoletta, ornata di ombrosi allori, e di alcuni sedili di verdura.

ARMIDA, IDRAOTE.

Idr. ALl' ire nostre, Armida,
La sorte arride. Il Franco Marte in breve
Qui de' nostri Guerrier' fra tesi aguati
Cader vedremo.

Arm. A debellar Rinaldo
D' altre armi è duopo. In qual cangiai, non vedi
Dilettevol soggiorno,
Queste, d' orror tutte poch' anzi ingombre
Alpestri balze?

Idr. Il vedo, e l' opra ammiro,
Dell' arti tue.

Arm. Quanto quì alletta è inganno
Quest' aura lusinghiera,
Quel cristallino umore
Ogni fiore, ogni foglia
A falsa pace, o a letal sonno invoglia.
A questa volta i passi
Move Rinaldo. Al varco
Io qui l' attendo.

Idr.

Idr. E qui al tuo piè vogl'io
La vittima ſvenar.

Arm. Nò: bramo ſola
L'onor della vendetta. I noſtri armati
Vanne altrove a raccor. Più nobil campo
E' al tuo valor dovuto. Intero laſcia
Di quì punir Rinaldo
Il peſo a me. Quì d'ogni ſuo delitto
(A Stige Armida il giura.)
Il fio mi pagherà. Queſta è mia cura.

Idr. D'un reo nemico altero
Penſa qual fù l' offeſa
Della vendetta atteſa
Quanto l' onor ſarà.
Penſa, che onor sì degno
A te quì cedo intero:
Ch'ora è virtù lo sdegno
E' colpa la pietà! *Parte.*

SCENA VII.

ARMIDA *ſola*.

S'Avvicina il fellon. Miei sdegni è tempo:
E voi de' ciechi regni
Temuti Genj, al mio poter ſoggetti,
Di Ninfe, e di Paſtori atti, e ſembianti
Quì venite a mentir... [a] Concetti, e Danze

[a] *Compariſcono.*

Al mio Nemico intorno
A gara ordite. E quì nel ſonno immerſo
A' colpi miei ſerbate (date. [a]
Quell' empio cor. M' udiſſe: Ei giunge: an.

SCENA VIII.

RINALDO *con curioſità, e meraviglia.*

OH portento!.. Oh ſtupor!... Qual lieto albergo,
Qual ſoave armonia!... Quei folti allori...
Queſti canori augelli....
Que' limpidi ruſcelli....
Mi rapiſcono a me... Queſto, che ſpirà
Zeffiro leggier, quella fiorita
Erba che ſpunta a ripoſar m' invita.
Di queſt' aura, di queſt' onda
Al ſoave mormorar,
Ah ſi reſti in queſta ſponda
Un iſtante a reſpirar. [b].
Or voi tacete intanto (c)
Bellicosi penſieri... Un ſol momento
Da voi deſia queſt' alma:
Che dolce libertà! Che amabil calma! [d)

BAL-

[a] *Partono i Genj, e parte Armida.*
(b) *Depone l' elmo, e lo ſcudo.*
(c) *Siede.*
(d) S' *addormenta, e ritornano i Genj.*

BALLO

Di Ninfe, e di Pastori.

C*On varie figure, ed attitudini intorno a Rinaldo, che dorme, mostrano d' eccitare nel medesimo dilettevoli sogni, e poi con allegra danza significano il loro giubilo, per essere egli caduto negli aguati di Armida. Al ritornar di questa finisce il Ballo, e al di lei cenno partono i Genj.*

SCENA IX.

ARMIDA *con un dardo in mano*, e RINALDO *dormendo*

PUr una volta al fine
In mio poter ti veggo.
Invincibil nemico! or del tuo sangue
D' ogni sofferto oltraggio
Ragione avrò.... (*a*) Chi crederia, che fosse,
Sotto sì bel sembiante
Si duro cor.... (*b*) Perchè sol nacque all' armi
Tanta beltà?.. (*c*) Ma... il tuo nemico Armida
Sveni così.... (*d*) Perchè sospendi ancora

(*a*) S' *avanza guardando Rinaldo.*
(*b*) *Lo guarda più attentamente.*
(*c*) *Si ferma.*
(*d*) *In atto di rimproverare se medesima.*

Onde vieni, e perchè? Che vuoi? Chi sei?

Rin. Non conosci Rinaldo?

Arm. E tu sei quello?

Quel Rinaldo sei tu, che i miei Guerrieri
Poc' anzi trucidò? Che di Goffredo
Supplice al piè mi vide
Chieder soccorso; e d' esser mio Campione,
(Come chi tal s' offria fosse codardo)
Non si curò, non mi degnò d' un guardo?

Rin. O rimprovero acerbo!
Che mai dirò?)

Arm. Cerchi discolpe invano:
Non è più tempo.

Rin. Errai, perdona, errai,
Ma emenderò l' error. Tutta or ravviso
La tua beltà: qui fra tuoi lacci io stesso
Mi rendo prigioner. Non v' è periglio,
Ch' io per te non affronti. Un de' tuoi sguardi
Mi basta per mercè...

Arm. Rinaldo è tardi.

Rin. Ah non fia ver! Guidami all' Orsa algente,
Al Sirio adusto; in mezzo a' flutti, o all' armi,
Non vi sarà chi possa
Dividermi da te. Te sola adoro
Quel volto sol mi piace...

Arm. Dove siete ire mie?) Lasciami in pace.

Rin. Un sol cenno io ti chiedo.

Arm. I cenni miei
Se adempir vuoi, frena quel labbro audace:

T' allontana da me.

Rin. Ma, perche mai?
Ma dove andrò rammingo
Senza di te? Degg' io
Dunque così lasciarti?

Arm. Più non cercar: pronto ubbidisci, e parti.

Rin. Ah d' un error fatale
Già mi punisti assai!
Splendete amati rai,
Meno severi.
D' un amoroso strale
Se mi piagasti il sen:
Lascia, mio Nume, almen,
Lascia, ch' io speri. (*parte.*)

SCENA X.

ARMIDA, *poi* FENICIA *con alcuni Genj.*

Arm. A D onta mia tu dunque
Or trionfar pretendi
Dell' odio mio! di tanti Re gli amori
Sprezzai finor, fra i lacci
Del peggior de' nemici
Dunque or cadrò? Non sarà mai. D' Armida
Non giungerai troppo crudel nemico
La pace a funestar: lo speri in vano.
Da me sì lunge andrai,
Che di Rinaldo il nome
Mai più non udirò. Fenicia...

Fen. Imponi.
Che vuoi? Che brami?
Arm. Alla minor fra quelle,
Cui nome diè fortuna
Oltre i ſegni di Alcide, erme iſolette,
Guida Rinaldo. Opra di pochi iſtanti
Il tragitto ſarà: Nocchieri avrai
I Genj miei. Colà d'amore inſano,
Senza trovar riſtoro
Smanj, e deliri.
Fen. Ogni tuo cenno adoro. (*Parte.*)
I *Genj portano via l' elmo, e lo ſcudo laſciato da Rinaldo, e la ſeguono.*

SCENA XI.

ARMIDA, *poi* ARGENE.

Torna ſereno
Già queſto ſeno:
Già quell' audace
Più la mia pace
Non turberà.
Ed ei frattanto
Si ſtrugga in pianto:
Tutta d' amore
Provi quel core
La crudeltà.
Reſpiro alfin; più non vedrò l' indegno

Che tanta in ſen mi deſta
Ira, e pietà; che aſſolver io non deggio
E non oſo punir; che offende, e piace;
E' prigioniero, e vinto,
Ed a pugnar mi sfida
E tenta trionfar.

Arg. Felice Armida!
Chi a te reſiſte? Il fier Rinaldo alfine
Arde per te d'amor. Quindi non lunge
Io l'incontrai. Sul ciglio il pianto, avea
Il tuo nome fra labbri.
Mi fa pietà!

Arm. Che dici? Odiarlo io deggio:
Non parlarmi di lui.

Ti adora, e queſta
All'amor ſuo prepari
Cruda mercè?

Arm. M'adora!
Il ſuo ti ſembra amor? Quanto dal mio,
Quanto è quel cor diverſo! Averno intero,
Ad infiammar quel core,
In mio ſoccorſo io chiamo;
Ed io ſolo al mirarlo, (o ſcorno!) io l'amo!
Odi Rinaldo, e l'ami? E in mezzo a queſti
Fra loro oppoſti, affetti
Dubbia ondeggi così? Riſolvi, eleggi
L'odio, o l'amor.

Arm. Perchè crudel rinovi
La guerra nel mio cor? Credea ſerena

Già

Già la calma goder, tu più funesta
Risvegli la tempesta? Ah non attesi
Quest'aita da te, barbara amica!
Al mio rossor t'invola:
Parti.

Arg. (Peno per lei.)

Arm. Lasciami sola.

Arg. Ah se il tuo cor sospira!
Del suo destin decidi:
O s'abbandoni all'ira,
O non ricusi amor,
Lascia, che cada estinto
O l'uno, o l'altro affetto;
Poi non cercar del vinto,
E siegui il vincitor. (*Parte*)

SCENA XII.

ARMIDA *sola*.

E Penso ancor? Sparite
Amenità mentite..... (a)
E a raddoppiar l'orrore
Di queste ignote al sol spelonche, e rupi,
Dall' Erebo profondo
Uscite, o Furie; e tutto venga il vostro
Seguace stuol con voi. L'odio primiero
Voi

(a) *Orrida montuosa con spelonche, e Rupi. Sparisce la Deliziosa.*

Voi rendete al mio core,
Voi scacciatene amore.
Contro un crudel, ma troppo
Amabile nemico, io tutta imploro
La vostra aita (a) Oh stelle! Ecco io moro. (b)

LE FURIE.

Esci dal sen d' Armida
Esci tiranno Amore.

CORO.

Della tua legge infida
Legge più rea non v' è. (c)

(a) *Escono le Furie di sotterra con i loro seguaci.*
(b) *Si getta a sedere sovra un sasso in atto di spavento.*
(c) *Un seguace dell' odio presenta ad Armida una face, e uno stile.*

BALLO

Di Furie, e di loro seguaci.

SCENA XIII.

Palazzo incantato da Armida con giardini davanti adorni di statue, e di fontane. I due lati dell' Ingresso rappresentano da una parte Marc. Antonio seduto a mensa, che porge la tazza a Cleopatra Regina d' Egitto, e dall' altra Ercole giacente al suolo, che sta filando a' piè di Onfale Regina

gina di Lidia. Limpidi ruscelli, folti boschetti, alberi gravi di frutta, sponde smaltate di fiori, imbandite mense, festivi drappelli esprimono in varie guise le diverse delizie di quel soggiorno.

ARTEMIDORO *con scudo, ed* UBALDO *con scettro, e foglio ec.*

Art. ALfin d' Armida, amico
Ecco la Reggia. In questa
Prigoniero è Rinaldo; e quindi or noi
Trarlo dobbiam.

Ub. Le stelle
Sull' Oronte lasciamo: or nasce il Sole,
E siam d' Atlante al mar?

Art. Celeste vela
Qui ci trasporta, ed al ritorno ancora,
Come al venir, fedele
Ci reggerà. Nel magico recinto
S' inoltri il piè. Gli avviluppati calli
Quel foglio addita. A questi
Adamantino scudo, ed aureo scettro
Cede ogn' incanto. In un balen gia tutti
Sparvero i mostri; e il nostro arrivo Armida
Preveder non potrà.

Ub. L' antico saggio,
Che a liberare il nostro
Liberator c' invia,
Tutto assicura. Assai

Dall'

Ub. Sogno?
Fen. Felice me!
Art. Sei tu?
Arg. Son' io.
Ub. In Dania io ti lasciai,
E in Affrica ti trovo!
Fen. In mio soccorso
Si mosse Armida. I miei sospiri intese:
E per virtude ignota
Mi rende a te.
Art. Non ti lasciai sul Tebro?
Come quì giungi?
Arg. Armida
Ebbe pietà di me. La sorte mia
Al suo poter degg' io.
Fen. Da te divisi
Quanto io penai! Ristoro alfin quì avranno
I pianti miei.
Arg. Le nostre gioje al fine
A disturbar più Marte
Quì non verrà.
Ub. Che inaspettato incontro!
Art. Son fuor di me!
Fen. Questo è il felice albergo
Del riso, e del piacer.
Arg. D' amor sol piene
Son queste amene sponde:
Aman l' aure, gli augei, le piante, e l' onde.
Fen. Quì dell' età novella

Sul-

Uba. Disparve Irene.
Art. Insidiosi incanti
Eran quei volti, e quello
E' l' omicida umore.
Uba. Oh folle inganno!
Art. Oh cecità d' amore!
Uba. Ah del Guerriero in traccia
Vadasi ormai! la via
Mostrano quelle piante.
Art. Andiam son teco.

SCENA XVI.

ARMIDA, *poi* RINALDO.

Arm. OR di nemica, amante
Eccomi al fin. Lunge è Damasco: a tutti
In questo soglio ascosa, a mio talento
Amar potrò. Qui penetrar non osa
Profano piè. Di mostri
Dell' incantate soglie
Munii l' ingresso. Al mio Rinaldo solo,
Queste apprestai poc' anzi
Vaghe delizie: a morte
Quì giunge ogn' altro. Infide
Son quelle mense; e quella fonte uccide.
Ecco il mio ben. (a)
Rin. Dunque il ver disse Argene?
Non-

(a) *Va verso Rinaldo.*

Non m' ingannò Fenicia? Armida al fine
Sentì pietà di me?

Arm. Sì; l' odio antico
Tutto in amor cangiai:
Tutte le offeſe oblio:
Non dubitar, ſon tua: Ma tu ſei mio?

Rin. E puoi temerne? E l' amor tuo comincia
Da queſta ingiuria eſtrema?

Arm. Amo: tu il vedi. E tu non vuoi, ch' io tema?

Rin. Ma quel divin ſembiante
Chi può non adorar! Troppo a te ſteſſa
E' ingiuſto il tuo timor.

Arm. La mia Rivale
Mi fa tremar.

Rin. Ma quale?

Arm. La gloria tua.

Rin. Che dici?
Qual ſenza te poſs' io
Gloria ſperar? La gloria mia tu ſei.
Non reſpiro, che te. Fra' lacci tuoi,
Fra tai ſoavi ardori,
Tutti a' mirti d'amor cedon gli allori.

Arm. Tu m' ami, io t' amo; e pur tranquilla, oh Dio!
Non ſono ancor; larva importuna ognora
Turba le gioje mie. Qualche ſventura
All' amor mio minaccia. Ah non laſciarmi!
Non mi tradir!

Rin. Tradirti?
Laſciarti? E tu capace
D' infedeltà ſi nera

Credi Rinaldo? Ah pria mancar vedrai
L'onde al mar, gli aſtri al Ciel! ſempre ſventure
La ſorte mi deſtini:
Tutto pria ſul mio capo il Ciel rovini!

Arm. (I giuramenti tuoi
M'affermi Averno: a' cari
Uſati miei miſteri
Si ricorra di nuovo.) Altrove ſoffri,
Che da te lunge or qualche iſtante io paſſi,
O mio teſoro; e teco reſti intanto
Amor compagno. A voi, che ognor non viſti
Il foco mio vedete,
Il mio Rinaldo io laſcio. Ei quì fra voſtri
Feſtivi cori, ei quì fra mille danze
Spogli l'usbergo: ed il fedel criſtallo,
Profumi, ed oſtri, armi d'amor non vane,
Sian l'armi ſue. Tutto di gemme ſplenda
Tutto di fior s'adorni:
Cuſtoditelo voi, finch' io ritorni. (a)

Rin. E tu parti da me?

Arm. Parto idol mio,
Ma per non più partir. Per reſtar ſempre
Preſſo te, mio bel nume, e mio ſol vanto:
Per viver ſempre, e per morirti a canto.

Parto, ma laſcio oh Dio!
In quel ſembiante il core:
Parto, ma tutto amore
Tu mi vedrai tornar.

(a) *In atto di partire.*

cuni intrecciano ghirlande, alcuni accordano cetre. Molti concertano nuove danze, molti siedono ad imbandite mense. Da pertutto Gen, Ninfe, ed Amorini.

Rin. Se pena fosse Amor,
Da voi non udirei
Sì dolci canti ognor,
Augelli amanti.
Lunge è il mio Ben da me:
Ditemi voi, dov'è?
O i vostri unite a miei
Sospiri, e pianti.
E' lunge Armida? E voi
Con me restate ancora
Diletti, e scherzi? Ah tal soffrire oltraggio
Non san gli affetti miei!
Con lei viene il piacer, parte con lei.
Involatevi a me (a)

SCENA XVIII.

UBALDO, *ed* ARTEMIDORO, *e Detto*.

Rin. LUnge è il mio Ben... Dov'è?..
Ub. Eccolo. E' solo.
Art. A lui

N 2 Va-

(a) *I Genj partono, e Rinaldo ricomincia a cantaer uno de' versi dell' antecedente canzonetta.*

Vadasi al fin. (a) Rinaldo, in questo specchio (b)
Riconosci te stesso?

Rin. Oimè! qual lampo (c)
Mi folgora sugli occhi?

Art. Il Ciel cortese (d)
Ebbe pietà di te. La tua desia
Salute, e libertà. Quì il Ciel ne invia.

Rin. E in questo aspetto... (Oh stelle!) (e)
Al guardo altrui m' espongo? Oh mia vergogna!
Ove m' ascondo? (f)

Art. E dove?
E perchè fuggi? In quel rossor rinasce
La tua virtù. Seconda
Quei generosi moti:
Renditi a te. Va tutta Europa in guerra:
E tutta l' Asia in armi:
E diviso dal mondo, a tutti ascoso
Qui sol giace Rinaldo in vil riposo?
Frangi i tuoi ceppi. A ricalcar ritorna
Le vie d' onor. Lascia la falsa Amante:
Fuggi da lei: mira di quali esempj
L' albergo suo provide;

Qui

(a) *S' avanza.*
(b) *Gli presenta lo scudo.*
(c) *Sorpresa.*
(d) *Riponendo lo scudo.*
(e) *Esaminando se medesimo con rossore, e confusione.*
(f) *Vuol partire.*

Quì torpe Antonio, e qui vaneggia Alcide. (a)

Rin. Cieca a tal segno adunque (b)
De' miseri mortali
Esser può la ragion?

Art. Siegui i miei passi.
Andiam. Sionne oppressa
Non sospira che te. Teme te solo
Il suo Tiranno infido:
Vieni alle glorie, a trionfar ti guido.

Rin. O vergognose, o indegne
Insegne di viltà! Son d' un Guerriero
Son questi i fregi? A terra, a terra. Io l' armi
Già corro a rivestir. S' esca da questo (c)
Funesto laberinto.

Ub. T' affretta, andiam.

Rin. Vi seguo amici.

Art. Ho vinto. (d)
Vieni: ti chiama il Cielo;
T' invola al tuo periglio:
Non hai più velo al ciglio,
Non hai più lacci a' piè.

N 3 Te

(a) *Additando i due lati, dove si trovano effigiati Ercole filando a piè di Onfale, e M. Antonio, sedendo a mensa con Cleopatra.*

(b) *Dopo avere osservato.*

(c) *Lacera le ghirlande.*

(d) *Frattanto, che Artemidoro canta l' aria, Rinaldo, assistito da Ubaldo, si occupa a rivestir. e l' armi riposte in disparte nella scena antecedente.*

Te la vittoria aspetta
Te alletta la fortuna:
Vedrai l' infida Luna
Impallidir per te.

Ub. Pria, che ritorni Armida
Partir convien. Sarebbe in faccia a lei
Il tuo valor men saldo. (a)

SCENA XIX.

ARMIDA, *e detti.*

Arm. DOve corri? ove vai? Ferma Rinaldo.
Art. O periglio! [b]
Arm. [O martir! tutti son vinti
Gl' incanti miei:) Tu parti?
Rin. Soccorso o Ciel!
Arm. Tu fuggi?
Tu mi lasci così? Bastò un momento
Per scordarti di me? Qual mio delitto
Merita la tua fuga. In che t' offesi?
Fu l' amor mio l' error? Gran colpa in vero
Sprezzar corone, e scettri,
E ad un nemico amante
Offrir la destra, e il cor? Ma tal mio fallo
A te punir s' aspetta

Col

(a) *In atto di partire.*
(b) *Rinaldo si ferma. Ubaldo, ed Artemidoro si ritirano alquanto in disparte.*

Col tradirmi così?

Rin. Soffrite, amici

Un breve indugio. (*Ad Ub. ed Art.*)

Ub. Ah non udirla!

Art. Ah fuggi!

Rin. Nò: crudeltà sarebbe

Il lasciarla, e tacer.

Arm. Parla; rispondi:

Qual ira in te si desta?

Il fallo mio qual è?

Rin. No: nè tua colpa

A te mi toglie, Armida,

Nè sdegno mio. Ch' io lunge

Or da te volga il piede,

La mia gloria domanda, e la mia fede.

De' folli miei deliri

La vergognosa istoria,

In questo della terra

Sconosciuto confin sepolta giaccia:

" Questa dell' opre mie sola si taccia.

Restar. Vivi felice. Ognor sarai

Fra le memorie mie

Cara memoria. Ognora

Io tuo Campion sarò, quanto consente

A valoroso core

La guerra d' Asia, e con la Fe l' Onore.

Addio.

Arm. Mi dici addio?

Abbandonar mi puoi? Chi mai t' insegna

Si barbaro dover? Ma no: s' appaghi
La goria tua. Va: parti:
Struggi la noſtra fe. Che dico noſtra?
,, Ah non più mia! Fedele
,, Sono a te ſolo idolo mio crudele.
Sol non sdegnar, ch' io ſegua
Il mio bel Vincitor. Tua preda, o Ancella
Venga Armida con te. L' aſta recarti
Ne' conflitti io ſaprò. Paſſar per queſto
Pria, che al tuo ſen, vedrai l' acciaro ignudo:
,, Sarò qual più vorrai ſcudiero, o ſcudo.

Rin. Averti or mia ſeguace
A me non lice: addio. Rimanti in pace.

Arm. In pace? E qual mi reſta
Pace, privo di te? Con quella pace
Che laſci a me, tu vanne
Barbaro! traditor! Nè un ſol reſpiro,
Nè un pianto ſol concede
Al mio dolor! Qual moſtro a te diè vita?
Qual Tigre t' allattò. Perfido! Ingrato!
Va pur. Dovunque andrai
Ombra m' avrai ſeguace
A lacerarti il cor. Quanto t' amai,
Io t' odierò. Faran le mie vendette
Il vento, il mar. Coll' infedel tuo legno,
Sommerſo in mezzo all' onde, in van per nome
Armida chiamerai. Se l' onde eviti,
Se al campo arrivi, al campo
Ti giungerò. De' tradimenti tuoi

Mi

Mi pagherai le pene. Al suolo esangue,
Là fra le stragi, e il sangue,
Udirti ancora io spero
Cercar pietà, chieder da me soccorso:
Ma non l' avrai.

Rin. (Vacilla a quei lamenti
La mia costanza. Andiam:)

Arm. Deh ferma? Ah senti!
D' un' infelice Amante
Scusa i trasporti. Io teco
Non pretendo venir. Ma un' altra io chiedo!
Sola grazia da te Stringi quel ferro:
Ecco la tua nemica. A' vostri danni
Io sola, io tutte impiegai l' armi, e l' arti:
Vendica la tua fe: svenami, e parti.

Rin. Calma l' affanno. Addio!
Mi sarai cara ognor.

Arm. Non dirmi, ingrato, addio:
Passami prima il cor.

Rin. Perchè mi chiedi oh Dio!
Si barbaro rigor?

Arm. Perchè mi nieghi oh Dio!
Si misero favor?

Rin. Ah più crudel cimento
Arm. Ah sì crudel tormento
a 2. Io non provai finor!

Rin. Come lasciar poss' io
Sì generoso amor?

Arm. Dove si dà del mio
Più sfortnnato amor?

Art. Svenne! Partiam. (a)

Rin. Pretendi
Che dal dolore oppressa
Io l' abbandoni? Ah no! Non vuole onore,
Nol soffre la pietà. Si porga almeno
Qualche soccorso....

Art. All' onor tuo s' oppone
La tua pietà. D' Armida i sensi a' primi
Usati ufficj un breve
Istante renderà. Se or chiuse il ciglio,
Dono è del Ciel. Tolse il maggiore inciampo
Al tuo partir. Seconda
Il celeste favor.

Rin. Nè qualche aita....

Art. No: già tardasti assai.

Rin. L' alma dal petto
Sveller mi sento... Il piè vacilla...

Ub. Ah vieni! (b)
Il Cielo è nostra guida.

Art. Reggilo Amico; andiam.

Rin. Povera Armida! (c)

SCE-

[a] *Alla replica del duetto Rinaldo va per partire, Armida sviene sopra un sasso.*

(b) *Sostiene Rinaldo.* (c) *Parte con Art. ed Ubaldo.*

SCENA Ultima.

ARMIDA *sola*

Arm. RInaldo (*a*).. dov' è?... Oh Dio!...
O spasimo! o dolor! Fur vani i prieghi:
Fur vani i pianti. O troppo
Sinceri sogni! O troppo
Veraci miei spaventi! A che giovate
Schernite mie sembianze,
Infelici arti mie! Potè l' ingrato
Semiviva lasciarmi in questo stato?
Mi vede, oh Dio! spirar...
E quì mi può, lasciar
Sola, e negletta?
Ah vendetta, vendetta!
Stolta! Perchè l' indegno
Poc' anzi non svenai? Perchè l' aita
Io ricusai dell' odio? Ah son punita!
Ma dallo sdegno mio
Non fuggirà. Già il mare, il Ciel, gli Abissi
Son per lui mal sicuri. In ogni loco
Lo seguirò. Voi, Deità d' Averno,
Voi tutte invoco. Ad emendar correte
Il fallo mio. Con voi
Vengan da' neri chiostri

Peri-

(*a*) *Rinvenendo*.

Tuoni, lampi, saette, incendj, e mostri. (a)
Perisca il traditor... Già lo raggiungo...
Già in mio poter lo tengo... Anima rea!
Palpitar già ti sento in questa mano:
Io t'ascolto pregar... Ma preghi invano.

In van pietà mi chiedi
Non ho pietà d'un empio:
Già di quel cor fo scempio,
Già pago è il mio furor.

Folle! a chi parlo?

Il barbaro lontano
Fugge per l'onde infide;
E Averno intero, e il mio furor deride.
Ed io quì resto ancor? Che più si tarda?
Trema, perfido, trema; ancor respira
L'abbandonata Armida. Amori addio:
Stragi vogl'io; de' Franchi al campo a volo,
Alati miei corrieri,
Or rapitemi voi. Questo si lasci (b)
Ridente albergo. A voi,
Vindici Furie, io cedo
Questo de' torti miei
Testimonio fatal. La mia vendetta

Co-

(a) *Esce di sotterra il Carro di Armida tirato da' due Draghi, e le nubi, che si formano da' globi di fumo, che l'accompagnano, cominciano ad ingombrare la scena.*

(b) *Siede sul carro, che si va alzando a poco a poco.*

Cominci in lui. Tutto si strugga in fiamme
Precipiti, rovini...
Tutto al primo quì torni orror profondo;
Mora Rinaldo, e incenerisca il mondo.

(*) *Parte per l' aria a volo, Siegue l' incendio, e rovina del Palazzo.*

FINE

PARTE

COMICA

TOMO SESTO.

LA MARCHESA

DI

PRATO FALCIATO

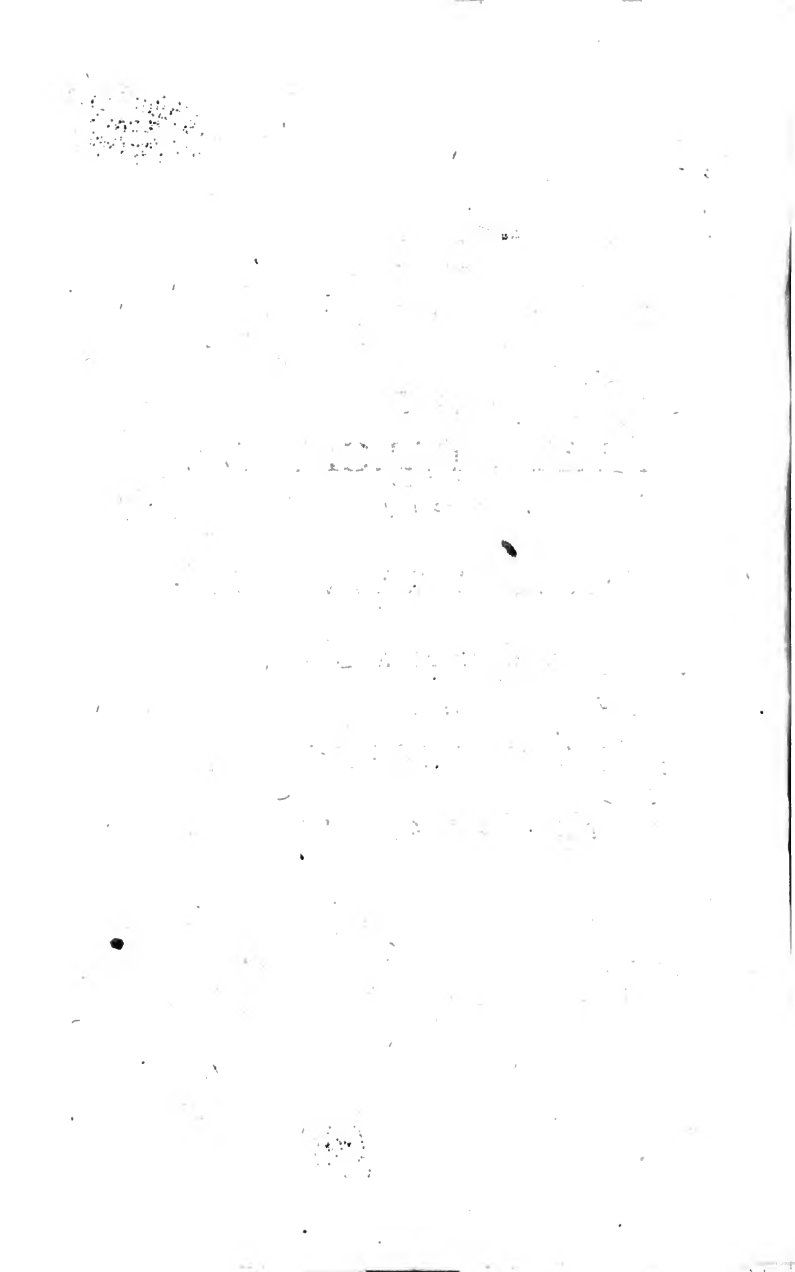
O SIA

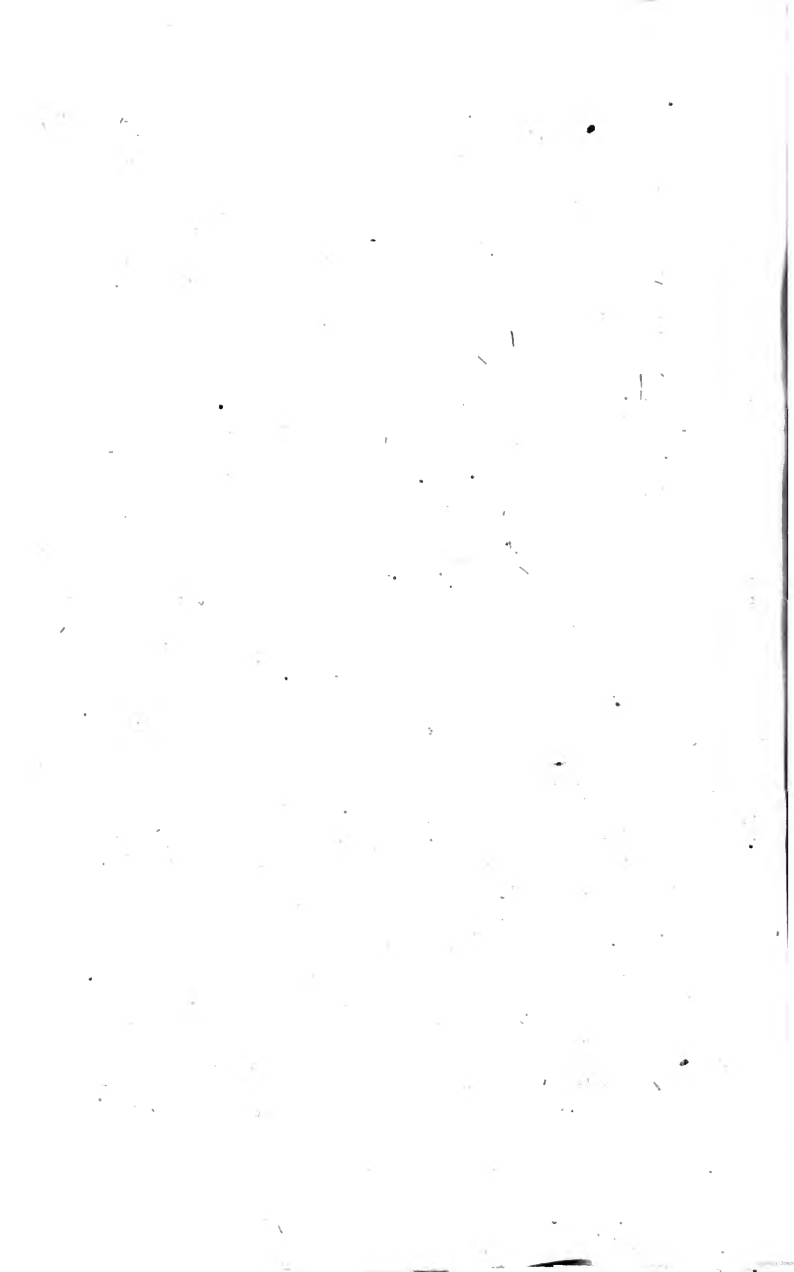
L' IMPOSTOR RAVVEDUTO

COMMEDIA

DI

AUDALGO TOLEDERMIO

PASTOR ARCADE

La Marchesa di Prato Falciato.

Domenico Paladini in *Gio: Canocchi Scul L:*

A T T O R I.

MARCHESA DI PRATO FALCIATO.

ELEONORA ſua Figlia.

EVANDRO Padre di

LEANDRO.

MONSU' GUAZET.

CONTE ABBOTTA.

DESPINA Damigella della Marcheſa.

La Scena ſi rappreſenta in Roma.

ATTO I.

SCENA I.

Gabineto.

MARCHESA *alla toletta con libro in mano leggendo, e* DESPINA *accomodandole la testa.*

Mar. E' Possibile, che ancora dopo tanto tempo, che mi servi, non sii capace di prendere un poco di buon gusto? Non vedi, che questa parte della scuffia viene troppo avanti? Accomodala. (*torna a leggere.*)

Des. Và bene così?

Mar. Peggio, peggio,

Des. Così?

Mar. Ora stà pari. Ma a dirla, questa battilocchio non è fatta di buon garbo. Cade in una certa maniera, e mi fà un'aria fosca, che mi toglie tutta la grazia del volto. Non vorrei, che la poca attenzione, che tu hai nel servirmi, facendo le cose alla peggio, mi dovesse togliere il pregio della mia galanteria, e diminuire la fama del mio buon gusto, onde vengo da tutte le Dame invidiata.

Des. Ma, Signora, ella m' insegna, che quando i

mer-

merletti sono nuovi, non avendo la salda, non possono tenersi come gli altri. Questo è quel merletto di Fiandra, che pochi giorni sono gli donò il Signore...

Mar. Ho inteso, ho inteso. Stà bene così. Prendi un poco il manicotto.

Des. Quale vuole, Signora, quello di armellino, o quello di lupo cerviero? Forse quello di zebellino, oppure uno di quei tanti, che vi sono ricamati d'oro, e di argento?

Mar. Nò, prendi quello di penne ponzò. E' vero, che io sono vedova, e secondo l'antica moda il portare un manicotto di simil colore sarebbe stato un delitto. Ma io non tengo conto di questi rancidi costumi, che non servivano ad altro in que tempi, che per tenere avvilito il nostro spirito, e rendere schiavo il nostro sesso.

Des. Ecco il manicotto.

Mar. Bene. Ormai è ora, che venga qualcheduno di questi Cavalieri alla conversazione della mattina. Stà attenta per avvisarmi, che io torno intanto al mio nobile divertimento della lettura.

Des. Lustrissima sì.

Mar. Quanto compatisco l'infelice condizione delle nostre Madri, e molto più delle nostre Nonne. Povere Dame, sottoposte ad una rigida sferza, erano costrette a consumarsi con il pensiere dell'economìa della casa, o a pungersi le dita con l'in-

discreta punta d' un ago. Il lor maggior divertimento era l' insipida conversazione de' parenti, e questa ancor rara, con soggezione, e in certi particolari tempi. Povere Dame, povere Dame, quanto le compatisco! Sia ringraziato il Cielo; è pur venuto un tempo, che abbiamo sciolto il laccio della nostra schiavitù. Ora sarebbe vergogna non avere una mediocre intelligenza della Geografia, una tintura delle storie, e delle tavole, e qualche cognizione della poesìa. Siamo in somma ridotte ad un segno, che il nostro sesso non ha più che invidiare agli uomini. Tutte l' ore del giorno sono consagrate al divertimento. Al nostro detto ubbidiente serve ogni volontà, e col nostro consiglio si risolvono le materie forse più ardue della Repubblica. O se tornassero al mondo le Dame dell' età passata, credo che tornerebbero subito a morire per l' invidia.

Des. Signora, ci sono due Cavalieri, quel Francese, e un altro vestito di rosso.

Mar. Sì sì, Monsù Guazet, e il Signor Conte Abbotta: che vengano, sono padroni.

SCENA II.

MARCHESA, MONSÙ GUAZET, *e* CONTE ABBOTTA.

Mon. VOtre servitor tres omble, Madame.

Con. Servo umilissimo della Signora Marchesa mia Signo-

gnora ſtimatiſſima.

Mar. Serva di lor Signori. Da ſedere.

Deſ. Ecco, ſi accomodino.

Mon. Avè vù bien reposè queſt nuit.

Mar. Sono ſtata un poco incomodata dalle mie ſolite oppreſſioni di cuore, e dalle mie doloroſe tirature.

Con. Queſta mattina però, grazie a i Numi, veggo così bene nelle ſue gote aſperſo il roſeo colore, che mi dà ſicuramente a credere la perfetta ſalute della mia riveritiſſima, e amabiliſſima Signora Marcheſa.

Mar. Nò, Signor Conte, s' inganna; poichè ho un emicrania, che molto mi affligge.

Mon. Ie ne suì faſcè Madam, che vù ſet malade.

Con. Per verità è un gran danno, che queſta delicatiſſima Signora non goda una perfetta ſalute, e che il ſuo ſpirito, la ſua grazia, la ſua bellezza vengano ſempre moleſtati da una importuna indiſpoſizione.

Mar. Jeri ſera nè pure mi diede il coraggio di uſcir di caſa. Loro Signori però come ſi divertirono bene?

Mon. Uì, Madam, je ſuì etè da Madam Roſalbe.

Mar. Dalla moglie del Signor Cavalier Pela?

Mon. Uì, uì.

Mar. Mi dica un poco, che bell' abito aveva in doſſo?

Mon. Un fort giolis abit d' un brocat blò.

Mar. Intendo, intendo. Se ſapeſſe l' iſtoria di quel broccato: baſta non dico altro. E lei Signor

Conte dove passò la sera?

Con. Io veramente ebbi molto che fare in spedire la posta, per rispondere alle lettere di gravissimi negozj, e di tanti miei amici, che da tutte le parti del mondo con me conferiscono. Ad ogni modo tanto mi restò un poco di tempo, nè potei molto girare, ma solo fui in quattordici case: terminai poi la sera dalla Signora Isabella, dove vi fù al solito una lauta esquisita cena.

Mar. Vi erano altre Dame?

Con. Solo la Signora Baronessa del Verde.

Mar. Conoscete Monsù questa Dama?

Mon. Uì, sèt for giolì, ma austere.

Con. Veramente questa Signora è una Dama assai composta.

Mar. Eh ancor lei ha il suo debole. Quel Signore... *(Parla piano al Conte)* Voi Signor Conte m' intendete.

Con. Intendo, intendo benissimo. Il Signore ...*(parla piano alla Marchesa)*

Mar. Per l'appunto.

Con. Veramente questo povero Gentiluomo, che il Cielo non ha dotato con generosa mano di beni di fortuna, si trova in gravissime angustie: vien molestato da una turba di creditori, e ancor io ho somministrato, essendo molto mio amico, non piccola somma; ma piacesse al Cielo, che tutti i suoi creditori fossero come sono

io

io, che non prezzo il denaro.

Mon. Se non ha dell'argiant non farà fortun nell' amur.

Con. E pur gode assai distintamente il favore di questa Dama.

Mar. Ma se da lei è tanto amato, potrebbe avergli un poco di carità. Io per me sarei di diverso sentimento, se avessi della parzialità per qualche Cavaliere. Toltone il ricevere una scatola d'oro, un orologio, un taglio d'abito, una scuffia di merletto, un ventaglio, una pioggettina di diamanti, o altre simili bagattelle, che la civiltà non permette di ricusare; per altro il Cielo mi guardi. Ma loro Signori vorranno la cioccolata. Chi è la!

Mon. Nò, Madam, je ne prì due chichere da un de mes amì.

Mar. La prenderà il Signor Conte.

Con. Nò, mia Signora, obbligatissimo a tante grazie. Sono già stato a far molte visite, e a dirla giusta, per non far un atto d'inciviltà mi è convenuto prenderne sino a sette: onde temo, che l'ottava mi possa nuocere.

Mon. Madamoiselle Eleonore non è pas ancor abigliè?

Con. Si, veramente non veggo la gentilissima sua Signora Figliuola. Forse è molestata da qualche indiscreto incomodo?

Mar. Nò, miei Signori; ora sarà a servirli. Despina.

Des. Lustrissima..

Mar.

Mar. Chiamatemi Eleonora, che venga, che vi sono questi Cavalieri. (*si levano in piedi*) Questa Figliuola non posso ridurla ad uniformarsi con il mio genio. Gode più di star sola applicata al ricamo, che di gustare il bel piacere della nobile conversazione; unica scuola, dove si apprende ogni virtù, facendosi sempre più ingegnoso il nostro spirito, e gentile il nostro tratto.

SCENA III.

ELEONORA, MARCHESA, MONSÙ GUAZET, CONTE ABBOTTA, *e* DESPINA *in disparte*.

Des. ECco la Signora Eleonora.

Mar. Venite, salutate questi Cavalieri, che desiderano di vedervi.

Mon. Madamoiselle, jè suì votre tres omble, e tres obleisan servitor, e me regiulì de vu voer an bone santè.

Ele. La riverisco.

Con. Mia Signora, creda pure, che il più umile, il più ossequioso de' suoi servitori è il Conte Abbotta.

Elo. Serva sua.

Mar. Via sù, Figliola, un poco più di disinvoltura, e rispondete con un poco più di spirito alle gentili espressioni di questi Cavalieri. Datevi un poco d' aria con buon garbo. Via sù, state intera

ra, che vergogna. Sempre ſola ritirata in una camera.

Con. Eh Signora non s' adiri; forſe la Signora Eleonora ſi trattiene volontariamente riſtretta in quella ſolitaria magione, per divertire il ſuo magnanimo ſpirito, o in filoſofiche conſiderazioni, o in poetiche fantaſie, o in iſtoriche erudizioni. E' vero mia Signora ſtimatiſſima?

Ele. Nò Signore, mi diverto unicamente col ricamare.

Mar. Voi mi ſembrate nata nell' oſcurità del ſecolo paſſato: e quel che è peggio, che abbiate una sì corta viſta, che il vivo ſplendore della moderna libertà piuttoſto ſerva per rendervi più cieca, che per riſchiararvi la mente.

Deſ. Signora, vi è il Sig. Evandro, e un' altro Giovanetto con lui, che deſiderano riverirla.

Mar. Sono Padroni.

SCENA IV.

ELEONORA, LEANDRO, EVANDRO, MARCHESA, MONSU GUAZET, *e* CONTE ABBOTTA.

Eva. Conoſco, che l' eſſere avanti il pranzo a viſitare una Dama è piuttoſto ardire, che atto di riſpetto; ma affidato alla bontà, e gentilezza della Signora Marcheſa, mi ſon fatto lecito di eſſere ad incomodarla.

Mar.

Mar. Il Signor Evandro è padrone in tutte l' ore. E poi si è illuminato il Mondo di non star più attaccato a queste insipide etichette, che sotto specie di buona creanza rovinano il bel consorzio della vita civile.

Eva. E' così giusto il motivo, che mi conduce, che merita ogni scusa. Questi è Leandro mio Figlio, che jeri sera tornò da Siena, dove io l' ho tenuto per qualche anno agli studj. Mi sarebbe sembrato commettere un gran fallo, se i primi passi, che egli muoveva per la Città non fossero stati diretti per inchinare la Signora Marchesa.

Mar. Son ben obbligata al Sig. Evandro di questa distinta finezza; e ben ravviso nell' effigie gentile del Figlio il senno, e la prudenza del Padre.

Lea. Signora, se verrà il mio debole spirito avvalorato da' suoi stimatissimi comandamenti, col carattere di suo servitore, non temo di non riuscire in qualunque più ardua impresa.

Eva. Leandro, questa è la Signora Eleonora Figliuola della Signora Marchesa. (*Marchesa ed Evandro parlano fra di loro piano.*)

Lea. Giacchè la sorte mi è stata benefica in farmi aggregare nel numero de' servitori della Signora Marchesa, non voglio mancare di procurarmi la fortuna di essere anche annoverato fra i più ossequiosi della Figlia, che la rimiro carica

di

di tante grazie, che non cede alle prerogative della Madre.

Ele. Mi perdoni, Signore; mi conosco così scarsa di merito, che non sò lusingarmi, che possano esser vere le sue gentili espressioni: se pure non è la di lei presenza, che influisca in me qualche qualità più distinta.

Lea. La gentilezza del volto, la galanteria del tratto fanno ben conoscere, che è degna immitatrice dello spirito della Madre.

Ele. Piacesse al Cielo, che fossero in me queste doti, che potrei sperare l' onore di ubbidirla. (*Leandro, ed Eleonora favelliano piano fra di loro*)

Mon. Ecutè, ecutè Monsiù el Conte, coman Madamoisel fsvel avec se giun hom.

Con. Non è gran cosa: è la prima volta, che l' ha veduto; onde deve dimostrargli il suo spirito.

Mon. Per la primier foa non se porte mal.

Eva. Io Signora, ho necessità di parlar seco d' un affare di grave importanza.

Mar. Mi spiace, che vi siano questi Cavalieri, in presenza de' quali forse non vorrà spiegare il suo animo. (*Evandro torna a parlar piano con la Marchesa.*)

Ele. Signore, lei mi obbliga con tante gentili espressioni, che sarò necessitata a tacere.

Lea. Nò, Signora, non mi tolga la consolazione di ammirare il suo talento.

Mon. La coller me mangie.

Con-

Con. La gelosia mi tormenta.

Ele. Mi perdoni; non ben comprendo la forza del suo discorso.

Lea. Non mi è permesso per ora senza incorrere nella taccia di troppo ardito lo spiegarmi di vantaggio.

Mon. Iè suì alla disperazion, i fò, che je managlie. Madam, votre servitor.

Con. E' ridotto il mio cuore a tal tormento, che non sà più resistere. Signora, con sua licenza.

Mar. Vuol partire Signor Conte?

Con. Un affare di somma premura per l' aggiustamento d' una cavalleresca querela mi obbliga ad allontanarmi.

Mar. Gli sovvenga d' esser' oggi a favorirmi per il solito virtuoso divertimento.

Con. Sarò a servirla. Servitor Signori.

SCENA V

ELEONORA, LEANDRO, EVANDRO, e MARCHESA.

Eva. GIacchè si sono allontanati questi Cavalieri, farò partire anche mio Figlio, per poter seco favellare con maggior libertà.

Mar. Come comanda; ed anche io farò il medesimo con Eleonora. Figliuola, salutate il Signor Evandro, e ritiratevi.

Eva.

Eva. Leandro, andate, e fatevi rivedere per la Città giacchè siete ritornato. Vi attenderò verso l' ora del pranzo in casa, che ivi la discorreremo.

Lea. Ardirei prima di partire supplicar la Signora Marchesa di volermi ammettere ad un certo virtuoso divertimento, che suol fare, come testè ascoltai, dopo desinare, per poter apprendere qualchè cosa in un così nobile consesso.

Eva. Sì, son contento.

Mar. Ed io riceverò ben volentieri i suoi favori.

Lea. Mi dia dunque licenza.

Mar. La riverisco, con la speme di presto rivederla.

Lea. Signora Eleonora, io parto, ma, benchè lontano, resta anzioso il mio cuore di potersi impiegare in suo servizio ... (quanto è mai vaga!) da se.

Ele. Io resto così tenuta alla sua bontà, che serberò sempre in petto le mie obbligazioni .... (quanto è gentile) da se.

Mar. Figliuola, partite senza adempire a i vostri doveri coi Sign. Evandro?

Ele. Stimava troppo ardire d' incomodarlo. Sig. Evandro, gli son serva.

SCENA VI.

MARCHESA, *ed* EVANDRO.

Eva. SI contenti, che nel presente affare, del qua-

quale ſono per parlarle, uſi del ſolito mio ſtile, da me praticato in tutti i miei più gravi intereſſi, cioè della chiarezza, e dell' ingenuità. A me il Cielo ha donato un più che mediocre patrimonio, ed un unico Figlio. Deſiderando di preſto accaſarlo, acciocchè il vivere in libertà non faccia qualche oltraggio all' indole aſſai aggiuſtata, che in eſſo diſcerno; ho penſato di unirlo con perſona, che sì per la chiarezza del ſangue, che per la probità de' coſtumi poſſa accreſcer luſtro alla mia Famiglia, e mantenere la domeſtica pace. Tutte queſte belle doti riconoſco nella Signora Eleonora: onde quando non gli pareſſe troppo ardita la richieſta, farei fortunato con la ſperanza di conchiudere un per me tanto vantaggioſo Matrimonio.

Mar. Con eguale ingenuità mi farò lecito di riſpondere alla ſua richieſta. Dirò dunque, che la ringrazio di queſto ſuo deſiderio, conoſcendo da queſto la ſtima, che fà sì di me, che di mia Figliuola. E creda pure, che il mio animo è totalmente propenſo per conchiudere queſto trattato. Ma però mi riſerbo, prima di dare una poſitiva riſpoſta, di far matura rifleſſione a tutte le coſe; poichè avendomi preſa così all' impenſata, difficilmente può ſuggerirmi la prudenza tuttociò, che ſi richiede per il Matrimonio d' una donzella nata d' illuſtre ſangue. (*penſando*).

Eva.

Eva. E' ben dovere, Signora: basta solo, che mi dica quando devo tornare, oppure con chi devo trattare, che prontamente ubbidirò a i suoi comandamenti; tanto più, che si tratta d' un affare di tanto mio genio, e di tanto mio vantaggio.

Mar. Perchè, vegga Signore, quì si tratta di far sposa una Dama, che per canto di Madre nasce dalla tanto rinomata famiglia de' Baroni di Grotta Cupa, e per il lato del Padre dall' illustre prosapia delli Marchesi di Prato Falciato; unica, ed erede di tutte le paterne facoltà: onde posso sperare, che le più nobili case della Città sieno per fare a gara d' ottenerla per sua. (*seguita a pensare*.)

Eva. Dice il vero, mia Signora; ma si contenti di avvertire, che bene spesso una distinta nobiltà fra quelli, che la vantano, non se glie ne presenti qualcheduna accompagnata da una estrema miseria. E poi non è cosa tanto difficile l' idearsi, e vantare magnificenze appoggiate per lo più alla similitudine de' cognomi, o alle oscure memorie dell' antichità, senza poi poter provare, che pochi anni di legittima, e pura discendenza. Io per me son contento di mostrare per dugent' anni la continua professione d' uomini d' onore, lontani di amministrare ufficj servili. E creda, Signora, che quelli, che vogliono ricercare più addietro la loro origine,

imbattono bene ſpeſſo in tali ſcogli, che rovinano il corſo della lor gloria, e che veduti deſidererebbono di non eſſere diſcoperti.

Mar. Sopra tutto poi biſogna penſare alle mie convenienze. Finalmente ſono una Dama, che non poſſo mancare di ſoſtenere il mio decoro. Non è molto pingue la mia dote, e perchè il Signor Marcheſe mio Marito invaghitoſi della mia bellezza, antepoſe queſta a qualunque intereſſe: onde convien riflettere, che non poſſo far ingiuria al mio eſſere con avvilirmi ad un trattamento, che non ſia magnifico, e corriſpondente alla mia naſcita.

Eva. Tutto queſto potrà accomodarſi, avendo io tutto l'oſſequio per la Signora Marcheſa, e perchè ſon certo, che la ſua prudenza ſaprà adattarſi a quella mediocrità, alla quale ſi ſtenderanno le mie forze.

Mar. Eh Signor Evandro, avverta che mi eleggerei pria di morire, che eſpormi ad uno ſtato, onde poteſſe patire qualche oltraggio la mia ſtimazione.

Eva. Ma, Signora, conſideri che ſarebbe per me ingiurioſo, che ella foſſe vilmente trattata.

Mar. Bene. Mi dia dunque un poco di temp per riflettere.

Eva. Tornerò colla ſperanza di ottenere una benigna, e favorevole riſpoſta.

Mar. Starò attendendo le ſue grazie.

Eva.

Eva. Signora, la riverisco.

Mar Serva, sua. Ora mi conviene adoperare tutto il mio spirito a far in modo, che il matrimonio della mia Figliuola serva per ben accomodare i miei interessi, e assicurarmi un lauto, e decoroso trattamento.

SCENA VII.

Città.

ELEONORA, *e* DESPINA.

Des. SI può sapere che cosa andate guardando? Le altre mattine quando siamo uscite a caminare andavate ferma, con gli occhi bassi, e questa mattina vi veggo così guardinga, che mi sembrate un Polledro ombroso, che di tutto paventa.

Ele. Ah Despina, se tu sapessi in quali angustie mi trovo! Basta: non posso, nè devo dir di vantaggio.

Des. Che mai vi è accaduto? E' male, che vi è rimedio? Parlate. Sapete pure quanto io vi ami, e quanto sia fedele.

Ele Eh Despina, il mio travaglio si fà maggiore, perchè il mio male non ha rimedio. Vado così sospetta, perchè temo, che qualunque persona, che m' incontra, legga scritta nella mia fronte la mia debolezza. Mi vergogno di me medesima; e quel che peggio si è, che quanto

to più penso per disciormi da quest' impaccio, tanto più m' intrigo fra i nodi d' una rete, che mi terrà prigioniera in eterno.

Des. Ma voi mi dite certe cose, che mi fate pensare a male. Che cosa avete mai fatto? Via sù parlate, siamo tutte di carne, e d' ossa, tutte le cose si aggiustano. Vi sono sempre delle buone persone, che si pigliano cura di ricoprire gli altrui mancamenti. Se avete fatto qualche errore, sarebbe male, ma non sareste già la prima.

Ele. Come? Puoi tu pensare sinistramente del mio onore? T' inganni; anzi sappi, che questo mi è tanto a cuore, che è la cagione del mio travaglio. Lo stimo tanto, che lo considero come una candida perla, nella quale temo ritrovarvi un picciolo puntino, che la deturpi, un' ombra di colore, che la macchi, un breve segno, che possa far men bella la sua purità. Ah, non avessi mai veduto.....

Des. Chi?

Ele. Il Signor Leand.... basta, basta.

Des. Il Signor Leandro! Intendo, intendo. Voi avete veduto il Signor Leandro, e ve ne siete innamorata. E per questa bagatella tanto fracasso.

Ele. Sì, lo confesso. Ma tu la chiami bagattella? Non sai, che una Fanciulla deve esser pura come l' acqua più cristallina d' un placido fonte? e deve star molto bene avvertita a conservare la sua chiarezza; poichè ogni piccolo sassolino

no è capace a intorbidarla, ogni neo è una mostruosa macchia per una donzella? E tanto più è da stimarsi, quanto più sà conservar pura la sua innocenza?

Des. Ditemi un poco per curiosità, quanti anni avete?

Ele. E che perciò? Lo sai pure, che io sono all' età di quindici anni.

Des. Io non lo credo. Avvertite bene, che voi vi sarete dimenticata di qualche zero. Vorrete dire cento cinquanta anni. In quel tempo può essere, che vi fossero queste belle massime, mà al giorno d' oggi non sono più in uso. E se allora era vergogna l' aver un amante, ora è vitupero l' averne un solo: colla moderazione d' un sol Cicisbeo si fa troppo oltraggio alla propria bellezza, e il nostro spirito resta troppo avvilito col pascolo di un solo adoratore.

Ele. Io per me non sò adattarmi ad una usanza, che la credo in discapito del nostro decoro, e che alla fine ci rende la favola di tutte le conversazioni, e l' oggetto di tutti i discorsi.

Des. Eh vi ci accomodarete ancor voi; basta cominciare. Ma ecco appunto il Sig. Leandro.

Ele. Despina, andiamo. Io non voglio porre a maggior rischio il mio cuore.

Des. Eh state ferma, e provate un poco, e vedrete, che ad un tratto diventerete maestra nella moderna civiltà. Crediatemi pure, che poi

non vi ſpiacerà.

SCENA VIII.

LEANDRO, ELEONORA, e DESPINA.

Lea. CHE bell' incontro mi preſenta la ſorte!... Ma veggo, che volge altrove lo ſguardo, non vorrei che mi ſtimaſſe troppo audace ſe ardiſco di preſentarmeli.

Des. Non vi voltate in quà con la faccia, che queſta è mala creanza.

Ele. E che pretendi, che voglia io eſſer la prima a favellarle, e chiamarlo, e farmi prendere in concettò di sfrontata?

Lea. Vorrei ritirarmi, e partire, quando credeſſi di recarle ſoggezione colla mia preſenza, (*ſi ritira in dietro.*)

Des. Buono! Queſto in vece di avvicinarſi ſi allontana. Oh via, è poco prattico ancor lui. Signora, sù voltatevi, e ſalutatelo quel povero giovane: vi vede così ritroſa, non sà che ſi fare.

Ele. Eh che! forſe lo vado cercando? Se ſi trova confuſo, a me che importa!

Des. Se poi partiſſe vi diſpiacerebbe.

Lea. E pure la prima volta, che ebbi l'onore di vederla è favellarle, la ritrovai così corteſe, e ora la veggo tanto ſevera. Io non sò d'aver traſcorſo nel mio dire in modo tale, che meriti

ti la sua indegnazione. Ah, che amore appena in me nato comincia a diventar tiranno! . . .

(*resta pensoso*).

Des. Voi con queste smorfie vi perdete la vostra fortuna. Sentite: questo mi pare un piccione colle piume ancor tenere: se voi lo sprezzate, non vi mancherà chi lo prenda a pelare, e cuocere a dovere.

Ele. A me deve premere più il mio decoro di qualunque altra cosa. Ma vedi un poco se è partito.

Des. Ah, signora, guardatelo come stà afflitto.

Ele. Veramente mi fà pietà: ma che posso fargli? La mia modestia non permette di vantaggio.

(*Guarda Leandro sott' occhio*)

Des. E pur lì con queste massime del secolo passato. Orsù la finirò io. Signor Leandro la riverisco.

Lea. Temea di recarle incomodo, perciò non ardiva. Signora Eleonora, giacchè il Cielo mi è stato propizio col presentarmi un così segnalato incontro, si contenti che abbia la fortuna d' inchinarla.

Ele. Anzi il vantaggio è tutto dal canto mio, nel farmi incontrare in un Cavaliere, che tanto stimo.

Lea. Signora, se le di lei rare qualità sono di tanto pregio, desidererei di poterle avere sempre presenti, per ammirarne lo splendore.

Ele. Ella con queste gentili espressioni mi pone in sospetto dell' ingenuità del suo cuore; poichè

 cono-

conoſcendo me medeſima, sò che non mi convengono queſte lodi.

Lea. Eh ſe io laſciaſſi ſciolta la briglia al mio cuore, acciochè poteſſe con ingenua libertà parlare non averei parole ſufficienti per eſprimere i ſentimenti di ſtima, che ſerba in ſe delle di lei qualità.

Ele. Mi perdoni. Ella è troppo facile a formar concetto delle perſone, facilmente potrà ingannarſi. Tanto più allorchè forma giudizio di me con tanto mio vantaggio.

Des. Signora Eleonora, ſarebbe bene di partire, parendomi di vedere da lontano il Signor Evandro.

Ele. Aſpetta un poco; che fretta.

Des. L' ho detto io, che ſe cominciava gli ſarebbe piaciuto.

Lea. Penſando in queſta forma di lei, non poſſo ingannarmi. Ma quando anche non foſſe giuſto il mio concetto, ſarei contento del mio inganno, purche foſsero gradite le mie eſpreſſioni.

Ele. Io mi chiamo fortunata nell' incontrare tanta buona ſorte con un Cavaliere così gentile.

Des. Signora, il Signor Evandro ſi avvicina.

Ele. Eh finiſcila un poco.

Des. Buono! i ferri ſi riſcaldano malamente.

Lea. Giacchè incontro in lei tanta bontà vorrei ſpiegarmi di vantaggio, per farle conoſcere ſe ho giuſto motivo di così parlare. Ma nel medeſimo tempo, che vorrei cominciare, mi vien

tron-

troncato il discorso dal timore di non cadere nella sua indignazione, giudicandomi troppo ardito.

Ele. Ciò, che dice il Signor Leandro è così ben considerato, che non può essere che gradito da chi l' ascolta.

Lea. Giacchè con la sua permissione son giunto all' auge delle mie felicità, dirò....

Des. Il Signor Evandro è vicino.

Ele. Despina, sei importuna.

Des. Ma eccolo: vi troverà a parlare insieme.

Ele. Mi dia dunque licenza, e mi mantenga la sua grazia.

Eva. Ed ella Signora si rammenti, che la mia felicità, o la mia disavventura dipendono dalla sua volontà.

Des. Presto.

Ele. La reverisco.

SCENA IX.

EVANDRO, *e* LEANDRO.

Lea. Quanto è mai breve il tempo delle felicità. Chi sa se mai mi sortirà un incontro così fortunato. Ma allorchè io era per dar qualche alleggerimento alla mia passione con discoprire la mia fiamma, l' invida sorte m' ha privato d' ogni contento.

Eva.

Eva. Leandro, era Eleonora quella, che poco fa favellava con voi?

Lea. Sì Signore: avendola io incontrata, ho creduto mio debito di far seco complimento, nè credo d' aver' errato: ma quando avessi mancato, la prego d' impormi quella legge, che più gli aggrada, promettendo di prontamente ubbidirla.

Eva. Nò nò, avete fatto il vostro dovere, e non solo non vi condanno, ma vi ho positiva allegrezza, e ve ne darò la ragione. Io sono avvanzato nell' età, non ho altri Figliuoli, che voi: sapete che il Cielo, già è l' anno, mi ha tolta l' unica consolazione, che aveva della amata mia consorte, e rispettivamente vostra Madre: onde prima che la vecchiezza, o mi riduca inabile, o mi obblighi a ritirarmi da tutte le cure, desidero di veder stabilito il vostro stato. Ho pensato dunque di accasarvi; ed Eleonora è una di quelle Dame, che spero possa incontrare il vostro, e il mio genio. Ne ho introdotto qualche principio di trattato; ma prima di proseguir più oltre desidero, che me ne diate liberamente il vostro consenso. Nè in questo abbiate verun riguardo, perchè non intendo di far veruna violenza alla libertà del vostro arbitrio.

Lea. Il mio volere non estende più oltre i suoi confini di quelli dell' ubbidienza. Ma poi circa la

Si-

Signora Eleonora, alla di lei volontà si unisce ancora il mio desiderio: onde la priego non solo a procurare di conchiudere il trattato, ma di sollecitarlo, acciocchè più presto resti contento.

Eva. Volentieri farò tutto ciò, che posso per rendervi consolato. Ma voi siete in età ancor tenera, venite dagli studj, onde non potete aver cognizione, nè esperienza delle cose. Fa dunque di mestiere, e che io vi dia contezza del Mondo, e particolarmente del moderno modo di vivere, che io non intendo di condannare, quando però venga con la debita moderazione abbracciato.

Lea. Io, Signor Padre, mi fo legge della sua volontà. Quindi è, che non potrò errare; poichè non muoverò passo senza il di lei consiglio, nè farò operazione veruna senza il suo consenso.

Eva. Mi compiaccio della vostra ubbidienza: ma non basta; poichè non in tutte le occasioni mi potrete avere a lato: onde conviene, che da per voi medesimo possiate discernere ciò, che dovete operare.

Lea. Ne attendo dunque con anzietà i precetti.

Eva. Il lusso, e la libertà, Figliuolo, sono cresciuti a dismisura, e per rendersi necessarj hanno cangiato nome; poichè il primo si fa chiamare col nome di convenienza, la seconda con

i no-

i nomi di civiltà, e galanteria: onde così mascherati facilmente ingannano. E' convenienza il ben trattare una Dama, che debba esser vostra moglie; ma lo spendere un patrimonio intero, e da ricco diventar povero è prodigalità, vizio, che distrugge la bella virtù della prudenza, che è il maggior pregio dell' Uomo. E' civiltà e galanteria il conversare, e togliersi da certa rusticità, che i nostri antichi decantavano per virtù. Il trattare cogli amici, con persone di credito ne i debiti tempi per ricreare lo spirito, mostrarsi in questo faceto, non in modo però, che voi siate la parte ridicola della Commedia, è un lodevole modo di vivere; ma il consagrare tutte l'ore del giorno alla conversazione, tralasciare ogni cura degl' interessi di casa, dilapidar tutto il suo è una cecità, che conduce al precipizio. La mediocrità, Figliuolo, è la via sicura, che ci conduce a buon fine. Possiamo stare allegri senza incorrer la taccia di sfacciati: possiamo spendere, quando teniamo in mano la misura.

Lea. Questi suoi ammaestramenti proccurerò di tenere fermamente registrati nella mia mente. Ma toccando le cose solamente in generale, non sò quanto frutto ne potrò raccorre: onde la supplicherei a voler discendere un poco al particolare, acciochè io possa averne un miglior discernimento; e prima di tutto come io

io debba contenermi nel trattare, e conversare, e della maniera come io possa sceglierme le persone di maggior confidenza.

Eva. In oggi, Figliuolo, la conversazione è ridotta così universale, che non solo le nobili Famiglie, ma anche le civili, e plebee si fanno lecito di volerla in casa loro, e si fanno riputazione di averla. Quindi è, che il bandirla voi dalla vostra casa sarebbe un sicuro modo per acquistarvi il nome d' incivile, tanto più quando vi sia la Dama, alla quale dispiacendo la vita solitaria, non potrebbe fare a meno di non lagnarsene, e queste sue querele vi farebbero acquistare il credito di geloso stravagante. Sicchè tutta l' arte stà in scegliere le persone, e contentarsi d' un conveniente numero, per non ridurre, come veggiamo pure da molti praticarsi, la vostra casa a guisa d' una locanda, dove qualunque persona, che vi arriva, vi alloggia. I vostri confidenti dunque devono esser quelli, che universalmente sono riputati onesti, e di qualche capacità; poichè sempre da una simile conversazione ne potrete apprendere qualche buon documento. E sopratutto guardatevi da certi, che io soglio chiamare giramondi, i quali uniscono ad un poco di prontezza di spirito qualche viaggio: poiche questi non avendo appreso che i difetti dell' estere Nazioni, facendosi

doſi autori delle mode, a poco a poco ſi fa-
ranno padroni di veſtra caſa; ſeminandovi in
fine con delle maſſime poco proprie la diſcordia.

Lea. Da queſto diſcorſo io ben comprendo ciò, che
devo fare. Procurerò che vengano in mia ca-
ſa gli uomini più avvanzati nell' età, i quali
avendo per lungo tempo eſperimentate le co-
ſe del mondo, ſaranno ripieni di cognizione,
e di prudenza.

Eva. Nò, Figliuolo: queſti ſono peggiori; poichè
quando ſiamo in una certa età, non è più pro-
pria per noi la converſazione. Quindi è, che
chi diverſamente opera, dimoſtra poca cogni-
zione del ſuo dovere; da che chiaramente ſi
vede, che quei vecchi, che vogliono ancor
far da giovani, ſono perſone di poco ſano giu-
dizio, dal conſiglio de' quali dobbiamo guardarci.

Lea. Credo, Signore, che in queſta parte mi ab-
biate ſufficientemente ammaeſtrato.

Eva. Mi reſta un' altra coſa da dire, cioè, che la
peggior converſazione delle donne (intendo ora
di parlare per il regolamento della voſtra ſpo-
ſa quando l' averete,) ſono le donne mede-
ſime. A queſte l' uniformità del ſeſſo dà mag-
gior libertà di parlare, e maggior credito: on
de più facilmente le loro maſſime fanno im
preſſione. Sappiate dunque che le donne, non
sò ſe moſſe da ſuperbia, o da una certa mali-
gna inclinazione, tuttociò, che da loro ſi pra-
tica, ſtimano lodevole, e al contrario biaſi-
mano

mano chi non si uniforma a i loro sentimenti, portando, come continuamente si sente per esempio loro medesime come autentica del ben operare. Questo è il più duro, che possiate incontrare; poichè ammaestrandovi la sposa, siete in pericolo di perdere la vostra pace: onde senza mancare alle dovute convenienze, quanto meno potete farla trattare con altre donne, meglio farete.

Lea. Quest' ultima riflessione al principio non posso negare, che mi ha resa dell' ammirazione, e mi sembrava quasi impossibile, che io me ne potessi persuadere. Ma in poche parole avete, o Signore, così ben purgata la mia mente da ogni dubbiezza, che la considero la più giusta, la più vera, e la più incontrastabile delle altre. Passiamo ora a discorrere come io dovrei contenermi, acciocchè il moderno lusso non abbia a condurmi, come pur troppo si vede continuamente accadere, a dilapidare tutte le mie sostanze; e dall' altro canto, come potrò fare per non incorrer la taccia di esser predominato dall' avarizia.

Eva. Non vi è necessità, Figliuolo, per non incorrer la taccia di avaro, l' essere un inconsiderato dilapidator del suo. Ogni virtù degenera facilmente in vizio. Quindi è, che la generosità pregio ben degno d' un animo nobile, se stende i suoi confini diventa prodigalità, vizio pro-
prio

prio da gente ſciocca, e inconſiderata. L' eſſere un diligente cuſtode delle proprie ſoſtanze è virtù, che naſce dalla prudenza; ma ſe riſtringe con amor ſtrabocchevole le ſue accuratezze, degenera in avarizia, vizio proprio d'un animo vile, e con giuſtizia il più abbominevole del mondo.

Lea. Fin quì comprendo la maniera per regolarmi nella più domeſtiche coſe. La maggior difficoltà parmi in ciò, che riguarda alla pubblica apparenza, nella quale ſtringendo la mano, il vulgo, che non conſidera più oltre di quello, che vede, con facilità condanna.

Eva. Queſta, che voi credete la materia più ardua ſecondo me è la più facile. Ma per bene ſpiegarmi biſogna, che voi conſideriate tre gradi di nobiltà. La maggior a voi, l' eguale, e l' inferiore. Il volerſi uguagliare alla maggiore è temerità; il voler porre in gara l' eguale è impertinenza; il voler far vergognare l' inferiore è ſoverchieria. Il diſtinguerſi con ſimil modi dagli altri non ci accreſce veruna prerogativa, anzi ſuſcitando l' invidia, partoriſce la mormorazione, e alla fine diſturbi. Nè vi ſpaventi la prima voce del popolo; poichè queſto col tempo rende giuſtizia. Ma ritiriamoci in caſa: ora mai ſi avvicina l' ora del deſinare ivi potremo con più comodo diſcorrere.

Lea. Sono a ſervirla.

SCE-

SCENA X.

MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Mar. TAnt' è, Signor Conte, il Signor Evandro mi richiese Eleonora mia Figliuola per sposa di Leandro.

Con. Suppongo, che il di lei ingegnoso spirito ad una simile proposta le suggerisse subito la replica, o d' una generosa inclusiva, o d' una amabile negativa.

Mar. Chiesi tempo a risolvere,

Con. Prudentemente.

Mar. Gli posi in considerazione, che recando seco per dote una eredità considerabilissima, indubitatamente sarebbe in grado di sperare i migliori partiti della Città.

Con. Ottimamente bene.

Mar. Oltre di questo, gli esaggerai quanto di lustro seco recava con la discendenza di due illustri Famiglie sì per canto di Padre, che di Madre.

Con. Non potea dirsi meglio.

Mar. Finalmente gli feci conoscere, che dal matrimonio di Eleonora dovea anch' io assicurar le mie convenienze a misura della mia nascita.

Con. E viva, e viva, la Signora Marchesa veramente saggia, prudente, ed accorta. Ma mi dica un poco per grazia: a quest' ultima interrogazione che rispose il Signor Evandro?

Mar. Si contenne con repliche cortesi sì, ma generali.

Con. Non espresse i suoi sentimenti con fare veruna positiva offerta?

Mar. Nò, Signore, ma solo esaggerando la stima, che faceva di me, e di mia Figliuola, si offeriva di far tutto ciò, che gli fosse stato possibile per ben servire ambedue, aggiungendo, che averebbe fatto cosa ingiuriosa a se medesimo, se in contrario avesse praticato.

Con. Veramente il Signor Evandro è un Cavaliere di tutta prudenza, e quel giovane mi sembra assai gentile, e spiritoso. La zienda della casa sento che sia assai pingue: onde il partito non è da sprezzarsi; ma...

Mar. Che! forse ha qualche difficoltà?

Con. Nò, Signora: pare a lei, che io possa oppormi a ciò, che viene dal suo retto giudizio approvato? Ma....

Mar. Deh, per grazia favelli con libertà. Sà pure quanta stima io faccia del suo consiglio.

Con. Grazie infinite alla mia Signora stimatissima Marchesa: ma non vorrei, che prendesse in sinistra parte le mie parole, particolarmente quando si deve favellare dell' altrui qualità; poichè in questo sono scrupolosissimo.

Mar. La prego a dirmi francamente i suoi sentimenti. Finalmente come Cavaliere ha obbligo d' illuminare una Dama vedova, che lo ricerca del suo consiglio.

Con. Ubbidirò. Ma ella mi obliga ad una cosa troppo-

po contraria al mio costume: favellare de i difetti altrui? è la cosa da me più abborrita del mondo. Se potesse dispensarmene mi sarebbe sommo favore.

Mar. Veramente conosco, che ho poco merito per esser da lei favorita.

Con. Nò nò, mia Signora, non si adiri. Il Signor Evandro è un di que' Cavalieri della stampa antica, poco amante del moderno costume, e lo suppongo pregiudicato da alcune antiche massime, che in sostanza non sono, che vani, e insussistenti nomi. Come sarebbe a dire stima, decoro, rispetto, e altri simili fantasmi, Idoli sognati dalla cecità de i nostri antichi: onde gli converrà tralasciare di passeggiare la piana e fiorita via del moderno costume, che alla gloria conduce, per calpestare l' erto e spinoso sentiere delle antiche fantastiche chimere, che ad una perpetua oscurità ne mena.

Mar. Dice pur troppo il vero, Signor Conte. Temo anch' io, che il Signor Evandro sia uno di quelli adoratori delle antiche insipidezze. Bisogna compatirlo; poichè vediamo cadere in queste debolezze quasi tutti gli uomini, che hanno il concetto d' esser i più prudenti della Città. Ma quando si effettuasse questo matrimonio, potrebbe tener per se queste vili massime, che in quanto a me, e a mia Figliuola non siamo tanto povere di spirito da farci por-

re con facilità un freno sì aspro. E creda pure che io mi sottoporrei a soffrire qualunque più atroce martirio, per sostenere anche col sangue la gloria del moderno costume.

Con. Vede dunque, mia Signora, che allorchè accende più liete, e più splendide le sue faci Imeneo, necessariamente la discordia vi getterebbe la nera sua face, per oscurarne lo splendore.

Mar. Dunque V. S. è di sentimento, che io non debba porger l' orecchio a questo trattato. Consideri, che il Signor Evandro è riputato un Cavaliero d' una ricchezza assai considerabile, e che senza qualche giusto, o apparento motivo io verrei molto tacciata, se disprezzassi l' offerta del parentado.

Con. Anzi nò: poichè quando questo sia di suo vantaggio, e della Signora Eleonora, deve effettuarsi. Ma bisogna ben porre in chiaro tutte le cose. Conviene obbligarlo anticipatamente a dichiarare l' animo suo, e accertarsi sì di un magnifico trattamento, che della loro libertà. Vuol' ella soggettarsi ad una barbara schiavitù tanto più aspra, quanto più inaspettata?

Mar. Veramente in ogni suo detto fà il Signor Conte riconoscere la grandezza del suo animo, e che necessariamente ha l' origine da un chiaro fonte d' un illustre prosapia, che quanto più cerca di tener celata, tanto più lucida di quando in quando sfavilla. Io in questo affare voglio

tut-

tutta ciecamente appoggiarmi al suo consiglio. La prego dunque a voler ben considerare tutte le cose, indi impormi ciò, che debbo fare.

Con. Volentieri, mia Signora, accetto l'impegno di servirla. Il suo purgato giudizio consideri in tanto quello, che si desidera sì per un fastoso trattamento, che per una sovrana libertà, che non mancherò anch' io dalle mie riflessioni. Indi, se a lei così pare, favelleremo col Signor Evandro, e con questo abboccamento si porrà in chiaro qual sia l' animo suo.

Mar. Benissimo. Sempre più obbligata al Signor Conte.

Con. Mi mortifica, mia Signora: sà pure, che stimo somma mia gloria il servirla.

Mar. Oggi dopo il desinare ci rivedremo.

Con. Sarò a ricevere i suoi comandi.

Mar. Serva umilissima. *Parte.*

Con. Schiavo ossequiosissimo, mia Signora stimatissima. In somma ciascheduno è fabro da se medesimo della propria fortuna. Chi ne brama di questa verità un infallibile prova, da me ne apprenda il segreto. Basta non oppporsi agl' altrui sentimenti, uniformarsi al di lor genio, commendarne anche le false ed insussistenti idee, conoscere il debole di chi si tratta, esre nelle congiunture poco amico della verità,

e vantare i natali, e antiche discendenze da illustri famiglie di lontani Paesi, e soprattutto un esperimentata cognizione di tutti i giuochi, che questo anche serve per proprio patrimonio. Ma tutta questa mia accortezza non ha saputo guardarmi dagli strali di amore, se vivo di Eleonora amante; e allorchè sperava di rendermi fortunato con richiederla per mia sposa, anche fermar la ruota della mia fortuna con le sue ricchezze, altri cercano involarmi un tanto bene. Ma non sarà così facile. Sù miei pensieri a consiglio, e se mai foste ingegnosi, ora è il tempo di far l' ultimo sforzo.

SCENA XI.

MONSU', *e* CONTE ABBOTTA.

Mon. MOnsiù el Cont, che avè vù, vù me famble malincolic, savè bien, che je suì bon amich, parlè.

Con. Lasciatemi consigliare co i miei pensieri, e crediatemi che io sono nella maggior afflizione, che giammai abbia sofferta in mia vita. Il mio cuore non ha già mai provato maggior affanno.

Mon. Che diabl sarà. Non etè forse già innamorate.

Con. Non sò negarlo. Ma sono il più sfortunato amante, che viva schiavo fra le catene di amo-

amore.

Mon. Eh corage, corage ſa non è rien. I ſo ſe' divertir. Ma dit moà per grazie, ù etì ſet fortunate Madamoiſel, ch' ha l' onor d' etr tant amè da vù.

Con. Ad un amico, che tanto ſtimo, non sò negarlo; tanto più che ſpero dal ſuo conſiglio qualche ſoccorſo, o dalla ſua compaſſione qualche conforto al mio dolore.

Mon. Parlè pur liberamant, dite, dite.

Con. Gli occhi, il crine, il volto, il vago portamento, la grazioſa favella, il ſenno, il brio, la prudenza, e le ricchezze di Eleonora m hanno fatto ſervo del cieco Dio.

Mon. Vù ſet amant d'Eleonore?

Con. Sì, per lei peno, per lei ſoſpiro.

Mon. Veritableman amate Elonore?

Con. Queſto è l' unico oggetto de' miei penſieri,

Mon. Eleonore?

Con. Senza di lei non poſſo vivere. E pure, ahi barbara ſorte! Eleonora non ſarà mia.

Mon. Eh je le crede, che non ſarà votre.

Con. Come? Voi credete, che non ſarà mia? Ah. che chi vorrà contendermene l' acquiſto, biſognerà che prima ſperimenti il valore di queſto braccio, e che ſoſtenga, ſe tanto potranno gli occhi ſuoi ſoffrire, lo ſplendore di queſta ſpada, che a lato mi pende ſempre invitta, ſempre trionfante.

Q 4 *Mon.*

Mon. Je ve consiglie a lassar d' amar Eleonore; o metter men all' eppè.

Con. E sopra chi devè cadere questo fulmine?

Mon. Je pretand Eleonore, e vù o lasè de la pretandre, o alon le men all' eppè, che je voglie fer un duell' avech vù.

Con. Un duello? Adagio un poco. Il duello si difinisce da i più classici Autori per una battaglia fatta da corpo a corpo. Per prova della verità, e che sia vero; il duello è un giudizio criminale, ove è l' attore, e l' accusatore. I cartelli delle disfide sono le accuse, le patenti de' campi i bandi, per i quali altri è chiamato a comparire; il Signore del campo il Giudice, lo steccato è il tribunale, e l' armi sono la tortura; da che si viene in cognizione del vero. Quindi è, che può esser vero, che voi ed io amiamo Eleonora; ma che Eleonora voglia il vostro, o il mio amore, ciò non può mettersi in chiaro con questo abbattimento: onde questa querela non è materia da duello, perchè non può discernersi con questo la verità.

Mon. Je non attande tante sciose; o veritè, o non veritè, o criminel, o scivil je vù dic solemant, che o lasè d'amar Eleonore o l'eppè alle men, allon, alion.

Con. Adagio, adagio. Il duello deve esser regolato dalla ragione, nè a questo si viene se non

per

per gravi motivi; e per questo i Longobardi Autori del duello in Italia ne diedero la forma; e ne registrarono i casi nelle leggi Longobarde, le quali furono in parte ampliate, e in parte ristrette da Federigo Imperadore: onde è, che avendo io tutte le suddette leggi ben presenti alla mia mente, non trovo, che questa sia querela degna di duello.

Mon. Monsiù el Cont Abbot, vù me avè abbottate de sciarle. Le Fransese son presciolose: o cedeteme Eleonore, o i fò se battere astor astor. Che dit vù.

Con. Conviene però, che lei sappia, che io in tempo di mia vita mi son trovato cento e tre volte in arringo, e sempre grazie a i Numi vittorioso.

Mon. E bien, con queste saranno cento, e quattr.

Con. La cagione, che sempre sono uscito dal campo vittorioso si è, perchè non ho mai combattuto, se non allora, che era giusta la cagione dell'impegno; ma nel caso presente non essendo neppur doverosa, non sono obbligato ad accettare la disfida; perciò mi compatisca, Signore.

Mon. Vù non volè ascettare le duelle, perchè siete un vile, un frippon.

Con. Ma ella eccede in forma, che poi potrà pentirsene.

Mon. Che dit vù vigliac, porcasce.

Con

Con. A quel che io veggo ella vuol morire per forza.

Mon. A ſtor te voglie tagl'ar la faſce. (*mette mano alla ſpada*)

Con. Adagio. Prima aſcoltatemi, e poi ſono a ſervirvi colla ſpada alla mano.

Mon. Vie dite ora preſte, che la collère me mangie.

Con. A lei forſe non ſarà noto, che Eleonora è già ſpoſa col conſenſo della Signora Marcheſa ſua Madre: onde allorchè il noſtro valore aveſſe fatto pompa di ſe medeſimo per acquiſtarſi un tanto bene, altri averebbe goduto il frutto delle noſtre fatiche.

Mon. Coman? Eleonore eppuſe? e chi etì l'amant fortunè.

Con. Sì, Eleonora è ſpoſa di Leandro: così poco è, che mi diſſe la medeſima Signora Marcheſa ſua Madre. Ora vegga ella quanto ſarebbe ſtato improprio l'accettare la disfida, ſenza ſperanza di poterne acquiſtare nè vantaggio, nè gloria. Per altro non vi è coſa di mio maggior piacere, che di poter tenere eſercitato il mio coraggio.

Mon. Leandre? A ſtor, a ſtor je man ve a far un duelle avec lui. (*vuol partire*).

Con. Eh ſi fermi, Signore. E che pretende di fare? Non vede, che queſta ſarebbe la vera ſtrada per perdere ſicuramente la ſperanza di ottener la bramata ſpoſa? In grazia, non conſidera, che

che se V. S. restasse estinta, sarebbe tutto perduto; se ferita, fatto più animoso il rivale, stimarebbe sua Eleonora senz' altra disputa, come premio, e conquista del suo braccio. E all' incontro, quando il suo valore restasse vincitore nel campo, acquisterebbe l' odio di Eleonora come uccisore del suo sposo, verrebbe scacciato dalla Madre come disturbatore delle nozze della Figliuola, inquisito dal Governo, e in fine esule da questa Città. Non è questa la via per giungere al bramato fine.

Mon. Vù dit bien. Me che sciose nù feron?

Con. Bisogna primi eramente discreditare il giovane con Eleonora, facendolo creder d' un indole stravagante, e austera. Indi seminarvi, se mai vi fosse qualche principio d' amore, la gelosìa, con farlo comparire amante di altra Dama: e ciò può farsi con qualche lettera cieca, o supposta, ad effetto che la medesima l' abborrisca. Ma poi la più sicura maniera è l' acquistare il genio della Madre, con farle credere che non sia vantaggioso per lei questo matrimonio, proponendogliene un altro, col quale creda d' accomodare i suoi interessi.

Mon. Eh Monsiù, set e une sciose diffisil, parseche Madam le Marchise ame teneramant la Figlie; Monsù Leandre è riscie, e vudrà bien accomodè les affer de sa Figlie, san songe al proprie interess.

Co-

Con. Eh Signore, V. S. è in equivoco. L'amore della Madre, benchè sembri svisceratissimo, cede a quello del proprio interesse, essendo questo l'Idolo, che più divotamente adorano le donne di qualunque altra cosa. Ma quando anche il materno affetto potesse far qualche violenza nel suo cuore, vi è un altro tentativo, al quale indubitatamente non potrà resistere, cioè proporgli un partito, nel quale, oltre il matrimonio della Figlia, vi sia uno sposo ancor per lei.

Mon. Eh, eh, Monsiù vù me fete ridere. Volet trovare un eppuse a Madame le Marchise, ee, ee, ee.

Con. Nò nò, non si faccia beffe del mio detto. La maniera è facilissima, basta che ella si contenti di esser meco unita.

Mon. Pur moa je suì contant.

Con. Le ricchezze lasciate dal Padre di Eleonora sono di tal qualità, che anche divise per la metà, restano in ciascheduna delle parti in una somma assai considerabile. Quindi è, che dandosene una delle dette porzioni per dote alla Madre, e l'altra alla Figliuola, non sarà cosa tanto difficile a trovare uno sposo anche per la Signora Marchesa. Anzi potrebbe V. S. medesima esserne lo sposo, che non sarebbe cattivo negozio, e io prender per me Eleonora, contentandomi di dividere in questa guisa un

pa-

patrimonio, che potrei ſperare d' ottenere interamente; per dimoſtrarle quanto ſia grande la ſtima, che faccio della ſua amicizia.

Mon. Ve ringrazie delle corteſie, Monſiù. Ma Eleonore ha da eſſer le mie, o i fò ſe battere a ſtor.

Con. Ma avverta, Signore.

Mon. Je ne ſonge a tante ſciofe, allon, allon.

Con. Adagio, non ſi adiri. Vi è un' altra maniera da poter rendere ambedue contenti. E' indubitato, che chi prende fra di noi per ſpoſa la Figliuola, gode una miglior condizione, ſtante le ſue rare bellezze, e la ſua gioventù, dell' altro, che deve prendere la Madre. Queſto ancora può uguagliarſi con dare dieci mila ſcudi di antiparte a quello, che di noi ſarà contento di eſſer lo ſpoſo della Signora Marcheſa onde quando ella ſia così contenta per farle conoſcere quanto deſidero d' incontrare il ſuo genio, ſarò io lo ſpoſo della Madre, cedendo a lei, benchè con gran pena, il poſſeſſo di Eleonora.

Mon. Monſiù, je vù remersì, vù ſet bien obbligant, ma pur vù fer conetre, che je ſuì bon amic je pranderè con dies mill echù d' avantaſge Madam la Marchis, e je vù donerè le belleſs d' Eleonore.

Con. Nò, Signore, non voglio toglierle il poſſeſſo d' una Dama, che ella così ſviſceratamente adora.

Nò

Mon. Nò nò, je fuì contant.; je prenderè la Mer.

Con. Non lo permetterò mai: bramo onninamente d'incontrare il fuo genio..

Mon. E fet è le mie genìe.

Con. Non è poffibile. Conofco, che è la fua gentilezza, che lo fa così favellare per confondermi.

Mon. Monfiù el Cont atande bien: Con dies mill ecchù de vantafge je prenderè la mer, otreman torneiem alle duelle.

Con. Orsù facciamo così. Andiamo ambedue uniti, e facendo pompa del noftro amore, rendiamo lei medefima arbitra della fcelta, con pregarla di vantaggio a voler prendere in grado di Figliuolo, con farlo fpofo di Eleonora; quello, che refterà efclufo dalla fua fcelta, che in quefta forma ci renderemo più benevolo il fuo animo, e con più facilità otterremo il noftro contento.

Mon. Je fuì contant, allon, allon Monfiù.

FINE

DELL' ATTO PRIMO

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Camera.

ELEONORA, *e* DESPINA.

Ele. DEspina, perchè ti vuoi prendere il piacere di farmi penare? Poco fa tu medesima mi consigliavi a non perder l' occasione, a secondare il mio genio, che pur troppo mi violentava ad amare il Signor Leandro; e ora, che domando in soccorso della mia passione il tuo ajuto, sei così ritrosa, non ti muovi a pietà della mia pena, e vuoi abbandonarmi nel principio, per poi farmi cadere nella disperazione.

Des. E' verissimo, che io vi ho consigliata a non farvi fuggire dalle mani l' occasione del Sign. Leandro, e credo d' avervi consigliata bene Ma non per questo io mi son' obbligata a far per voi cosa, che non convenga al mio decoro.

Ele. E che! Ti richiedo forse cosa, che rechi oltraggio al tuo essere?

Des. Che, vi pare una bagattella? pretendere, che io trovi il modo acciocchè voi di nuovo possiate favellare col Signor Leandro? Questo Signo-

Signora mia, si chiama suonare il campanellò; e non conviene ad una giovine fanciulla, che deve stimare il suo onore come una candida perla.

Ele. Deh non prendere a scherno la mia passione. Alla fine con questo abboccamento altro non bramo, che intender chiaramente i suoi sentimenti per mia regola, giacchè la mia disavventura impedì, che per allora non potesse più oltre esprimersi.

Des. Veramente è una cosa decente. Voi vi sbagliate, Signora mia. Sò, che una Fanciulla deve esser pura come l' acqua cristallina d' un placido fonte.

Ele. Tu vuoi servirti delle mie parole per tormentarmi. Ma perchè...

Des. Oh in quanto a questo non ci pensate. Io non voglio esser la favola di tutte le conversazioni, e l' oggetto di tutti i discorsi. Parlatemi d' altro.

Ele. Ed è possibile, che tu voglia lasciarmi in braccio alla mia disperazione? E che potrò mai fare? Ora conosco, che non è in nostra balìa l' amare, e disamare. Maledico il punto, che vidi Leandro. Vorrei non averlo mai conosciuto; e allora, che vò detestando la mia debolezza, sento che mio mal grado si fa maggiore la mia fiamma, e bacio in luogo di frangere quelle catene, che mi rendono schiava

d'

d'amore.

Des. Io vi compatisco, Signora mia. Ma quì si tratta d'onore.

Ele. Alla fine desidero parlare con un giovane di nascita eguale al mio essere, e con l'onesto fine del matrimonio.

Des. E' vero. Ma se poi lo sapesse la Signora Madre?

Ele. E chi vuoi tu, che glielo dica. Non dubitare. Via sù, Despina mia, fa in modo, che io possa avere questa consolazione.

Des. Basta.... Pregatemi.

Ele. Sì, te ne priego, te ne scongiuro.

Des. Non basta.

Ele. E che posso fare di vantaggio per renderti pietosa? Non potrò far altro, che chiedere in soccorso le mie lagrime, e farti conoscere col pianto quanto sia atroce il mio tormento.

Des. O via sù, non piangete, perchè io sono di un cuor tenero tenero, e ora con poca fatica noi canteremo un duetto. Sentite, io vi voglio fare il servizio, lasciate fare a me, ritiratevi acciochè la Signora non ci trovi a parlare insieme, perchè è tanto curiosa, che durerebbe un ora colle interrogazioni, per sapere di che si discorreva.

Ele. Io parto, e confido tutta in te.

Des. Lasciatevi servire.

Ele. Avverti a non te lo dimenticare.

R *Des.*

Des. Non occor altro, non dubitate.

Ele. Desſpina, procura che ſia più preſto, che ſia poſſibile.

Des. Gli parlerete, gli parlerete: andate.

Ele. Riposo tutta in te.

Des. Ma finitela: vi dico di sì.

SCENA II.

DESPINA, *e la* MARCHESA.

Des. IN ſoſtanza tutte le donne ſono d' una paſta. Nel principio facciamo le ritroſe, e le ſavie Sibille; ma poi ſe entriamo nel caneſtrino, addio, corriamo come barbari sfrenati. Veruna coſa ci trattiene, e ſaltiamo tutti i foſſi, e tutto il mondo ce lo figuriamo nella noſtra mente cieco, ſordo, e ſcemonito, che non veda, non ſenta, e non comprenda le noſtre operazioni.

Mar. Deſpina.

Des. Luſtriſſima.

Mar. Dov' è Eleonora?

Des. E' ritirata nella ſua camera.

Mar. Perchè non ti trattieni ſeco?

Des. Ci ſono ſtata ſino ad ora; e ſono venuta fuori, per vedere ſe vi biſognava raſſettare veruna coſa per la converſazione del dopo il deſinare.

Mar.

Mar. Hai fatto bene. Che cosa ti ha detto la mia Figliuola?

Des. Abbiamo discorso di certa seta, che gli bisognava per ben condurre a fine il suo lavoro.

Mar. Dimmi un poco: questa mattina, quando sono partiti Monsù e il Signor Conte, ti hanno detto nessuna cosa? Ti hanno parlato di me?

Des. Certo, la solita canzone: lodando il vostro spirito, la galanteria, e il buon gusto.

Mar. Sempre mi favoriscono. Sono due buoni amici. E quel bel giovanetto, dico il Signor Leandro, ha detto cosa veruna?

Des. Quello poi è rimasto stordito delle vostre qualità, e vi ha aggiunto, che vi mantenete assai bella.

Mar. Veramente quel giovane mostra di avere dello spirito, e della buona cognizione delle cose. Ma parmi di sentir gente in anticamera: vedi chi è.

Des. Vado.... (Bisogna secondare il suo genio, e adularla, chi ci vuol vivere in pace.)

Mar. Quanto son tenuta a i Numi, che mi hanno dotato di tante belle qualità, che mi distinguono da tutte le altre Dame.

Des. E' il Signor Leandro.

Mar. E' il Padrone.

Des. Venga, venga.

SCENA III.

LEANDRO, *e* MARCHESA.

Mar. SErva sua, Signor *Leandro*. Ella mi favorisce con tanta sollecita attenzione, che mi obbliga all' estremo.

Lea. Eh, Signora, sarei degno d' un rigido rimprovero, se mi fossi dimostrato moroso in procurarmi un sì segnalato vantaggio d' inchinare la Signora Marchesa, e di approfittarmi d' un sì nobile virtuoso congresso.

Mar. Si è trattenuto lungo tempo in Siena?

Lea. Mio Padre mi mandò in quella virtuosa Città nell' età mia di quindici anni, dove mi sono trattenuto per lo spazio di anni sei, per approfittarmi negli studj, e per acquistare la purità della lingua che ivi così eccellentemente fiorisce.

Mar. Come vi sono delle belle Dame in Siena?

Lea. Per quello, che ho potuto vedere, suppongo che non ceda a verun' altra Città d' Italia, riconoscendovi nel mirarle alla venustà del volto unito un composto andamento, che le rende più ammirabili.

Mar. Sento, che sieno assai spiritose.

Lea. Tal' è la fama, benchè io non possa dargliene un positivo ragguaglio; poichè l' obbligo de' miei studj, e l' accuratezza de' miei precettori non mi hanno permesso di poterle trattare.

Mar.

Mar. Come! Ella non andava alla converſazione di quelle Dame? Male! poichè la nobile converſazione è l' unica ſcuola, ove ſi apprende ogni virtù. Sarà però ella tornato Maeſtro dell' ammirabile giuoco delle Minchiate, avendo queſto avuto i ſuoi natali nel grembo dell' ingegnoſa Toſcana.

Lea. Poſſo quaſi dire, che queſto mi ſia affatto ignoto; poichè chi ha l' obbligo di attendere a coſe maggiori, non ha tempo da perdere per apprendere i giuochi.

Mar. Come! Ella non sà giuocare alle Minchiate? Peggio! e poi attendere a maggiori coſe? Ella non sà che coſa ſia queſto virtuoſiſſimo giuoco. Baſta a dire, che è tutto fondato sù la Mattematica; vi biſognano le più fine regole di una perfetta aritmetica.

Lea. Spero dunque di venirne con facilità Maeſtro, avendo procurato di approfittarmi non ſolo dell' Aritmetica, ma ancora dell' Algebra.

Mar Divenirne con facilità Maeſtro? Eh, lei s' inganna: poichè pochi ſono quelli, che arrivano a poſſederne tutte le finezze.

Lea. Ma chi ha aſſuefatto l' ingegno in poetiche fantaſie, in ſottili filoſofiche meditazioni, e in eſplicazioni di mattematiche verità, gli ſarà facile il comprendere le finezze d' un giuoco.

Mar. Non dica così, non dica così. Gli baſti ſapere che il Signor Conte Abbotta, che può dirſi, che ritenga in ſe l' epilogo di tutte l-

ſcienze, ſtima più un bravo giuocatore di Minchiate, che il più dotto, e il più erudito Uomo del Mondo.

SCENA V.

CONTE ABBOTTA, MARCHESA, LEANDRO, DESPINA, *e poi* ELEONORA.

Deſ. LUſtriſſima, è venuto il Signor Conte.

Mar. E' Padrone. E tu vanne a chiamare Eleonora, che venga.

Deſ. Luſtriſſima sì. Paſſi, Sig. Conte, paſſi.

Con. Eccomi di nuovo a preſentare i miei umiliſſimi oſſequj alla mia ſtimatiſſima Signora Marcheſa, e nel medeſimo tempo per ammirare qualche nobile parto del ſuo ſottiliſſimo ingegno, onde tante volte ne ſon rimaſto eſtatico.

Mar. Il Signor Conte è troppo gentile, ed ha per me una così diſtinta bontà, che lo rende giudice ſoſpetto delle mie debolezze.

Deſ. Entri, entri, Signora (vi è il Signor Leandro, ingegnatevi, che poi io non mancherò dal canto mio) *a parte*.

Mar. Venite Figliuola; e da queſta virtuoſa converſazione apprendete quanto ſia utile il moderno coſtume; ammettendoſi in oggi anche il noſtro ſeſſo fra i circoli più eruditi; e ſiamo liberate da quel gravoſo oltraggio, che ci facevano gli

uo ni-

uomini, obbligandoci ad esser ignoranti sotto la pena della nostra infamia.

Con. La Signora Eleonora è un frutto d'un albero così eccellente, che non può esser a meno, che non sia d'un esquisita rarità, con far gustare a suo tempo a tutti la dolcezza di un ingegno soprannaturale.

Mar. La supplico, Signor Conte, a darle animo. Senta, senta. (*Marchesa e Conte parlano piano.*)

Lea. Mia Signora, che gran fortuna è la mia di quì rivederla!

Ele. La riverisco. Ma senta; Despina deve parlarle in mio nome; la supplico di ascoltarla, e favorirmi.

Lea. Sarà ubbidita.

Mar. Despina, da sedere; e diamo principio alla nostra piccola Accademia, per apprendere da i dotti discorsi del Signor Conte qualche peregrina (erudizione.

Con. Signora, mi mortifica.

Des. Si accomodino, Signori.

Mar. Sù via, Signor Conte, ci dica un poco in quali poetici componimenti và trattenendo la vasta idea del perspicace suo ingegno.

Con. Dagl' anni più teneri della mia infanzia, poichè il Cielo posso dire che mi abbia fatto nascer Poeta, fino ad una certa età mi son trattenuto in componimenti ditirambici, o lirici; ne i quali siccome parla sempre il Poeta, o pure

ſe introduce altra perſona a favellare, e per ſervirſi della figura proſopopeja, potevo dar sfogo maggiore al tumultuante mio ingegno. Poſcia tralaſciati queſti da parte, preſi tutto il mio piacere a ſtendere un epica, o vogliamo dire eroica poeſia, di gravi e intrigati poemi, ſerbando però ſempre illeſa l' unità del ſoggetto. Ora ho dato principio alle drammatiche rappreſentazioni, e in ſpecie alla Tragedia, componimento tanto difficile per ſerbarne interamente le regole.

Lea. Veramente la Tragedia del noſtro vulgar ſermone non ha ancora preſo poſto, benchè tanti ingegni ſi ſieno conſumati per darne una perfetta idea.

Mar. Non ne ſarà ancora uſcita alla luce veruna fatta dal Signor Conte; perchè allora potranno queſti altri Poetaſtri del noſtro ſecolo apprender ciò, che doveranno fare.

Con. Veramente ſino ad ora non ho in queſto particolare dato alla luce verun parto del mio ingegno; poichè per rinvenire un ſoggetto adequato mi è convenuto faticare per lo ſpazio di molti luſtri.

Mar. Al Signor Conte non può eſſer difficile coſa veruna.

Con. Alla fine dopo tanti e tanti, che ne ho conſiderati, ne ho ſcelto uno, che mi ſembra, che abbia tutte le parti convenevoli ad un ſimi-

mile componimento.

Mar. E qual' è, se pur si contenta di dirlo?

Con. Alla Tragedia si convengono quattro cose, senza le quali non può mai far pompa della sua perfezione; cioè Personaggi reali, fatti gravi, il terribile, e il miserabile, volendosi far Tragedia di mesto fine.

Mar. Suppongo, che questa, che lei và componendo, averà tutte queste necessarie qualità.

Con. Creda pure, mia Signora, che è il più grande, e il più miserabile storico soggetto, che sia stato nel Mondo.

Mar. Per cortesia non accresca di vantaggio la nostra curiosità.

Con. Le dirò. Il diluvio universale. Consideri, che vi restano pochissimi, che nell' ultima scena possino dar nuova del miserabile avvenimento di tutto il genere umano.

Mar. O bello, o bel soggetto! Veramente il Signor Conte potrà con giustizia chiamarsi ne i poetici componimenti l' Eroe della nostra età. Ma frattanto non si trattiene in verun' altra poetica fantasia?

Con. Vado sempre componendo qualche Sonetto, per mantenere in esercizio, e più fluida la vena.

Mar. Ci favorisca dirne un qualcheduno.

Con. Volentieri. Ma il Sig. Leandro, che vien fresco dagli studj, ci farà prima godere di qualche

che gentil produzione del suo spirito.

Lea. Averei troppo rossore di comparire co' miei deboli versi, ove vi è una persona di tanta stima.

Con. Eh si faccia coraggio. Ogni cosa vuole il suo principio. Dica, dica.

Mar. Signor Leandro ci favorisca.

Lea. Ubbidirò, giacchè così comandano. Dirò un Sonettino fatto or ora, prima che mi fosse dato l'onore di riverire la seconda volta questa Dama.

Se mira il passeggier che a Ciel sereno
Placido bacia le sue sponde il Mare,
Corre veloce del Naviglio in seno,
E l'onde infide và lieto a solcare.
Ma Borea a un tratto franto il duro freno,
Tutte del Mar sconvolge l'onde amare,
E al pallido Nocchier langue, e vien meno
L'usato ardir, nè sà che più sperare.
Tal io, che vidi star placido amore
Ascoso nel seren di due bei rai,
A lui ne corsi senza aver timore.
Conobbi poi, che intorno a lui mirai
La gelosia star seco, ed il dolore;
Onde non spero di goder già mai.

Mar. Benino, benino. Che ne dice Sig. Conte?

Con. Mi rallegro del suo bel talento; e coll'esercizio sollevando più lo stile, potrà esser uno de i buoni Poeti del nostro tempo.

Mar. Via sù, Signor Conte, ci favorisca ancor lei.

Lea.

Lea. La supplico, acciochè possa approfittarmi sotto la sua scuola.

Con. Sono a servirli.

Amante svisceratissimo di bella Dama.

Metamorfosi.

SONETTO.

Mar. Metamorfosi! Che singolar fantasia!

Con. *Si gela di Vulcan l' ardente fuoco*

Mar. Si gela il fuoco! Che bel modo di pensare! Dica, dica di nuovo, Signor Conte.

Lea. Che stravaganze son queste?

Con. *Si gela di Vulcan l' ardente fuoco*
Fischiando l' Aquilon de' miei sospiri:
Gir gonfio il mar fuori del proprio loco
Pregno del pianto mio convien che io miri.

Mar. Bene, bene.

Con. *Stupide al mio dolor e a poco a poco*
Ferman le sfere i lor perpetui giri;
E pur Madonna ogn' or si prende giuoco
Dell' aspre pene mie, de' miei martiri.

Mar. Che maraviglia!

Lea. Che spropositi!

Con. *L' Amato Adon rinacque in nuovo fiore,*
Aci per Galatea si sciolse in fiume,
In Vacca lo trasformò geloso amore.
Giove vestì vinto d' amor le piume,
Segue Alfeo d' Aretusa il chiaro umore...
Farfalletta io sarò del tuo bel lume.

Mar.

Mar. Oh quante belle istoriche erudizioni! o che chiusa maravigliosa! *Farfalletta io sarò del tuo bel lume*. La dica un' altra volta, Signor Conte

Lea. Che congerie di pazzie è mai questa!

Con. *Farfalletta io sarò del tuo bel lume.*

Mar. Sento mancarmi per la dolcezza. (*mostra di svenirsi.*)

Con. Despina, presto, acqua della regina, balsamo elettuarj, che chiude le luci un Eroina del nostro secolo. (*il Conte sostiene la Marchesa.*)

Lea. E quando sarà il momento, che averò per bocca di Despina i suoi comandamenti?

Ele. Procuri di sollecitamente partire; che forse nell' uscire di casa sarà supplicata dalla medesima per un favore da me tanto desiderato.

Lea. Eh Signora, non può credere in qual tumulto sia il mio cuore, attendendo un' amata sua legge, che sola può rendermi felice.

Ele. Con eguali risalti s' agita anche nel mio seno, attendendo un momento, in cui è riposta ogni mia speranza.

Con. Ecco, che a poco a poco scintillano quelle faci, da cui prende la luce il Sole, e splendore le stelle.

Mar. *Farfalletta io sarò del tuo bel lume.*

Lea. Prenderò licenza, se così gli pare, ad effetto di ascoltare da Despina quali sono i suoi co-

mandamenti.

Ele. Mi farà grazia. Ma si compiaccia di aver memoria di una sua serva.

Lea. Per togliere alla Signora Marchesa maggior incomodo, quando sia con sua permissione, doverei compire ad alcune visite, alle quali mi obbliga il mio ritorno in patria.

Mar. Prenda pure il suo comodo: resto però desiderosa di presto rivederla.

Lea. Dunque mi dia licenza. Sig. Conte, la riverisco. Signora Eleonora, le son servitore.

Mar. Eleonora ritiratevi, e potrete per vostro divertimento calare a passeggiare nel giardino, che io voglio uscir di casa per far delle visite.

Ele. Ubbidirò.

SCENA V.

Marchesa, *e* Conte Abbotta.

Mar. Signor Conte, ha ella pensato di suggerirmi il modo, come io debba contenermi in caso, che il Signor Evandro torni per la risposta per l'accasamento di mia Figliuola?

Con. Se vi ho pensato? Mi fa torto, mia Signora. Sà pure, che le mie obbligazioni la fanno l'unico oggetto de' miei pensieri.

Mar. Dunque che cosa stima bene, che io faccia?

Con. Ascolti, mia riveritissima Signora. Devesi pria

nel

nel tribunale della ſua gentilezza, ove ſiederanno per ſeveri giudici la di lei grazia e la di lei beltà, agitare una causa. Saranno i litiganti Monsù Guazet, e l'umiliſſimo ſuo ſervo il Conte Abbotta. Verrà patrocinata da amore, che producendo nell'ufficio della ſua benignità per giuſtificazione i pianti, i ſoſpiri, le ſollecitudini, le notti inquiete, la ſervitù, la speme, e il timore; le quali allorchè saranno eſaminate dal di lei ſopra umano intelletto, venga finalmente a ſcaturire fra i purpurei labri di quella vezzoſa bocca una ſentenza, che o mi renderà felice, o mi condannerà ad una volontaria morte.

Mar. Signor Conte, mi compatiſca. Il ſuo modo di favellare è così ſcelto, e così erudito, che io non mi vergogno di confeſſare, che non ne comprendo il ſentimento.

Con. Io non poſſo, nè devo ſpiegarmi di vantaggio, ſe non vi è preſente Monsù; poichè non devo mancare all'amico.

Mar. Andiamo dunque a ricercarlo.

Con. Sì, andiamo. Ma prima ſi contenti o Signora, che io gli raccomandi a mio favore la cauſa. Sò, che non ho merito, ma dirò con il Laureato Poeta

Che umiltade eſaltar ſempre vi piacque,
Tal che natura e il luogo ſi ringrazia,
Onde sì bella donna al Mondo nacque.

SCE-

SCENA VI.

Città

EVANDRO, e LEANDRO.

Eva. SI, voglio contentarvi: ma conviene far le cose con matura riflessione, e non correre alla cieca, per non doversi poi pentire dell'operato.

Lea. Finalmente, Signore, se desidero di ottener per sposa Eleonora, questo non è, che secondare il di lei genio, avendomela lei medesimo proposta.

Eva. Voi non intendete il mio discorso. Vi dico, che stiate avvertito, che il troppo amore non pregiudichi a voi, e alla vostra desiderata sposa.

Lea. E come, Signore, perdonatemi, io non comprendo. Può esser degno di riprensione un amore fra due persone destinate dal Cielo a vivere eternamente unite? E come può esserci questa perfetta unione, se non viene dall' amor coltivata.

Eva. La passione, Figliuolo, non vi fa ben discernere le cose. Io non vi dico che non dobbiate amarla: vi dico, che il troppo amore può pregiudicarvi, e forse produrre un effetto contrario al vostro desiderio, che in luogo di partorire

rire una perfetta unione sia la sorgente di continui dissapori, e padre d' irreconciliabili risse.

Lea. Dunque l' amare la sua sposa può esser delitto? E il farle conoscere il proprio affetto è un fomento di discordie?

Eva. Siete giovane, e poco pratico del Mondo: vi compatisco. Sappiate dunque, che l' amare la sua sposa, quella, che voi medesimo avete scelta per vostra compagnia, è obbligo, è giustizia: ma deve essere amore, non furore. Non deve questo affetto farsi Signore del vostro spirito in modo tale, che possa farvi traviare dall' equo, e dal giusto. Che se questa fiamma amorosa averà tanta forza nel principio di accendersi con violenza nel vostro cuore, allorchè la vorrete estinguere vi bisognerà mitigare l' incendio, e vi converrà molto soffrire per regolarne l' ardore.

Lea. Ora comprendo il vostro sentimento. Ma come può darsi regola nell' amore? Un Nume, che è cieco, ciecamente conduce.

Eva. Eh, Figliuolo: questi discorsi di cieco Nume sono fantastiche idee di poetica invenzione. Noi siamo ciechi, se ciecamente ci abbandoniamo in grembo alla passione. L' amore allora è durabile, quando è regolato dalla convenienza, e dal rispetto; poichè tenendosi in tal caso dentro i confini dell' onesto, e del ragionevole, non ha occasione di mai pentirsi del-

le

le proprie operazioni. Se così vi regolarete, goderete una perpetua pace.

Lea. Da i vostri precetti resto così illuminato, che posso dire, che ora rinasco: onde vi sono doppiamente tenuto della vita.

Eva. Col dimostrarmi un indole tanto docile, sempre più fate maggiore verso di voi il mio amore. E per darvene una riprova, ora voglio andare dalla Sig. Marchesa per proseguir l' incominciato trattato, e condurlo a buon fine, se sarà possibile: poichè temo, che possa nascervi qualche sinistro accidente, che mi disturbi la desiderata conclusione.

Lea. E quale mai? La Signora Marchesa dimostra con voi di esserne piuttosto sodisfatta. La Figlia non credo, che sarà per contradire.

Eva. Sentite, Figliuolo: sono donne; onde sono facili ad esser imposturate; tanto più quelle, che avendo vanità di se medesime, facilmente si muovono a seguitare il consiglio di chi l' adula. Il volto di quel Signor Conte a me non è ignoto: e quando sia conforme al mio sospetto, possiamo molto temere.

Lea. Veramente quest' uomo con quel suo ampolloso modo di favellare artificiosamente da lui praticato, ha guadagnato molto sopra lo spirito di questa Dama: onde rifletto, che è ben giusta la vostra apprensione.

Eva. Fra pochi momenti io ne saprò il netto. Frat-

S tan-

tanto vado dalla Signora Marchesa, per mantener vivo il trattato, e per farvi conoscere quanto abbia a cuore di rendervi contento.

Lea. E io vado per ubbidire all' adorata mia Eleonora in conformità di quello, che mi ha avvisato Despina.

SCENA VII.

Giardino.

ELEONORA, *e* DESPINA.

Ele. GLi hai dunque parlato al Signor Leandro?

Des. E come lo stava aspettando, acciò non mi fuggisse.

Ele. Gli hai detto, che desideravo parlargli?

Des. Sì Signora.

Ele. Ed egli che ti rispose?

Des. Indovinateci un poco.

Ele. Ti averà forse detto, che avea molte occupazioni: onde non gli sarebbe stato permesso di venire.

Des. Oibò, non ci avete indovinato.

Ele. Forse non vorrà venire senza licenza del Signor Evandro.

Des. Nè pure.

Ele. Via sù non mi far penare. Dimmi, che cosa ti ha risposto?

Des. Volete, che ve lo dica? Vedo, che state in

pena

pena, vi voglio consolare. Non gli è parso vero di sentirsi da voi chiamare; e mi ha risposto, che è sempre pronto ad ogni vostro cenno.

Ele. Non te lo dicevo io, che è tutto gentilezza? Ma come faremo noi a parlargli?

Des. E che! Pensate, che io ci metta tanto a far le cose? Perchè mi figuravo che la Signora sarebbe uscita di casa, io gli ho detto che venisse dalla porta del giardino, che l' averei lasciata socchiusa, come ho fatto: che entrasse, che vi averebbe parlato; e poco può tardare a venire.

Ele. Come! viene adesso?

Des. Adesso. Che non ci avete piacere?

Ele. Sì, ma...

Des. Ma che?

Ele. Non vorrei...

Des. Se non volete, ora vado alla porta, e quando viene dico che non entri. (*vuol partire.*)

Ele. Nò fermati...Sì... Io son confusa.

Des. Di che cosa?

Ele. In sostanza, che gli ho da dire?

Des. Voi volete parlargli, e volete che io sappia che cosa gli dovete dire. O questa è tonda!

Ele. Ho timore, che si scandalizzi.

Des. Che, gli volete dire qualche brutta parolaccia?

Ele. Tu ben sai, che non sono così male accostumata. Ma non vorrei, che gli paresse...

Des. Che volete che gli paja? Veramente adesso è una cosa stravagante, che una giovane parli con un uomo.

Ele. Ma parlargli di certe cose... Vorrei che tu mi intendessi.

Des. V' intendo benissimo. Voi ne siete un poco cotta, e gli vorreste far sapere che li volete bene, ed anche vorreste vedere se lui vi corrisponde: è vero?

Ele. E' vero. Ma son tanto timida, che non ardisco, e non sò come mi fare.

Des. Se non lo sapete voi ve lo insegnerò io. Prima si comincia con un poco di complimento, domandandogli scusa se l' avete incomodato. Si passa poi a dirgli, che temete di avergli recato pregiudizio con tenerlo lontano da qualche conversazione di suo maggior genio; e secondo che quello risponde, si passa avanti con dirgli, che sarà ben fortunata quella, che sarà da lui più favorita. Se lui poi s' impegna con maggiori espressioni, si parla chiaro; e così si fanno i fatti suoi. Questa è l' usanza d' oggidì senza tante ceremonie.

Ele. Questo per me è un gran passo.

Des. Il Cielo vi guardi da altri passi cattivi: che questa è una strada piana piana: e se vi cominciate a passeggiare, vi parerà un viale di un ameno giardino, che a volervene fare uscire, o quella sarà bella. Ma parmi di sentir

muo-

muover la porta. Questo al certo sarà il Signor Leandro,

Ele. Oh poverina me, come ho da fare?

Des. Che cosa vi è accaduto? Via sù coraggio.

Ele. Eccolo. Ajutami Despina.

SCENA VIII.

Leandro, Eleonora, *e* Despina.

Lea. Signora, eccomi pronto ad ubbidirla.

Ele. La riverisco.

Lea. Ho inteso per bocca di Despina, che ella voleva darmi l' onore d' impormi qualche suo comandamento: onde è, che son venuto colla maggior sollecitudine possibile, per incontrare una così buona sorte.

Ele. Mi dispiace di avergli recato quest' incomodo. Dico bene, Despina?

Des. Benissimo.

Lea. Incomodo! Vuol burlarmi, con chiamare incomodo un così segnalato favore.

Ele. Forse gli averò tolto il piacere di passare questi momenti in qualche conversazione di suo maggior genio.

Des. E viva. Come ha tenuto a memoria la lezione.

Lea. Vorrei, mia Signora, che questi momenti fossero un secolo, acciochè non dovesse esser per me così breve una da me tanto desiderata

fortuna.

Ele. Sarà ben fortunata quella, che averà la ſorte d' incontrare il ſuo genio, e potrà godere della ſua ſtimabile converſazione.

Deſ. E viva, e viva. Come s' impara preſto a far l' amore.

Lea. Eh Signora, temo che ella voglia mortificarmi, o pure ſchernirmi.

Ele. Ora che ho da dire? (*a Deſpina*)

Deſ. Eh via tirate avanti, e dite il fatto voſtro. Che ſervono queſte ſmorfie. Sò, che non vi manca ſpirito.

Ele. Io ſchernirla? Mi offende con credermi così priva di cognizione di non diſcernere il di lei merito.

Lea. Se io poteſſi ſperare di ottener dal di lei bel cuore compatimento, ſarei felice.

Ele. Mi perdoni. Piuttoſto la debolezza del mio ſpirito non merita di eſſer dal Signor Leandro apprezzata.

Deſ. Sentite come s' ingegna? Con il tempo ſi farà onore.

Lea. Giacchè ritrovo in lei tanta gentilezza, e mi ſi concede queſta buona ſorte di poter ſeco favellare con libertà, la ſupplicherei di darmi licenza di potergli diſcoprir un' affare, quando non ſtimaſſe troppo ardita la richieſta.

Ele. Il Signor Leandro è padrone: e deſidererei che foſſe coſa, nella quale poteſſi in qualche parte impiegarmi in ſervirla.

Des.

Des. Ora viene il buono.

Lea. Dirò dunque, giacchè me ne dà la permissione, che mio padre mi ha comunicato il desiderio che tiene di presto accasarmi.

Ele. Ed è ben dovere; e sarà ben fortunata quella Dama, che incontrando il suo genio, potrà ottenere una così buona sorte.

Des. Come getta le mani avanti per non cadere! Bene.

Lea. E siccome desidera ogni mio maggior vantaggio ha determinato di fare ogni sforzo per proccurare dalla Signora Marchesa sua Madre un benigno consenso, acciocchè possa io rendermi felice, ed ubbidirla in grado di suo servitore, e sposo. Ma un tant' onore mi si renderebbe più gradito, quando che ne potessi ottenere ora dalla sua bocca una da me bramata approvazione.

Des. Il pasticcio è fatto.

Ele. Signore, lei riempie tutto ad un tratto il mio cuore d' un immenso contento, e d' una estrema mortificazione: onde mi rende così stupida e confusa, che mi toglie la maniera di rispondere.

Lea. Dunque posso sperare, che sia per accettare in buon grado questo mio desiderio, e rendere in questa forma compito il mio contento.

Ele. Mi crede così povera di spirito, che non debba conoscer la mia fortuna? E può dubitare, che io resti titubante in accettare una sorte,

che non merito, e non ho saputo mai idearmi di poter conseguire? Può solo restare amareggiata la mia gioja con la riflessione, che non saprò corrispondere a tanta finezza.

Lea. Non resterò mai di benedire quel giorno, che mi ricondusse in Patria; poichè mi fu guida ad una così grande, e da me non meritata consolazione.

Ele. E io averò sempre in memoria quel momento, che ebbi la prima sorte d'inchinarlo; poichè fu la sorgente della mia pace.

Lea. Si compiacerà dunque mia Signora d'accettare la cordialità del mio affetto.

Ele. E lei la sincerità della mia fede.

Lea. O me felice!

Ele. O me beata!

Des. Queste son belle parole; ma si fa tardi, e non vorrei, che tornasse la Signora, e questo bel pasticcio, che abbiamo fatto, ci si dovesse rompere in gola. Per oggi basta.

Ele. Signor Leandro, benchè sia con mia gran pena, converrà ritirarmi, vedendo che l'ora tarda; poichè mi spiacerebbe troppo, che mia Madre se ne avvedesse, che allora mi sarebbe tolta la speranza di mai più incontrare una sì gradita fortuna.

Lea. Come comanda; ma almeno mi lasci con la speme di poter avere da lei qualche altro comandamento, acciochè possa consolarmi con rive-

derla

derla.

Ele. Se io desideri di poterla presto inchinare, ne chiamo il Cielo in testimonio.

Lea. Dunque io parto. Abbia memoria di un suo servitore.

Ele. E lei di una sua serva. Che ne dici Despina?

Des. Avete parlato come una Ciceronessa, e vi siete così bene approfittata della lezione, che da quì avanti potrete aprir scuola quando vi pare, e piace.

SCENA IX.

Camera.

Marchesa, Monsù, *e* Conte Abbotta.

Mar. ECcoci in casa, dove lor Signori potranno liberamente parlare, e consigliarmi, acciochè io non debba errare circa l' affare del matrimonio di mia Figliuola.

Con. Sentirà mia Signora da Monsù ciò, che abbiamo unitamente concertato.

Mon. Nò nò, dit vù Munsiù el Cont.

Con. Nò nò, dica lei.

Mon. Nò, dit vù, che miu esplichè con la lenga Italien.

Mar. Mi favorisca Signor Conte.

Con. Giacchè così comandano, dirò. Il partito, che si

si propone del Signor Leandro è ottimo, ma con questo non si accomoda il tutto. Potrà restare ben collocata la Signora Eleonora; ma chi sà con qual pace resterà la Signora Marchesa? De i giovani non ci possiamo ripromettere; poichè quelli, che mostrano un indole migliore, divengono poi col tempo molte volte gli uomini più scapestrati del mondo.

Mon. Madame parlè bien Monsiù el Cont, songè a vù.

Mar. Lo conosco: ma che si può fare? Se il partito è buono, come vuole che io non l'accetti? Se ve ne fosse un altro migliore, in tal caso non ci penserei.

Con. Appunto questo devo proporgli.

Mar. Quando questo sia, mi appiglierò al loro consiglio.

Con. E' un partito di persona già cognita, con il quale resterebbe ben collocata la Signora Eleonora, ed anche sposa la Signora Marchesa.

Mar. Io sposa? Ah, che dice? Gli pare, Signor Conte?

Mon. E pur què Madam, vù set giune, e belle.

Con. Ella è nel più bel fiore della sua gioventù.

Mar. Non dico per questo; poichè mi sposai, che appena avevo compiti di pochi giorni dodici anni, e nel terminare per l'appunto i nove mesi diedi alla luce questa Figliuola; la quale, benchè la veggano così grande di statura, vi man-

mamcano alcuni mesi per giungere all' età di anni dodici: da che si raccoglie, che la mia età non è ancora arrivata al termine de' venticinque anni.

Mon. Eh Madam, chi non è scieche le vede.

Con. Io per me sono stato deluso; poichè credevo, che non passasse gli anni venti. Ma ciò è meglio, perchè in lei si uniscono alla gioventù la cognizione, l' esperienza, e la prudenza.

Mar Ma sia richiesto per semplice curiosità. Chi sono questi Cavalieri?

Con. E' necessario, che resti prima informata d' una controversia, che solamente può in qualche parte disturbare l' esito di questo affare.

Mon. Me set un sciose, che set avù dell' accomodè.

Con. Dirò. Questi sono due Cavalieri ripieni d' una perfetta cognizione: onde gareggiano generosi per l' acquisto d' un sommo bene. E per spiegarmi con libertà, riconoscono i pregi e le distinte doti, con le quali viene con prodiga mano dalla natura arricchita la Signora Marchesa. Quindi è, che non sanno cedere l' uno all' altro una così segnalata fortuna.

Mar. Come? Tutti e due questi Cavalieri vorrebbono me?

Mon. Sadut Madam: vù conosè forbien le votre merit.

Mar. E pospongono a me la mia Figliuola?

Con. Le dissi, che son due Cavalieri d' una perfet-

tà

ta cognizione. Non ha dubbio, che la Signora Eleonora è una degnissima Dama. Ma al confronto... Che dite Monsù.

Mon. Solamant l'esprit.

Con. La grazia.

Mon. La prudans.

Con. La virtù.

Mon. La gentiles.

Con. La disinvoltura.

Mon. Set un sciose suprenant.

Con. Da lingua umana non può esprimersi.

Mar. Son molto tenuta alla bontà di questi Cavalieri. Ma lor Signori accrescono tanto la mia curiosità, che ormai mi si rende impossibile a sopportarne gl' indugj. Di grazia, Signor Conte, mi favorisca, mi dica, chi son questi Cavalieri?

Con. Ah ah....

Mar. Monsù, fatemi voi il favore.

Mon. Ah ah....

Mar. Ed è possibile, che la di loro gentilezza non voglia appagarmi in questo mio così giusto desiderio? Vogliano, che io discenda alle preghiere? Lo farò. Vogliano per ottenere questa grazia, che io chiami in soccorso le mie lagrime? Ecco.

Con. Non più, mia Signora.

Mon. Set a se, Madam.

Con. Io, si contenti che lo dica, io vi amo.

Mon.

Mon. Je Madam v' adore.

Mar. Voi Signor Conte .... Voi Monsù ...

Con. Ditemi, adorato mio Nume: potrò ſperare, che vi degniate di riſguardare con occhio pietoſo le mie pene? Ma perchè tacete?

Mar. Ah .... Ah ....

Con. Eccovi, o Signora, due ubbidienti rivali: a voi tocca la ſcelta, ſe pure ne credete degni di tanto onore. Io vi giuro ſull' onor mio di quietamente ſottopormi ad ogni voſtro cenno: e credo, che quando il Cielo, la fortuna, e la voſtra bontà foſſero per eſſer propizj a mio favore, anche Monsù ſarà per quietamente ubbidirvi.

Mon. Je ſui contant, Madam.

Mar. Che colpo inaſpettato al mio cuore! Non ſi maraviglino, ſe al primo incontro ſon rimaſta ſoſpeſa; poichè un eſtremo contento opprime con facilità il noſtro ſpirito. Ma prima che io propali il mio animo è neceſſario trovar il modo di rompere ogni trattato col Signor Evandro; e queſto biſogna farlo con buona maniera, e con mia riputazione.

Con. E' ben dovere, e la ſuppongo coſa facile. Baſta che uniti poſſiamo favellare col medeſimo; che quell' animo ancora attaccato alla ſterilità dell' antiche maſſime, quando ſentirà le magnificenze, che ſono neceſſarie per un matrimonio così illuſtre, da ſe medeſimo cercherà il

mo-

modo per disciogliersi dall' impegno.

Mon. Sandut, sandut.

SCENA X.

DESPINA, *poi* EVANDRO, *e detti.*

Des. LUstrissima, vi è il Signor Evandro, che desidera di riverirla.

Mar. La fortuna ci arride, Signor Conte.

Con. Secondi, la prego, i miei pensieri, e si regoli in modo, che andiamo tutti uniti.

Mar. Sarà servita. E' Padrone il Signor Evandro.

Des. Venga, venga: la Signora l'attende.

Eva. Con mio rossore torno di nuovo ad incomodarla. Ma deve compatirmi; poichè a chi ardentemente desidera una cosa, ogni breve tempo sembra una lunga, e fastidiosa dimora. Ma veggo, che si trattiene con questi Cavalieri: tornerò quando alla Signora Marchesa piaccia.

Mar. Nò nò, Signor Evandro. Questi Cavalieri non possono impedire, anzi conferiscono al nostro discorso, supponendo che ella voglia favellarmi del matrimonio di mia Figliuola con il Signor Leandro; poichè son già da me stati informati: e averei fatto torto al di loro merito, ed alla stima, che faccio de' medesimi, se in un affare di questa sorta non avessi ricercato il di loro consiglio.

Eva.

Eva. Bene. Dunque, Signora, stò attendendo una favorevole risposta: sperando che questi Signori per loro bontà si compiaceranno di assumere il peso di Avvocati per favorirmi, ed accrescere in questa guisa le mie obbligazioni.

Con. Bisognarebbe esser totalmente stolido per non conoscere il merito del Signor Evandro, e molto maledico per non esagerarne le prerogative.

Men. Vù set un onet ome, Monsiù. Tu le Mond ve canuesc.

Eva. Stò dunque attendendo una risposta, che può farmi viver contento.

Mav. Dal Signor Conte meglio che da me potrà ascoltare i miei sentimenti: poichè egli con quel suo spiritoso modo di favellare saprà meglio esprimere il mio interno, di quello, che io medesima potrei affaticarmi di fare.

Eva. Attenderò da questo Cavaliere quelle leggi, che sarà per impormi. Preveggo disturbi. (*a parte.*)

Con. Allorchè un zefiro grato dissipa e fuga i condensati vapori, che in aria librati minacciano folgori e tempeste, a noi comparisce più lucido e bello dal quarto Cielo l' illuminante pianeta: così nel trattato d' un illustre parentado bisogna distruggere alcune piccole nubi, che frapposte potrebbono adombrare la splendida face d' Imenèo.

Mon. Monsiù el Cont, Monsiù Evandre, set un

ome

vigott, un nocè de vò, avec ſalſe uſelìa, de petì patè alle berg.ambelle, deſ animell' in caſſet, une lonze de vò alle brogie &c. Et i fò ſongè particulieremant a de buone botteglie de ven de Scianpagne, Borgogne, Frontignac, Toccaj, Canariè, e ven del Cap. &c. pur boer alla Santè dell' Epus.

Mar. Tutto queſto ſarà facile al Signor Evandro. La maggior briga e più neceſſaria è il provederſi di ſei, o otto abiti di buon guſto, e ricchi: almeno di una dozzina di ſacchi di qualità non inferiori: e pur queſto può facſi con facilità. Ma per quello riguarda tele, e merletti, che con giuſtizia vien chiamato il mondo muliebre, queſto sì, che gli renderà di molta pena, e gravoſo il penſiere.

Eva. Per riſpondere a tutto ciò, che mi vien detto dirò primieramente, che sì mia moglie, che mia madre ſono andate ſempre in carrozza: onde non può dubitarſi, che anche la ſpoſa ſarà egualmente ſervita con tutto il decoro poſſibile. Riſguardo a pranzo, non mi ſarà di veruna briga: poichè procurerò di ſervirmi de' migliori ufficiali, che vi ſieno, de quali non è ſcarſa la noſtra Città. Se poi il più brigoſo ſi è il penſiero degli abiti ed altre coſe neceſſarie per il doſſo della ſpoſa, la pena non ſarà la mia, ma della Signora Marcheſa, ſtante che io conſegnerò in mano della mede-

ſima il denaro nella quantità e forma, che ſuol praticarſi, e reſterà totalmente a peſo del ſuo buon guſto la ſcelta, e ne goderà la medeſima il comun plauſo.

Con. Mi rallegro dunque, Signor Evandro. Queſto può chiamarſi parentado concluſo, non vi reſtando, che un piccolo capitolo d'accordare, al quale mi perſuado che non ſarà per contradire.

Eva. Se ſarà, come ſuppongo, ragionevole, creda pure che non ſarò per contradire.

Con. E' ſenza dubbio giuſtiſſimo: poichè comunemente ſi pratica. Biſogna obbligarſi con ſcrittura, che nè V. S. nè il Signor Leandro ſaranno mai per contradire a qualunque coſa verrà richieſta da queſte Dame: che non ricercheranno mai ciò, che facciano, o ciò, che vogliano fare, che venendo in caſa viſite di Cavalieri, prontamente partiranno non ſolo dalla camera, ma anche biſognando da caſa: che poſſano andare sì di giorno che di notte ovunque lor piacerà, tanto ſole, che accompagnate, ſenza ricercarne la compagnia: ed in ſomma una totale ſovranità per conto delle Dame, ed una ſervil ſoggezione per lor Signori.

Eva. Ella, Signor Conte, mi fa una propoſizione preſente una Dama, che il riſpetto, che devo alla medeſima mi obbliga a non dargli quella riſpoſta, che ſarebbe adequata alla ſua

pro.

proposta.

Con. E che forse può averci difficoltà? Questo è il moderno costume, tanto applaudito e abbracciato or mai da tutto il Mondo.

Eva. Troppo malignamente ella vuol discreditare il moderno uso. Ha questo molto di lode, e di buono; ma bisogna con retta mente seguirne le leggi, e non confondere i termini, chiamando l'abuso moderno costume. Il far conoscere la fiducia, che noi abbiamo dell' onestà delle nostre donne, è una giustizia, che noi dobbiamo rendere alla loro virtù; ma il lasciar loro totalmente, come si suol dire, le redini sciolte ad ogni loro volere, è un oltraggiosa non curanza, che noi facciamo del di loro merito; non è rispetto, non è amore: abbandonare al loro arbitrio ogni determinazione, che regoli il di loro modo di vivere, è un ingiuria, che ad esse si reca, volendole lasciar sole debitrici d' ogni loro azione, spogliandoci di quell' obbligo, che abbiamo di assisterle, e di servirle.

Mar. Eh Signor Evandro, intendo. Con l' ornamento di queste belle parole vorrebbe ricoprire, e indorare le sue massime, ed in tanto sottometterci ad una penosa schiavitù. Ma prende equivoco; poichè nè io, nè mia Figliuola siamo di così corto intendimento da lasciarci ingannare.

Eva. Signora, quando mi creda capace d' ingannar-

la si tralasci ogni trattato; poichè non è dovere che con questa, benchè credo falsa opinione ella si esponga a questo rischio.

Mar. Nò, Sig. Evandro, non si formalizzi. Ma sappia, che io son così amante del moderno modo di vivere, che non posso soffrire di non sentirlo comunemente applaudire.

Eva. Anzi io intendo di commendarlo, quando venga con la debita moderazione eseguito. Ma io non voglio sopra di questo sec. altercare. Non si parli più di matrimonio. Mi basta solo, che la Signora Marchesa si compiaccia di non cancellarmi dal numero de' suoi servitori; e questa presentemente è la mia premura.

Mar. Si serva come comanda; e creda, che sempre mi saranno graditi i suoi favori.

Eva. Dunque mi dia licenza, e mi mantenga la sua grazia,

Mar. Signor Evandro, gli son serva.

SCENA XI.

MONSU', MARCHESA, *e* CONTE ARBOTTA.

Con. CHE vi dissi io, Signora? Bisogna confessarlo. Di quelle massime, che abbiamo bevuto con il latte, benchè deboli e insussistenti, non possiamo dimenticarci. Vedete! Un uomo come il Sig. Evandro....

Mon.

Mon. Sa e le notre fortune, i no fo pa fongè a luì d'avantagie. Madam, fet a vù a pronunfiè la fentans.

Mar. Vorrei! Ma....

Con. Sù via, liberamente favelli; che maggior pena è il timor del male ftesso.

Mon. Dit dit liberamant, Madam.

Mar. Voi Monsù avete tutto il merito.

Mon. Je fuì votr fervitor, Madam.

Mar. La galanteria e la difinvoltura sono doti indifpenfabilmente unite alla voftra Nazione.

Mon. Eh le Franfefe fon libere, fan ceremonìe.

Mar. Conofco, che vi farei torto pofponendovi ad altro Cavaliere, fe riguardo alle voftre qualità.

Mon. Sa e trop onor.

Mar. Sappiate, che amore è un Nume, che allorchè ci prefenta agli occhi un oggetto, bene fpesso ci violenta ad amarlo. Così ora io riguardando voi, mirando il Signor Conte, mi fento violentata a fcegliere, ed a fcegliere il Signor Conte. Nè credo di farvi torto; poichè non è la mia libera volontà, che opera, ma un'interna forza, che mi obbliga.

Con. Io, Signora... Voi... Vorrei.... fappiate... Mi confondo. La gioja mi opprime.

Mon. Madamoifel Eleonor.

Mar. Sarà la voftra.

Mon. Oh diabl l'argian! *Je* ore une belle ragaffe. *Je* fuì contant, i fò apellè Madamufel e fac

aſtor aſtor la mariage.

Mar. Queſta ſera allorchè ſarà piena la converſazione, ſe ne darà parte agli amici, e ſi potranno far le nozze.

Con. Stimerei bene di chiamare la Signora Eleonora, e avviſarla preventivamente: poichè colta all'improvviſo, potrebbe forſe ricalcitrare.

Mar. Eh, quando le zitelle ſentono di eſſer ſpoſe, difficilmente dicono di nò. Ad ogni modo ella dice bene. Deſpina.

S C E N A XII.

DESPINA, *poi* ELEONORA, *e detti.*

Des. LUſtriſſima.

Mar. Chiamate Eleonora, e ditegli che ſollecitamente venga, che devo dargli una buona nuova.

Des. Adeſſo corro a chiamarla.

Con. Quanto ſon tenuto, mia Signora, alla voſtra bontà. Di quai termini ſervirommi per eſprimere il mio contento, per rendervi le dovute grazie? Ma nò: meglio con un oſſequioſo ſilenzio farò conoſcere il mio riſpetto, e ſolo dirovvi, che non averete uno ſpoſo, ma un divoto ſervitore, che ſi farà gloria d'ubbidirvi.

Deſ. Venga, Sig. Eleonora, e voglio la mancia.

Mar. Venite Figliuolà, e in queſta giornata di giubilo

bilo tocca a voi a coronare la comune allegrezza.

Ele. Eccomi ubbidiente ad eseguire i di lei comandamenti.

Mar. Così mi piace; e in questa forma vi dimostrate di esser mia Figliuola. Sappiate, che io vi ho destinata già sposa. Ne siete contenta?

Ele. Quando sia così il suo volere, contentissima.

Mar. Vi è di più. Sappiate, che ancor io sono sposa. Che ne dite?

Ele. Ella non deve ricercare il mio consenso: è la Padrona. (Forse il Signor Evandro sarà lo sposo di mia Madre. *a parte.*

Mar. Che vi diceva io, Signor Conte? Quando si tratta di prender marito alle giovani, non vi sono mai difficoltà.

Con. Io l' ho suggerito per maggior sicurezza, e quiete. Per altro fino ad ora non ha esplicato il soggetto.

Mar. Eh non vi sarà che dire. Sappiate dunque, che sì il vostro, che il mio sposo sono quì presenti; perche il Cielo a me ha destinata la sorte di esser del Signor Conte, e a voi la fortuna di esser sposa di Monsù Guazet.

Ele. Di Monsù?

Mar. Di Monsù: ci avete che dire?

Ele. Ma io credeva....

Mar. Che credevate? Non dovete credere di più di quanto piace a vostra Madre.

Signor Conte, per consultare sù ciò, che deve farsi.

Con. Vengo servendola.

Mon. E je rest san le Mer, e san le Figlie.

FINE

DELL' ATTO SECONDO

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Camera.

MONSU' GUAZET, *e* DESPINA.

Des. MOnsù mio, piacesse al Cielo che potessi servirvi, perchè voi lo meritate. E poi, gli uomini spiritosi e galanti mi piacciono.

Mon. E a moà le Madamoisel graziose com & vù.

Des. Ditemi dunque, in che devo servirvi.

Mon. Dovet savoar, che Madam la Marchise me ha destinè pur epus de Madamoisel Eleonor.

Des. Uh, me ne rallegro: chi ce la potrà colla Signora Eleonora quanto sarà contenta quando lo saprà.

Mon. Glie la dit Madam la Marchise.

Des. Considerate quante ne averà fatte. Chi potrà toccarli la punta del naso!

Mon. Nò nò, e contrer, m' ha dit ensasce, non ve voglie.

Des. Oh, non lo credo; non può essere.

Mon. Sa è la veritè, e je ne suì sorde, nè eturdit.

Des. Eh scioccarella, e che pretende? Ma a dirvela è tanto timida, che forse averà detto così

per-

perchè si vergognava.

Mon. Timide? j samblè, che avesse le diabl dan le sivù.

Des. Dove, dove?

Mon. Dan le osce, pur moà je crede, ché sie ennamurê de Monsiù Leandre, voela la reson, pur què m' ha dit, non ve voglie.

Des. Oh, questo poi non è vero. E' tanto buonina, sempre ritirata: considerate voi. Quando se gli discorre d' amore, non ne vuol sentir parlare, a segno tale, che ce ne prendiamo piacere di farli questi discorsi apposta.

Mon. Une sciose è fer l'amur, un otre sciose e se mariè, che allor songerà a bien accomoder son affer.

Des. Considerate voi se la Signora Eleonora ha tanti pensieri: levatevelo di mente. E' tanto semplicetta, che se gli potrebbe dare ad intendere che gl' asini volano.

Mon. Eh dan le ragasse del tamp presant è diffisil croer une sì grand simplisitè, e chell, che regard an terre, i parlè con le busce strette, son plù triste dell' esotre.

Des. Ma non è così la Signora Eleonora. Se lei poi non vi vuole, che volete che vi faccia?

Mon. Une bone parolet, dit se Monsiù me sambl une giune bien fet, galant, e je le crede un bon ome.

Des. Se non volete altro, io lo farò volentieri. Ma

sen-

ſentite: non è una coſa, che ſi poſſa fare così preſto; ci vuol del tempo.

Mon. Set un affer ch'i fo, l'accomodè pur ſe ſoer.

Des. Per queſta ſera? Me ne rido. Per guadagnare l'affetto d'una ragazza ci vuol tempo: biſegna prima corteggiarla, e paſſando ſoſpirare: poi a poco a poco dirgli qualche paroletta, e ſe vi dà qualche mala riſpoſta aver pazienza: pregare, piangere, fingerſi ammalato per l'afflizione, ſaper uſare a tempo certe finezze, ed attenzioni, che poi alla lunga ci caſcano.

Mon. Le tamp è breve, pur tant je ferè tus, che pure fer. Me care Deſpine, me raccomande.

Deſ. Farò tutto quello, che poſſo, perchè alla Signora Eleonora gli voglio bene.

Mon. Je part con une bone ſperanſe. Addiù Madamoiſel.

SCENA II.

DESPINA, *e poi* ELEONORA.

Deſ. STai freſco: ſe non hai altro boccone, puoi andare a letto ſenza cena. Ma eccola, che viene. Vi compatiſco Signora mia, e avete un giuſto motivo di piangere; ma ſe ſeguitate così, eh non farete niente. Ci vuole ſpirito, e riſoluzione.

Ele. E che poſſo mai fare ſola, ſenz'ajuto, e ſenza

za consiglio.

Des. Che potete fare? Bisogna star forte, e in tanto avvisare il Signor Leandro.

Ele. In Quanto ad avvisare il Signor Leandro, a questo ci avevo già pensato, ed è l' unica speranza nella quale confido; che in quanto alla mia fortezza poco mi fa sperare.

Des. Eh, se voi avete voglia di dir di sì, non serve che gli facciamo saper niente.

Ele. Io acconsentire ad altre nozze? Io tradire l' adorato mio bene? Priego il Cielo, che prima con un fulmine m' incenerisca.

Des. State dunque forte a dir di nò, e non temete di cosa veruna.

Ele. Ma il comandamento della Madre? Le minacce, il rispetto, l' ubbidienza, il dovere, sono tutte cose, che mi spaventano.

Des. Se voi pensate a tante cose, mi posso risparmiare il viaggio di andare ad avvisare il Signor Leandro; perchè quel poverello si metterà in agitazione, girerà di quà e di là, e quando crederà di aver ben disposte le cose, voi averete fatta la frittata.

Ele. Come averò io da fare a resistere alla violenza d' una Madre?

Des. Ci vuol tanto! Dite sempre, nò, nò, nò....

Ele. Devo dunque rispondere con tanta inciviltà alla mia Genitrice? dimostrare una così forte ostinazione contro il suo volere, e contro i suoi

co-

comandamenti?

Des. Voi mi fate sempre certi discorsi, che ponete in dubbio la mia mente, che voi siate donna. Che vi dà fastidio ad ostinarvi nel vostro sentimento? Ma non sapete, che il più bel pregio, che abbiano le donne è la coccia? Più la Signora dice, più dovete star forte. Così non farete torto al vostro sesso, e sarete stimata una giovane di spirito. Circa poi alla civiltà del rispondere vi potrete regolare a vostro modo: basta incocciare, e per non dire un nò villano dite un nò Signora.

Ele. Tutto farò con la speranza di ottenere l'amato Leandro. Và dunque, cara Despina, narragli il mio deplorabile stato, pregalo d'ajuto, e di consiglio, assicuralo della mia fede; dì che ...

Des. Basta: ho inteso. Lasciatemi andare, che non v'è tempo da perdere. Parmi di sentir scendere le scale alla Signora. Io parto: state forte, e pensate, che se dite di sì, non v'è più speranza.

SCENA III.

ELEONORA, MARCHESA, e MONSU'.

Ele. SU coraggio, o mio cuore: per acquistare un gran bene non vi è impresa, che sia malagevole.

Mar.

Mar. Eleonora, godo di ritrovarvi ſola. Suppongo, che queſta ſolitudine ſia un effetto o di prudente cognizione, che vi obbliga a ben conſiderare il voſtro dovere, o d'una giuſta vergogna, che vi rende pentita del voſtto ardire, e vi aſtringe a prontamente ubbidire.

Ele. L'ubbidienza in una Figliuola è un' obbligo indiſpenſabile, a cui non ſolo il dovere, ma anche la natura ci aſtringe. E queſta legge ho procurato di ſempre puntualmente adempire, nè sò d'aver mai mancato.

Mar. Siete in errore, Figliuola. Non vi ſovviene della diſpettoſa ripulſa data poco è a queſto Cavaliere delle ſue nozze?

Ele. Non ho mai creduto, che l'ubbidienza poteſſe aſtringere la Figliuola a prendere ſtato contro la propria inclinazione.

Mar. Veggo, che vi ſiete fatta molto ardita. Converrà, che vi faccia conoſcere qual io mi ſia.

Mon. Eh Madam, non andate in collere. Madamoiſel Eleonor regardè moa? Voela je ſuì fort, robuſt; e non me ſambl pa d'etre tant bruttaſce.

Ele. Ma, Signora, come vuole, che io poſſa forzare me medeſima, ſe il genio non vi concorre?

Mar. Che genio, che genio. L'anime deboli e vili ſi fanno traſportare dal genio; ma le nobili ſono regolate dalla propria convenienza: e penſano ſolo ad aſſicurarſi e la propria libertà, e

la

la sovranità sopra l'animo del suo Consorte.

Mon. Madamoisel Eleonor, pur moà je vus assur, che vù serè la metres de fer tus, che vù vodrè. E se volet le sisisbee, si non & contant d'un, ne potrè prander du, trè, attr, e ottan, che vù vudrè, che pur moà je ne serè pa gialus.

Mar. Io discerno in voi certe massime, che mi fanno vergognare che siate mia Figliuola. Voi non sembrate nata in questo bel secolo, nel quale le donne hanno finalmente franta quella dura catena, che l' obbligava ad essere schiave degli uomini; e si hanno finalmente acquistata quella sovranità, che gli era dovuta. Pazzarella.

Ele. Signora, io non cerco se debba esser soggetta o sovrana; desidero solo la mia pace, la quale non sò persuadermi che ritrovar si possa, se non quando fra lo sposo e la sposa vi è una tale uniformità, che di due voleri sanno formare un sol volere; e mi persuado, che questa bella unione sia figliuola d' un reciproco genio.

Mon. Madamoisel, croie moà, che allor che nù seron mariè, v' endrà le genie, v' endrà.

Mar. Ed è possibile che abbiate un animo così piccolo, che amiate più di secondare il vostro capriccio, esser serva, che comparire nel gran Mondo Signora, e dominante? E chi vi ha mai posto in idea queste antiche massime, che inestate

ſtate per tanto tempo l' obbrobrio del noſtro ſeſſo?

Ele. Sarà il mio debole intendimento, che in tal guiſa mi conduce. Ma mi creda, che non ſono capace di diverſamente comprendere.

Mar. Eh riſvegliatevi una volta da un così vergognoſo letargo. Figuratevi di eſſer circondata da una nobile comitiva; vorrete voi per tema di dare afflizione al voſtro ſpoſo, non far pompa del voſtro ſpirito? Se ſarete invitata ad una feſta di ballo, ad una cena, ad una converſazione, vorrete eſſer ſoggetta al di lui volere, giacche di due voleri ne volete un ſolo formare? O pur vorrete come una bambina eſſer obbligata a domandar licenza, ſe deſiderate uſcir di caſa? Render conto con chi, e dove andate? E finalmente per ſoddisfare a queſto genio ideale ſottoporvi ad una vita ſervile, in luogo d' eſſer, come vi conviene, Signora, e Regina?

Mon. Madamoiſel Eleonor, voje la un amant genuſles a votr piè.... (*vuole inginocchiarſi*)

Ele. Monsù, non mi tormentate di vantaggio. Ricordatevi, che per voſtra cagione io ſono in diſgrazia della mia amatiſſima Genitrice. Ricordatevi, che per voi io ſoffro infiniti interni travagli. E ricordatevi in fine, che non è da Cavaliere violentare una Dama a ſagrificare il proprio genio.

Mar. Eleonora, partite, e non mi cimentate di vantag-

taggio ad usare con voi quei rimedj, alli quali la vostra sciocca ostinazione mi necessita; ma pensate, che ad ogni costo dovete ubbidire.

Ele. Parto.

SCENA IV.

MARCHESA, e MONSÙ.

Mar. IO non intendo da qual sorgente nascer possa l' ostinazione di questa Figliuola.

Mon. Pur moa je l' antande.

Mar. Fatemi grazia d' illuminarmi con assegnarmene la ragione.

Mon. Non me sambl une sciose diffisil. Madamoisel Eleonor & innamurè.

Mar. E di chi mai? Compatitemi, che io non posso crederlo.

Mon. De Monsiù Leandre.

Mar. Non sò persuadermene. E come volete che sia nato quest' amore, che cotanto ostinatamente regna nel suo cuore, se appena si sono veduti? essendo il Sig. Leandro jeri sera tornato in patria, dopo l' assenza di molti anni.

Mon. Je ne voè pa, che ce voglie otan de tamp a se innamurè. Bast voer un sciose, che piasce voe la', che la sciose e fet.

Mar. Eh Monsù, mia Figliuola non è una donna già accostumata alla conversazione, agli amori, che

che possa con tanta facilità incapricciarsi. Scusatemi, che non sò capacitarmi che sia di questo taglio.

Mon. Perdonè moà, Madamoisel Eleonor è fame, & è fet com les otre fame.

Mar. Dal canto mio siate pur sicuro, che adoprerò tutte le mie forse per ammollire la sua durezza.

Mon. E se Eleonor incoscerà, che feron nù?

Mar. Io spero di vincere la sua ostinazione. E poi con il tempo si prenderanno tali misure, che sarà necessitata a cedere..

Mon. Eh, vù, e Monsiù el Cont, che songè de fer.

Mar. Io non ravviso che unione abbiano i miei sponsali con quelli di Eleonora; anzi suppongo, che questi possano contribuire acciochè ella si induca ad esser vostra.

Mon. Eh, la sciose non è liscie.

Mar. Ma che volete che io faccia per raddolcir l'animo suo? Adoprerò le lusinghe, e passerò, bisognando, alle preghiere; e se questo non basta mi volgerò al rigore, alle minacce. Che più desiate?

Mon. Eh, vù non sapete le sciose delle duelle.

Mar. Che duello? Narratemi il tutto; che io non voglio....

Mon. Addiu Madam, se soer vù serè bien informè.

SCENA V.

MARCHESA, e CONTE ABBOTTA.

Mar. E Dovrò dunque soffrire di esser così vilipesa, e schernita dalla propria Figlia? Dovrò per un mal considerato capriccio d' una Fanciulla porre in compromesso una così segnalata fortuna di esser sposa del Conte? In così dubbio stato chi mi ajuta, chi mi consiglia? Signor Conte, corra, freni le mie smanie, raddolcisca il mio dolore, incoraggisca la mia disperazione.

Con. E qual turbine improvviso tenta orgoglioso funestare i rai del suo volto? E da qual tetra nube si procura oscurar lo splendore della di lei bella mente? Via sù, Signora, esca fuor de' i purpurei coralli della sua bocca quel veleno, che tanto le tormenta il cuore, che io son pronto qual medico esperto a porgergli l'antidoto, quando anche fosse di tal valore, che per sborsarne il prezzo dovessi contraporre la vita. La vita di chi? Del Conte Abbotta.

Mar. Già sento, che le di lei cortesi espressioni principiano a porre in calma gl' interni moti dell' animo mio. Sappia, che Eleonora fu or ora così ardita, che seppe con sfacciata ripulsa di nuovo farmi conoscere l' animo suo pronto a rifiutare l' onore di esser sposa di Monsù

e quello

e quello, che più mi ſpiace, la fece con tanto calore, appoggiata a tali ragioni, e preſente lui medeſimo, che mi diede chiaramente a conoſcere, eſſer il ſuo intendimento pregiudicato da certe antiche maſſime, che furono già una volta la vergogna del noſtro ſeſſo, e che mi fanno arroſſire che debbano eſſer ſoſtenute, ed abbracciate da una mia Figliuola.

Con. Non s' agiti per queſto, mia Signora, e conſideri, che queſti ſono traſporti di giovanile cognizione, i quali per mancanza d' eſperienza mal fondati, con facilità ſi dileguano. E' neceſſario praticare colla Signora Eleonora come ſuol molte volte farſi con gl' innocenti augelletti, a i quali o dimoſtrandogli l' eſca bramata, o chiamandoli con un ſibilo a loro gradito, facilmente s' impaniano.

Mar. Mi creda, Signor Conte, che io nel parlar ſeco ho uſata tutta l' arte poſſibile, e mi ſono ſervita di tutta quella dolcezza, che può uſarſi da una Madre con una Figliuola; ma ho riconoſciuto in lei un animo così protervo, che non poſſo fare a meno che non m' affligga.

Con. Eh ſi faccia coraggio, e ſi laſci ſervire.

Mar. Mi conſigli dunque, e mi dica ciò, che devo fare.

Con. Per ſeguitare l' intrapreſa allegoria, deve oſſervarſi, che l' eſperto Cacciatore molte volte ſervendoſi delle più tetre ed oſcure notti,

con un lume improvviso abbagliando la vista de pennuti viventi, fa de' medesimi doviziosa preda. Addattando dunque la similitudine al caso nostro, bisogna prima invitare la Signora Eleonora con il richiamo d' infinite grandezze, e continui divertimenti; poscia abbagliarli la vista con qualche sontuoso regalo, e allora vedrà se cade nella rete, oppure resta abbagliata allo splendore di rilucente oro, e sfavillante gioje.

Mar. Tutto può provarsi, ma poco spero; poichè temo, che la mia Figliuola sia di quelle donne, che quanto meno parlano, tanto più concludono.

Con. La difficoltà solo potrà restringersi, che Monsù, abbenchè sia un ricchissimo Cavaliere, così all' improvviso possa aver gioje di tal valore, che sieno proprie da presentarsi ad una Dama della qualità della Signora Eleonora, e danaro sufficiente da offerirli, per non restarne lui medesimo privo, dovendo in caso di matrimonio esser costretto ad altre spese; onde stimerei, che quando a tutto ciò potesse supplire la Signora Marchesa, sarebbe bene a presentargliclo: tanto più, che questo non deve uscir di casa, dovendo ritornare in mano della sua medesima Figliuola.

Mar. Quando al Signor Conte così piaccia, io potrei dare un finimento di smeraldi, che per l' ap-

punto

punto jeri mi riportò il Giojelliere di nuovo legati, e che ancora Eleonora non ha veduto, e una borſa di mille zecchini, denaro, che ſempre ho tenuto a parte per qualche neceſſità, che poteſſe accadermi.

Con. Beniſſimo; Ma ormai è giunta la ſera: onde fra pochi momenti dobbiamo sì io, che Monsù venire alla converſazione, luogo, e tempo da lei deſtinato per effettuare i ſponſali. Sicchè quando ella mia Signora ſtimi bene, potrebbe il tutto ora conſegnarmi, che ricercherò Monsù, acciocchè al ſuo primo arrivo poſſa farſi onore, con preſentare in omaggio alla ſua ſpoſa un così ſontuoſo regalo.

Mar. Ora vado a prendere il tutto.

Con. L'attendo, mia Signora. La reſiſtenza di Eleonora mi fa temere, che la macchina ordita del matrimonio poſſa avere un effetto contrario al mio deſiderio. Chi sà qual intrigo può naſcervi, che forſe mi obblighi a partire da queſta Città, ſe prima non mi sforza una turba di creditori, che mi perſeguita: onde ſempre è bene a ſtar provveduto.

Mar. Signor Conte, eccola ſervita. Queſta è la caſſetta delle gioje; queſta è la borſa dei denari. Prenda.

Con. Vado con tutta ſollecitudine a ſervirla. Ma le ſovvenga, che ſe parte il piè, vi reſta il cuore.

Mar. Quanto è gentile! quanto è corteſe! che degno

Cavaliere! Non vorrei, che quel cervelletto di mia Figliuola mi toglieſſe una così bella fortuna. Ma poi alla peggio faccia quello, che vuole: io non voglio perdermi una cosi bella ſorte.

SCENA VI.

Città.

LEANDRO, *e* DESPINA.

Des. VOI piangete? Stiamo bene. Che razza di uomini s' uſano al tempo d' oggi! Gli vedete agili, ſpiritoſi, che gli giudichereſte tanti Rodomonti; ma ſe viene il biſogno, che fanno? Si mettono a piangere. Non vi vergognate? Via sù, coraggio: è notte, vedete, e frà un pajo d' ore Monsù ve la fa, e voi reſterete piangendo.

Lea. Un colpo così improvviſo mi occupa in forma tale lo ſpirito, che non sò a qual partito appigliarmi. Cento idee mi ſi preſentano ad un tratto; ma miſchiandoſi nella mia fantaſia tutte in confuſo, m' opprimono in forma tale, che mi rendono quaſi inſenſato.

Des. Quì ci vuol altro, che ciarle; vi è biſogno di riſoluzione, ſe non volete perdere Eleonora. Lei povera ragazza farà quanto può, ma poi alla

alla fine: se voi non vi muovete, ve la perderete, e sarà vostro danno.

Lea. Prima voglio perdere la vita, che perdere Eleonora.

Des. E così che cosa farete?

Lea. Non sò.

Des. Ve lo dirò io. Se seguiterete così, Eleonora sarà sposa di Monsù, e voi sarete di quelli di fuora.

Lea. Ah, che quando mi accadesse una simile disavventura, saprei darmi volontariamente la morte.

Des. E quando foste morto, allora sarebbe vostra Eleonora? Uh scioccarello, scioccarello.

Lea. Ma in una così breve angustia di tempo, che posso mai fare?

Des. Sentite. Perchè voglio bene alla Signora, e perchè mi andate a genio ancor voi, vi darò un consiglio, ma poi fate voi io non voglio . . .

Lea. Sì, cara Despina, soccorri la mia mente troppo agitata da una così veemente passione.

Des. Io me ne verrei in casa della Signora Eleonora adesso proprio, e senza tante riflessioni la sposarei di nascosto, e gliela farei in barba tutti quanti sono.

Lea. Ma come entrare in casa senza esser veduta dalla Madre? E poi chi sà se ciò fosse di piacere di Eleonora?

De-

Des. In quanto all' entrare, voi già sapete la porta del Giardino, ed io adesso vado, e lascio la porta socchiusa. Risguardo poi ad Eleonora, eh non vi mettete in apprensione che dica di nò. Ma veggo, che viene il Signor Evandro: discorretela un poco con lui. Eh, abbiate giudizio; perchè questi uomini, che sono avvanzati nell' età, fanno gli scrupolosi, e non si rammentano di ciò, che hanno fatto da giovani.

SCENA VII.

LEANDRO, *ed* EVANDRO.

Lea. MI sia propizio il Cielo, acciochè possa render molle il cuore di mio Padre, e facile ad impegnarsi a disturbar le nozze per me tanto fatali d' Eleonora col Francese.

Eva. Figliuolo, vi veggo molto sospeso: che cosa vi turba?

Lea. Eh, Signore, se non v' impegnate di porgermi soccorso, io mi trovo, a i confini della disperazione. Se voi amate la mia vita, è necessario che facciate ogni sforso per conservarla. E' impossibile, che io sopravviva ad una sventura tanto più insopportabile, quanto più inaspettata.

Eva. Nò nò, Figliuolo, non vi abbandonate con tanta facilità. Il disperarsi è da vile. Deve l' uo-

l' uomo ſaggio a mente quieta opporſi a qualunque accidente: e bene ſpeſſo con una sì bella e lodevole moderazione, o facilmente conſeguiſce ciò, che non ſperava, o trova debole quell' oſtacolo, che ſupponeva inſuperabile.

Lea. Poſſiamo, nol niego, opporci con coraggio, e ſchermirci con prudenza da un inimico, che c' inſulta; ma ad una forza, che da ogni lato ci circonda, e con violenza ci opprime, è neceſſità di cedere.

Eva. Lo sfogarſi, e propalare il proprio interno a chi amoroſamente ci aſcolta, è un gran conforto del noſtro animo. Parlate, io vi ſon Padre. Queſto nome vi baſti per comprendere quanta pena mi rechi il voſtro travaglio, e quanto deſideri la voſtra pace.

Lea. Sappiate, che Eleonora poco fà mi ha fatto intendere, che la Madre l' ha deſtinata ſpoſa di Monsù, e vuole ad ogni coſto, che queſta ſera ſia di lui. Un colpo così inaſpettato ha poſto in tal ſconvolgimento la mia mente, e in tale agitazione il mio cuore, che non sò che penſare, nè sò che tentare. Lo sdegno mi ſprona a precipitoſe riſoluzioni; il timore di perdere un tanto bene mi avviliſce. Sì, mio Signore, da voi ſolo ſpero qualche conforto. Ricordatevi, che queſta è una fiamma, che ſi è accesa nel mio petto mediante il voſtro conſenſo. Se voi dunque l' accendeſte, ſia voſtra

la

la cura di conſervarla. Sì, amato mio Genitore. (*ſi pone in ginocchio.*)

Eva. Sorgete, e riponete in calma il voſtro ſpirito, e cominciate da queſto accidente a conſiderare, che nel Mondo tutto con facilità in un iſtante ſi cangia: onde conviene non dare alle noſtre paſſioni una libertà così sfrenata, che non ſiamo in iſtato di poterle a noſtro talento raffrenare. Vi compatiſco: non ſiete ancora in età così matura da far uſo d' una moderazione così prudente. Ma non temete. Chi sà: il matrimonio non è ancor ſeguito: io dal canto mio mi adoprerò per conſolarvi.

Lea. Eh, Signore, non mi adulate per quietarmi; che in tal caſo, in contrario ſeguendo, ſi farebbe più acerba la ferita, che mi tormenta.

Eva. Sentite: Io non poſſo ripromettermi dell' avvenire, ma ho molto che ſperare. E per farvi conoſcere quanto m' intereſſi per la voſtra quiete parto e vado ad operar per voi.

Lea. Ma che dirà la mia adorata Eleonora? A lei ſi vada, e con diſperato ardire, o ſia mia, o ſarò della morte.

SCENA VIII.

Camera preparata per la converſazione della ſera, co' lumi, e tavolini per il giuoco.

MARCHESA, CONTE ABBOTTA, e DESPINA.

Mar. ECcoci, Signor Conte, a quel bramato momento, che propalando i noſtri ſponſali può renderci felici.

Con. E come mai, mia Signora, poteva ſormontare cotanto in alto il mio penſiero di ſperare un tanto bene? Nò, che non potea ſperarlo nè sò crederlo ancora.

Mar. Ed io tutto all' oppoſto; poichè mi ſentivo ſempre violentata da un occulta forza, che.....

Con. Nò nò, mia Signora, quel termine d' occulta forza non è ſecondo le moderne Filoſofie.

Mar. Dirò dunque, che una ſimpatìa....

Con. Peggio. Se ella vuole eſprimerſi ſecondo il moderno modo di favellare filoſoficamente, potrebbe dire che una centripeta forza al ſuo bel cuore mi attrae; oppure che una centrifuga violenza da quello per mia diſavventura mi riſpinge. Queſto è il modo di favellare ſecondo le buone Filoſofie moderne.

Mar. Ella è un' arca di ſcienza; e ſotto la ſcuola ſpero ancor io....

De-

Des. Vengono molte Dame, e Cavalieri, ed anche il Signor Evandro.

Mar. Vengano pure, son Padroni. Ho gran piacere, che vi sia il Signor Evandro; che in questa guisa si toglierà dalla mente il matrimonio di suo Figliuolo con Eleonora.

Con. Per verità la sua vista non mi è molto gradita; poichè questo Cavaliere con quella sua serietà impone della soggezione.

Mar. Ma come vuol che io faccia?

Des. Ecco il Signor Evandro.

SCENA IX.

MARCHESA, CONTE, EVANDRO, DESPINA, *ed altri Cavalieri, e Dame per la conversazione.*

Eva. SOno a godere delle sue grazie; e bisogna per verità confessarlo, la casa della Signora Marchesa è la delizia della Città.

Con. Dice ben il Signor Evandro: questo è l' emporio della gentilezza, questa è la scuola della generosità, e quì finalmente risiedono tutte le virtù.

Mar. Lor Signori hanno troppa bontà per una lor serva.

Des. Signor Conte, vi sono tre uomini, che chiedono di parlargli.

Con-

Con. Ora non posso ascoltarli.

Desp. Ma dicono, che hanno necessità di parlargli subito.

Mar. Ma chi sono costoro?

Desp. A dirla, mi pajono tre villanacci. Uno, che fà da capo, è ammantato con un ferrajuolo oscuro, una berretta rossa in testa, e il cappello sopra. Gli altri vanno con certi ferrajuolacci indosso tutti coperti. In somma sono tre brutte figure.

Mar. Ma che persone possono essere? Ella mi sembra turbato.

Con. Nò, mia Signora, non vorrei...

Mar. Dica, dica. Forse teme, che possano esser persone inviate da qualche gran Signore suo antico inimico?

Con. Nò, Signora mia.

Mar. Sig. Evandro, in questo caso che si può fare?

Eva. Non si turbi. In tal caso farei richiedere il loro nome perchè allora il Signor Conte sapendo chi lo cerca, potrà prender le sue misure.

Mar. Sì, dice bene. Despina, và....

Con. Non serve cercar chi sieno.

Mar. Se non ne ha curiosità lei, desidero di restarne io informata. Sì, và Despina, e domanda a quel, che fà da capo, il suo nome.

Desp. Dice bene V. S. Illustrissima; ma se vedesse che brutti mostacci sono: a dirla, io ho paura.

Mar. Eh non temere.

Evan-

Eva. Và pure, Despina, che io sarò pronto per tua difesa.

Des. Anderò... ma... se grido, correte subito, Signor Evandro.

Mar. Il turbamento del Conte mi agita all' estremo. (*a parte.*)

Eva. Già comincia a far operazione la medicina. Non mi sono ingannato. (*a parte.*)

Con. Barbara sorte, a che punto mi hai tratto. (*a parte.*)

Des. Mi ha detto, che si chiama Cola d' Oronzio, e che vi vuol parlare adesso o per forza, o per amore; e mi ha detto....

Mar. Che?

Des. Mi ha detto.... Signor Conte, non vorrei che l' avessi a male.

Mar. Via sù, favella.

Des. Mi ha detto.... che è vostro Padre.

Mar. Oh iniquo. Padre del Signor Conte un contadino? D' un uomo, che non può esser a meno, che non tragga la sua origine, che da un illustre prosapia? Ben chiaramente lo dimostrano le sue rare qualità. Signori, a loro tocca, se hanno spirito di onore, il difendere un Cavaliere oppresso, e smentire quest' impostore da una così nera calunnia.

Eva. E ben dovere; e spero, che questi Signori saranno per seguirmi. Andiamo.

Con. Nò nò, fermate. Ho saputo mentire il nome, rinun-

rinunziare alla Patria, ma non ho coraggio di negare il Padre. Non giunge tant' oltre la mia iniquità.

Mar. Come? Voi figlio di un contadino? Voi, che vantando grandezze sapeste....

Con. Deh, non accresca con i suoi giusti rimproveri confusione alla mia mente, rimorso al mio cuore. Mi sono troppo fidato della fortuna: questa mi ha reso soverchiamente audace, indi mi ha tradito.

Eva. Non vi lagnate della fortuna; ma solo doletevi di voi medesimo. L' innalzare un sontuoso edificio sovra molle, e non ben fermo terreno, se rovinosamente precipita, non è colpa del caso, è ignoranza, è temerità di chi lo ha architettato. Le nostre operazioni se innalzano la lor fronte con il mezzo dell' impostura, come derivate da un falso, e detestabile principio, hanno sempre un esito deplorabile. L' onesto e la verità sono i due fonti, che solo portano chiare e limpide le loro acque nel mare d' un glorioso fine.

Mar. Ma come mai il Cielo propizio si è degnato in un punto così necessario di scoprire una metamorfosi così strana, che quasi mi sembra impossibile a credersi? Veramente, Signor Evandro, che ne crede? Mi parli con ogni sincerità.

Eva. Deve sapere, che quello, che è quì venuto, ed è Padre del supposto Conte, è il mio Vergaro,

ro, il quale perdè sino dalli teneri anni un Figliuolino, che teneva seco alla guardia de' miei armenti, e che io avevo molte volte veduto; l'idea del quale è sempre rimasta impressa nella mia fantasia: e benchè ciò seguisse circa venti anni addietro, ad ogni modo nel volto del preteso Conte ravvisava i delineamenti del perduto Giovanetto. Con questo sospetto chiamai il sopradetto mio Vergaro, e l'obbligai a palesarmi, se veramente quello fosse il suo Figliuolo. Di mala voglia si ridusse; ma necessitato dal mio comandamento non seppe negarlo. Ciò avverato lo costrinsi a venire alla di lei casa, per far palese questa verità, facendomi mallevadore, che al Figliuolo non sarebbe accaduto nessun male. Con questa promessa, che puntualmente sono per osservare, egli qui si è portato. Credo d'avere in questa guisa ben servita la Signora Marchesa con renderla disingannata, ed anche lui medesimo, per avergli fatto conoscere, che il vivere sopra l'impostura non poteva rendergli, che un fine infelice.

Mar. Ma voi, chiunque vi siate, ricordatevi, che or ora vi hò consegnato la....

Con. Non tema, Signora Marchesa. Prenda: eccoli le chiavi della mia abitazione: uno de' suoi servi là mandi, che ivi ritroverà tutto ciò, che mi ha consegnato. E giacchè il Cielo mi ha illuminato, intendo ora dar principio al corso

di

di tante e tali onorate azioni, che sieno valevoli a cancellar la memoria della mia passata vita.

SCENA X.

MONSÙ, *e detti*.

Mon. E Bien, Madame, nù somo arrivè al momant della gioje, i so fer le mariage v'et Madamoisel Eleonor.

Mar. Eh Monsù, questa è una sera, nella quale ho cominciato ad imparare a vivere, ed a sapermi guardare dall' imposture.

Mon. Coman Monsiù el Cont? je n' antand pa... me vù non me respondet... Monsiù... siete sorde?

Con. Ora, che le mie orecchie si vanno assuefacendo ad ascoltare la verità, non sentono più le passate follìe.

Mon. Me vù me fete impassire, che attande vù de dire, je ne comprand rien. Monsiù Evandre, fet moa le grasie de me esplichè, set asser.

Eva. Volete esser disingannato? Vi dirò, che il fu Conte non è più Conte. Le ordite macchine sono discoperte, e la Signora Marchesa ora è divenuta Padrona di se medesima.

Mon. Coman; le Cont non è più Cont, onde cuvert le machine; la Marchise è la padrone, set un reponse, che me sampl un indovinelle

SCENA XI.

ELEONORA, LEANDRO, *e detti*.

Lea. Amatissimo Genitore. (*inginocchio ad Evandro*)

Ele. Riverita Genitrice. (*inginocchio alla Marchesa*)

Lea. Compatite il mio trasporto . . . .

Ele. Condonate il mio ardire . . . .

Lea. Se una violenza d' amore . . .

Ele. Se una passione, che m' opprimeva . . .

Eva. Sorgete.

Mar. Basta, non più, e con maggior quiete favellate.

Ele. Amata Genitrice, deh, se vi è a cuore la mia vita non troncate così tenero amore. L' ugualianza della condizione, l' uniformità dell' età, le rare qualità del Signor Leandro rendono il nodo d' un matrimonio equo, e giusto. Ascoltate benignamente le mie preghiere. Conosco, che sono troppo ardita, ma accusatene una veemente passione, che mi violenta.

Lea. Riverito Genitore, ora è il tempo, che adoperiate tutto il vostro spirito per la vita del vostro Figliuolo. Osservate quali e quante sieno verso di me le attenzioni e finezze della Signora Eleonora: e potete sperare che senza di lei io possa vivere?

Eva. Ditemi: vi siete già dati la fede di sposi?

Ele-

Ele. Mi offendete, Signor Evandro, con una simile interrogazione. Vi sembra, che io stimi così poco il mio decoro, che abbia un così piccolo riguardo alla mia onestà, che trasportata dalla passione, senza il positivo consenso della Signora Madre fossi capace di farmi sposa? Sono quì venuta per ricevere da voi ajuto, da lei pietà. Sì, amata Genitrice, vi prego a voler condescendere alle mie suppliche, a non voler violentare la mia volontà; protestandomi nel medesimo tempo di non voler' esser disubbidiente ai vostri comandamenti, benchè sia certa, che mi costerebbe la vita.

Lea. Non ho appreso, Signore, da voi massime così vili da insinuare ad una nobile donzella un matrimonio contro la volontà de' suoi Maggiori. Siamo quì venuti per ottenere da voi soccorso, e dalla Signora Marchesa grazia. Pronti però ad osservare anche a costo della nostra vita il nobil pregio dell' ubbidienza.

Ele. Signor Evandro, operate in mio favore.

Lea. Signora Marchesa, siate indulgente alle mie suppliche.

Eva. Signora, e chi può resistere, e opporsi ad un amore così innocente? Io non ho verun merito appresso di voi; ad ogni modo se a nulla vagliono le mie preghiere, condescendete...

Mar. Non vi affaticate, Signor Evandro. Sarei troppo crudele, se non mi uniformassi al loro de-

siderio. Sarei sconoscente a ciò, che vi devo; e sarei finalmente troppo ostinata in voler sostenere le mie sciocchezze. Il Cielo benedica un così giusto Imeneo.

Mon. Coman? coman? Je suì l' epus de Madamoisel Eleonor? Vù Madam me l' avè accordè, & i so, che me mantenete le parole, otreman Je vù fer voer.

Eva. Non è più tempo, Monsù, di favellare con ambigue parole. Sappiate che il già Conte è un pover uomo, figlio di un mio Vergaro, e che...

Mon. Sa put etre, e se conosce alle fasce.

Con. Se io sono un povero, sappiate che ora vado in cerca d' acquistarmi il credito con fare delle onorate azioni: onde non mi cimentate a pubblicare il nostro perverso contratto.

Eva. Quietatevi, e lasciatemi terminare il mio discorso. Tuttociò dunque, che avete trattato con la Signora Marchesa, è nullo, avendo ella operato con inganno, e credendo di contrattare con diversa persona di quella, che con verità favellava: onde non hanno più luogo i discorsi già fatti.

Mar. Ma per mio avvertimento vorrei esser informata; che cosa sia questo contratto, che fra ambedue avete stabilito.

Con. Non mi obbligate, vi prego, a palesarvelo, per non accrescere la mia confusione, per non fare arrossire Monsù, e per maggiormente non con-

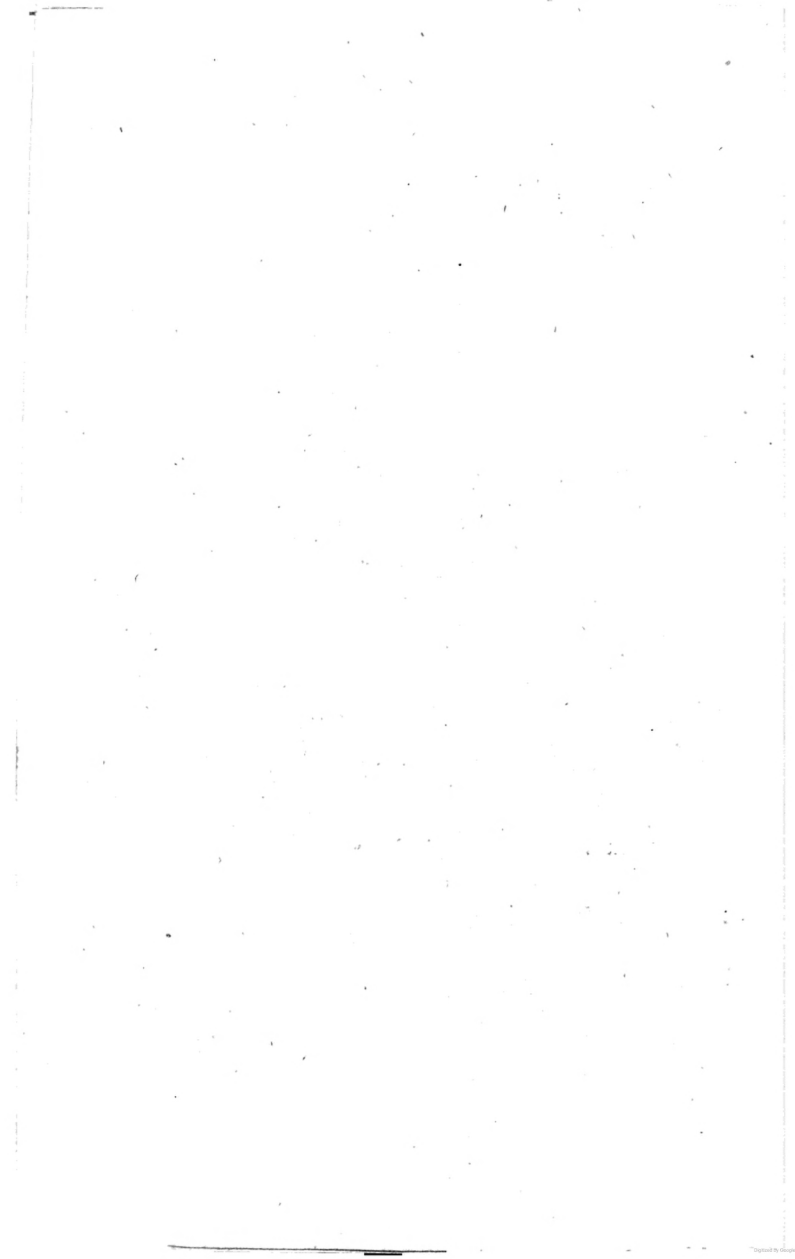
contriſtarvi.

Mon. Coman? Vù non me volè plù donè Eleonor? Oh diabl, pur tut le Monde on truvè de belle ragaſſe. (*parte.*)

Eva. Si termini ogni diſcorſo del paſſato. Eleonora, ſe così ſi compiace la Signora Marcheſa, vi abbraccio come Figliuola. Signora, ſe così vi aggrada, ſappiate che la mia caſa è la voſtra.

Mar. Signor Evandro, mi chiamo in queſto punto doppiamente fortunata. Primo, riconoſcendo la buona ſorte di mia Figliuola, per eſſer ſpoſa del Signor Leandro. Secondo, per aver conoſciuto un vero, e leale amico come il Signor Evandro, che non ſolo ha ſaputo trarmi fuora da un così ſtrano laberinto, ma anche per avermi fatto conoſcere, che le donne, che hanno troppo concetto di ſe medeſime, con facilità ſon guidate da chi adula le loro maſſime, benchè falſe.

Eva. Da un tale accidente ognuno apprenda a non fidarſi della vanità delle pompe, dell' ampolloſità d' un parlare adulatore, nè ſolo la capriccioſa uſanza ſia la norma delle noſtre azioni, ma tutto ſi conſideri con maturità di ſenno, e ſieno regole del noſtro operare; il vero, e l' oneſto.

FINE.

LE VECCHIE ANDROMANE

MELODRAMMA PASTORALE

BERNIESCO

PERSONAGGI.

NARIZIA)

) Vecchie Sorelle.

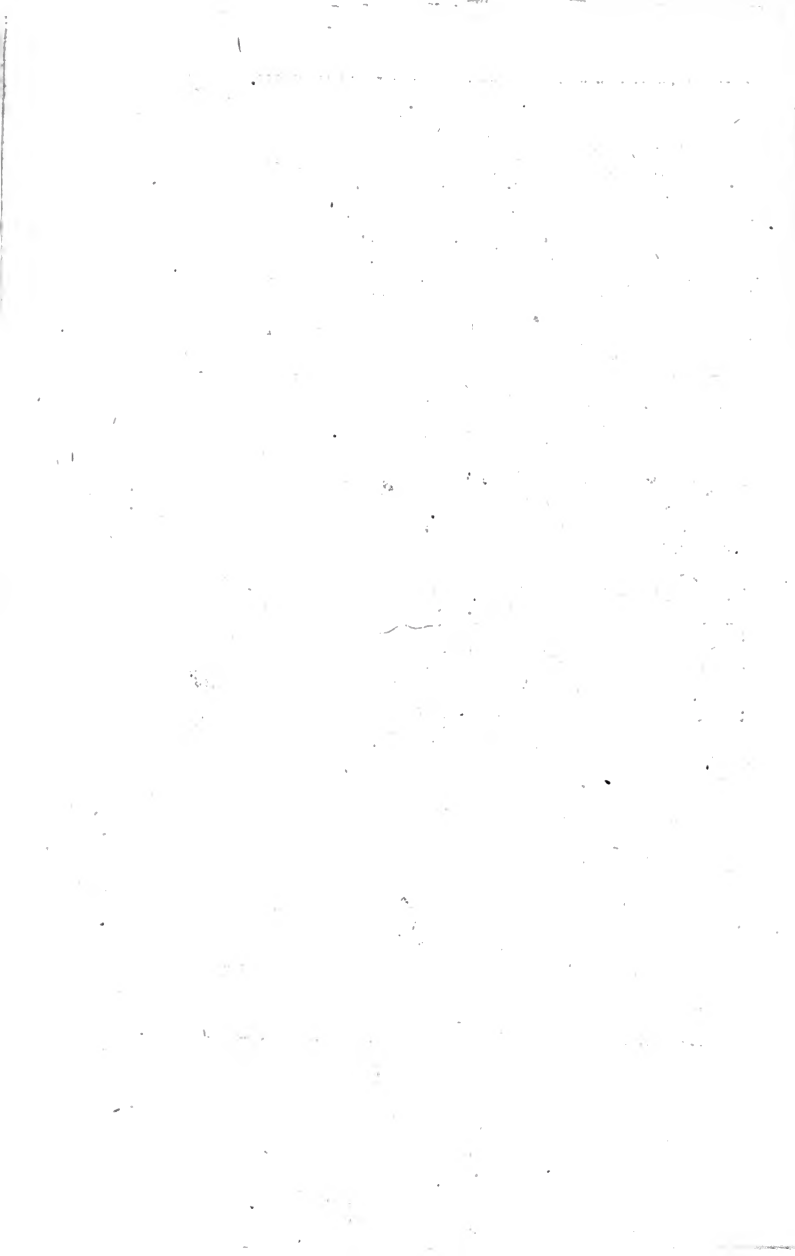
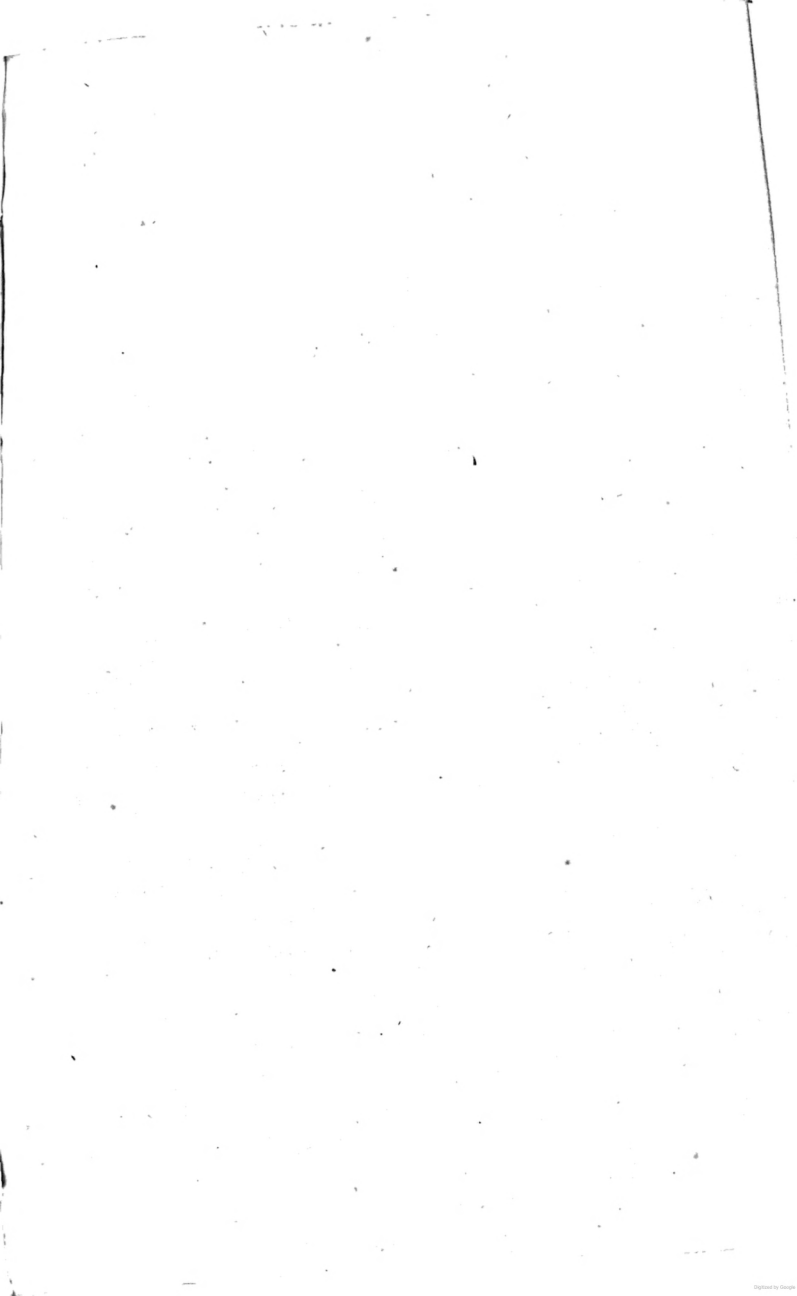
NISBE)

DORINDA Loro Nipote.

ALCANDRO Vecchio.

EURINDO Suo Figlio.

Per le Vecchie Andromane

Dom Paladini in. Gio. Canocchi Sc.

ATTO I.

SCENA I.

EURINDO.

QUanto invidio i vostri amori,
Semplicette Pastorelle.
Non sapete ciò, che sia
Finzion, nè gelosìa;
Ma propizie i vostri cori
Provan sempre in Ciel le Stelle.
Quanto, ec.
Ben tu felice, Eurindo,
Saresti omai, se quell' amor, che giunse
Ad impiagarti il sen, vantar potesse
Un così bel contento:
E non già qual tu soffri aspro tormento.
Ah che talor la bella
Mia crudel Pastorella
Con dolce sguardo il genio mio lusinga;
Ma spesso ancor la vedo
Ritrosa sì, che convien dir, che finga.
Or, se non erro, io scorgo
Una delle di lei Custodi annose
Quà rivolger le piante.

Paf-

Passeggiando in disparte,
Non osservarla fingerò con arte.

SCENA II.

NARIZIA, *e detto.*

CHi trovar moglie desia
Giovanetta
Bella insieme, e vezzosetta
Prenda me, che allor l'avrà.
Avvenenza, e bizzarria
Mi fan tutta spiritosa;
E per Dote assai copiosa
Io sto bene:
E però molto conviene
Uno Sposo a tal beltà.
Chi, ec.
Ma quì passeggia Eurindo.
E' qualche tempo invero,
Ch' io ci ho posto il pensiero.
Vo' tentar mia fortuna
Con far, che il mio buon genio egli conosca:
In bocca chiusa non entrò mai Mosca.
Eurindo, io vi saluto.
Eur. Narizia, anch' io v' inchino.
Compatite di grazia,
Se pria non v' osservai fu mia disgrazia.
Nar. So, che siete cortese:

L' es-

L' effer di corta vifta
E' natural difetto del paefe.
Il vedervi quì folo
Parmi però, che fia
Un qualch' effetto di malinconia.

Eur. Certo, ch' ogni allegrezza
Ha prefo dal mio cor perpetuo bando.

Nar. Mi vado immaginando
Qual fia del voftro mal l' alta cagione;
Ed io, fe non m' inganno,
Credo di poter darvi
La vera medicina per fanarvi.

Eur. Ah ben voi, fe vorrete,
In giojà ogni mio duol cangiar potrete.

Nar. O via, parliamo chiaro:
Voi fiete innamorato, Eurindo caro.

Eur. Nol nego, anzi il confeffo.

Nar Giacchè l' ho indovinato,
Dite liberamente il penfier voftro;
Che in quefte cofe io mai rigor non moftro.

Eur. Dirò dunque, ch' io vivo.

Nar. (O me felice!
Or mi fi fcopre amante.)

Eur. Per un vago fembiante
Fra lacci prigioniero; e non fo come....

Nar. Meno parole; via ditemi il nome.

Eur. Oh Dio, che non ardifco.

Nar. Non paventate; già vi compatifco.

Eur. Si chiama dunque....

Nar.

Nar. E ancora
Così timido siete?
Eur. Non vorrei, che tal nuova
Vi fosse poi molesta.
Nar. No, no; ditela pur.
Eur. Dorinda è questa.
Nar. (Oh qual colpo mortale
Improviso m' assale!)
Eur. Che? vi siete turbata?
Nar. Appunto: ho un po' la testa riscaldata.
Vi dirò ben, che molto
Mi spiace di veder, che il vostro affetto
In sì debole oggetto
Or collocato sia,
Qual' è Dorinda la Nipote mia.
Eur. Ah che la sua bellezza,
Quasi vivo tesor da me si apprezza.
Nar. O quanto v' ingannate.
Ella è affatto spogliata
Di maniera, di spirto, e leggiadria.
Se parla, o pur se ride,
Rassembra una Cornacchia, allor che stride.
Se muove un passo poi
Una Lumaca la direte voi.
Ed è infine sì semplice, e melensa,
Che certo crederia,
Che là quell' Uomo un Barbagianni sia.
Eur. Mirate: ecco, che giunge.
Nar. Osservatela bene: non vedete,

Che

Che goffo andar? tiriamoci da parte,
Che così meglio la conofcerete.

Eur. E pure io reftai prefo
Dal vezzo di quel labbro,
E dal feren di quelle vaghe ciglia.

Nar. Crediatemi, che in nulla a me fomiglia.

SCENA III.

DORINDA, *e Detti.*

INnocenti pecorelle,
Su venite, al prato al prato;
Che l' erbette tenerelle
Fanno invito al cibo ufato.
Innocenti, ec.

Nar. Dite, che ve ne pare?

Eur. (Simular mi conviene.)
Voi mi diceste il vero:
Non è qual fe la finfe il mio penfiero.

Nar. (Ah ah, quanto ne godo.)
Accoftiamoci a lei,
Se il fuo rozzo parlar fentir volete.

Eur. Facciam quanto chiedete.

Nar. Dorinda; e ben, che fai?
Perchè quì perdi sbalordita il tempo?

Dor. Come lo perdo, fe non l' ebbi mai?

Nar. Sentite voi, s' è fciocca?
Non c' è verfo, ch' ella apra

Sen-

Senza un qualche ſpropoſito la bocca.
Dor. Per levar le conteſe fra di noi,
Quel Giovane, di grazia
Inſegnatemi aprir la bocca voi.
Va verſo Eur.

S C E *N A* IV.

NISBE, *e detti*.

SOrella, oimè, che vedo!
Qual giudizio è coteſto?
Laſciar, che la Nipote abbia licenza
Di trattar con Eurindo in confidenza?
Nar. Eh no; fu queſto un fallo
Della ſolita ſua ſemplicità.
Nis. Via ſeguitate, ch' ei l' addeſtrerà.
Eur. Voi m' offendete, o Nisbe;
Tal la mia profeſſion non è mai ſtata.
Nis. Tant' è: ne reſto un po' ſcandalizzata.
In oggi le Zittelle
Naſcono, ſi può dir, colla malizia;
Perciò chi non avverte
A cuſtodirle bene
Si ritrova a veder di brutte ſcene.
Nar. Orsù, non v' alterate,
Che ciò mi preme più che non penſate.
Nis. Tu vattene un po' a caſa,
E sbriga ogni faccenda.

Dor. Vado: venite voi meco a merenda.
Vuol prender per mano Eurindo
Nar. Questo poi no.
Nis. Guardate sfacciatella.
Dor. O questa sì, ch' è bella:
Io l' invitai, perchè li voglio bene.
Nar. Questo mai non conviene.
Nis. Taci, ch' error saria troppo essenziale.
Dor. L' ho dunque a voler male?
Eur. (Così bella innocenza
Piu m' innamora.)
Nis. Or va, fa l' ubbidienza.
Dor. Parto sì, ma quel sembiante
Sempre caro a me sarà.
Nè so come in un' istante
Mi privò di libertà.
Parto, ec.

SCENA V.

NARIZIA, NISBE, EURINDO.

EUrindo, io vo' pregarvi,
Che ci facciate grazia in avvenire
Di mai sempre fuggire
Quella nostra Ragazza,
Perchè sareste voi sol la cagione,
Che perderebbe a un tratto l' innocenza.
Nis. Certo vi corre l' obbligo in coscienza.

Eu-

Eur. Io non intesi mai
Di farvi alcuna offesa;
E s'io vi dimostrai
Qualche genio per lei,
Fu, perchè meno rozza io la credei.
Amare una beltà,
Che vezzo, e brio non ha
Possibile non è.
D'un volto lo splendor,
Se languido è talor,
Forza non ha per me.
Amare, ec.

SCENA VI.

Nisbe, *e* Narizia.

Osservaste, o Sorella,
Come a quel giovanetto
Dava talor Dorinda un'occhiatella?
Nar. Certo, che me n'avvidi;
Ma però n'ha da far la penitenza.
Nis. In queste cose non ci vuol clemenza.
Poh! sempre più che penso
Alla nostra natura inferma, e lassa
Non so come si passa
Infra la maggior parte della gente
Quel conversar così liberamente.
Nar. Io poi per dirla schietta,

Voglio un po' d' allegria,
Purchè onorata, e che modesta sia.
Quel far la Bacchettona
Appresso chi ha giudizio è un gran discredito;
Perocchè certe tali
Altro modo non han d' acquistar credito.

Nis. Vi., Sorella, tacete:
Che in sentire a qual segno
La vostra lingua è nel parlar ridutta,
Per verità mi raccapriccio tutta.

Nar. Ah ah, mi fate ridere. Vo' dire
Sempre liberamente il pensier mio;
Finger quel, che non è mai non vogl' io.
Io non vo' gabbare il prossimo
Con far tanto la pitocca.
Buon per noi, se tutte fossimo
D' un sol cuore, e d' una bocca.
Io non, ec.

SCENA VII.

NISBE.

OImè, che gran miseria
Veder con qual baldanza
Questa Sorella mia sempre ragiona.
Anzi in ogni persona
Quì del contado ancor ritrovo un uso
Di praticar, che parmi un' grande abuso.

A questi uomini piace
Il conversar con donne;
E a queste un modo tal pur non dispiace.
Ma quel, che più mi fa montar la collera,
E' il saper, che un tal male
Fra nostri contadini oggi si tollera.
Tutte voglion marito,
E tutti voglion moglie; io mi ci arrabbio
Perchè tutti ben sanno,
Che ciascun si procura il suo malanno.

Negli affanni di questa vita,
Non so già chi più s' imbroglia;
O la donna, che si marita;
O pur l' uom quando s' ammoglia.
Negli, ec.

SCENA VIII.

ALCANDRO, EURINDO.

Figliuolo, è tempo omai,
Ch' io ti palesi un certo mio pensiero.
Sai, che il nostro mestiero
Di guidar gregge, andare al campo, e al bosco
E fare altre faccende
Difficile a noi due molto si rende:
Pigliar garzoni in casa,
O lavorar con opre
Poco ci torna, e giova,

Come più volte io l' ho veduto in prova.
Ho perciò risoluto
Cercar con nuova moglie un po' d' ajuto.

Eur. Come? che dite voi?
Nell' etade, in cui siete
Mettervi in stato tal mai non dovete.

Alc. Forse il canuto crine, e insieme ancora
L' appoggio del bastone
Son del consiglio tuo sol la ragione?
Son' anco di buon' essere;
Perciò so, che il filar vario è dal tessere.

Eur. Scusatemi, se tanto
M' avanzai col mio zelo. Or, se mi lice
Il palesarvi un sentimento mio,
Ardisco dir, che vorrei moglie anch' io.

Alc. Hai prevenuto appunto
Ogni mio desiderio,
Ch' oltr' esser cosa giusta, in gran vantaggio
So, che sarà del mio
Questo tuo maritaggio.

Eur. Ditemi dunque in grazia
Chi destinate darmi?

Alc. Io penso d' accasarmi
Con quella giovanetta di Dorinda
Così modesta, e linda.
E per assodar meglio
Di questo parentado l' amicizia
Tu prenderai chi vuoi, Nisbe, o Narizia.

Eur. (Infelice che sento.)

Ognun

Ognun rider farete
Con questo mostruoso accasamento.

Alc. Dica pur chi vuol dire:
So, che non può fallire
Quel proverbio comune antico, e bello:
A Gatto vecchio Sorcio tenerello;
E di quell' altro ancora
Appunto torna il conto:
A Volpe vecchia Can giovane, e pronto.

Eur. Di questo poi.....

Alc. Tant' è: così l' intendo.

Eur. Vi prego a compatirmi,
Se dal vostro volere io mi distacco.

Alc. Che? Mi vuoi contradir, corpo di Bacco?
Sebben' ho canute chiome
Prender moglie giovanetta
Non è già gran vituperio.
Sono, è ver, le forze dome;
Ma per quello, che s' aspetta,
Animoso è il desiderio.
Sebben', ec.

SCENA IX.

EURINDO.

EUrindo sventurato,
A quali affanni una fortuna avversa
Per oggetto ti serba? Ah ben tu puoi

Ne' cari affetti tuoi
Armarti di costanza;
Ma poi che pro, se muor la tua speranza?
Risolvi dunque almeno,
Pria di spirar dal tuo dolor trafitto
Svelare alla tua Bella
La crudeltà di così fiera stella.

Quando dirò, che t' amo,
Idolo del mio sen,
Rispondimi tu almen:
T' adoro anch' io.
Che nulla poi più bramo
Da te, mio dolce amor,
Ma son contento allor
Del morir mio.
Quando, ec.

SCENA X.

NARIZIA, e DORINDA.

Via, non più tante smorfie,
Se t' ho sgridato un po' n' ebbi ragione.
Dor. E qual fallo ho commesso in conclusione?
Nar. Te l' ho a dir cento volte?
Quel tanto sospirar, che sempre fai
E' segno manifesto,
Che qualche genio per Eurindo è questo.
Dor. Io non so quel, che sia,

Ma

Ma sono in una gran malinconia.

Nar. Appunto è quel, ch' io dico;
E questo ti è accaduto
Dapoi che quel Garzone hai tu veduto.

Dor. Se ciò fusse, dovreste
Star voi peggio di me.

Nar. Sciocccherella, perchè?

Dor. Perchè spesso il vedete,
E a ragionare con lui vi trattenete.

Nar. Quel, che posso far' io,
A te non si conviene.

Dor. Anzi meglio, che a voi a me sta bene;
Poich' essendo egli giovane, ed io pure
Di poca età, potremmo
Senza nostra gran pena
Divertirci talora all' Altalena.

SCENA XI.

Nisbe, *e dette*.

CHe parlava costei
Di divertirsi, e d' Altalena?

Nar. Eh nulla.
(Non voglio metter male.)

Nis. Basta: Sorella mia
Da poco tempo in quà questa ragazza!
Ha mutato costumi.

Nar. Ella ha preso a patir di certi fumi.

Nis

Nis. Queſto poi mi diſpiace;
Biſogna far, che pigli
Senz' altra cerimonia
Il ſugo di radice di Brionia.

Dor. Par, che queſto vapore
Provenga in me da oppreſſion di cuore.

Nis. S' è così t' apparecchio
(Come inteſi, che inſegna il Mattiolo)
A farti un brodettin di Gallo vecchio.

SCENA XII.

ALCANDRO, *e dette.*

DOnne, vi do il buon giorno.

Nar. Alcandro, io vi ſaluto.

Nis. Voi ſiate il ben venuto.

Alc. (Appunto c' è Dorinda.) Io voglio farvi,
Per venire alle corte,
Una breve dimanda.

Nar. Dite pure.

Nis. Mettete
La ſoggezion da banda.

Alc. Già, come voi ſapete,
Son ſenza Donne in caſa; e ragion vuole,
Per l' intereſſe mio,
Che prenda moglie con Eurindo anch' io.
Ho penſato pertanto
Dimandarvi per me voſtra Nipote;

E che possiate poi
Il mio Figlio sposare una di voi

Nar. (Mi s' alza a questa nuova il cuor tant' alto.)

Nis. (E' questa un' occasione,
Che certo mi può dar gran tentazione.)

Alc. Or che mi rispondete?

Nar. Io per me son contenta.

Nis. Dorinda sarà vostra.

Alc. Nel rimanente poi?

Nar. Vel saprò dir.

Nis. Ci aggiusterem fra noi.

Nar. Senti, Dorinda: t' abbiam fatta Sposa.

Dor. Che vuol dir questa cosa?

Nis. Significa, che devi
Prender qui Alcandro per Marito.

Dor. Come?
Io non v' intendo; che vuol dir Marito?

Nar. Scusatela, ch' è semplice.

Alc. Ne godo.

Nis. La regola, ed il modo
Di questo affar consiste
Nel pigliarsi per mano, e andar con esso
Ad abitar per sempre.

Dor E tutto questo
Vuol dir pigliar Marito, e farsi Sposa?

Nar. A suo tempo sarai men curiosa.

Dor. Giacchè così bramate,
Volentieri a venir con voi m' accomodo,
Perch' Eurindo vedrò con tutto comodo.

Al-

Alc. Come? che dite?

Nar. Eh via,
Non vi turbate, è questa
Una delle sue solite sciocchezze.

Nis. Vien, che ha genio innocente a far carezze.

Alc. Basta: dunque restiamo
Tra noi d'accordo?

Nar. Certo.

Nis. Chi ne dubita.

Alc. Io parto
Tutto contento. E voi, Dorinda cara,
Donatemi, vi prego, il vostro affetto.

Dor. Ditemi dove l'ho, ch' io vel prometto.

Alc. Quando, ch' io penso,
Dolce mio bene,
Ch' ora conviene,
Ch' io t' abbandoni,
Oh che rammarico!
Oh che dolor!
E in questo mentre
Sento nel ventre,
Certi spuntoni,
Che mi trafiggono
Budella, e cuor.
Quando, ec.

SCE.

SCENA XIII.

Dorinda, Narizia, e Nisbe.

PEr dirla, questo Sposo,
Oltr' esser vecchio mi par anco pazzo.
Nar. Tu con troppo strapazzo
Parli d' un uomo tale.
Nis. Nella zucca non hai niente di sale.
Dor. Giacchè sciocca son' io,
Non vo' già, che colui certo m' insali;
Perciò voglio vedere,
Se ad Eurindo, qual sono, io so piacere.
Ner. Che piacere, che Eurindo,
Sfacciatella, che sei?
Nis. Poh! quattro mostaccioni io ti darei.
Dor. Il vago Rosignuolo,
Se canta, o spiega il volo,
Contento è del suo amor:
Ed io non avrò il vanto
Di render paghe intanto
Le brame del mio cor?
Il vago, ec.

SCE-

SCENA XIV.

NARCIZIA, e NISBE.

AFfè per una parte
Questo suo capriccetto io le perdono.
Nis. La compatisco; a tutti piace il buono.
Nar. Orsù, Sorella, è bene,
Che discorriamo un poco
Di ciò, che far pensate intorno a questo
Per noi partito onesto.
Nis. Voi, come la maggiore,
Prima parlar dovete.
Nar. Se così richiedete
Vi dirò, che non ho difficoltà
A sposarmi ad Eurindo in verità.
Nis. Volea maravigliarmi
Della vostra prudenza.
Nar. Perchè?
Nis. Perchè potreste starne senza.
Oibò, pensar non posso,
Che vi sia Donna, che si tenga attorno
Con sì poco giudizio
Questi Uominacci pieni d'ogni vizio.
Nar. Io per me non son tanto
Come voi scrupolosa;
Per questo non repugno a farmi sposa.
Nis. Si vede veramente,
Che avete una cattiva inclinazione,

A

A segno, chè per voi me ne vergogno.

Nar. Eh, Sorella, ciascun fa il suo bisogno.

Nis. Voi parlate da pazza.

Nar. Come sarebbe a dir? mi maraviglio
De' fatti vostri; e se non fossi certa,
Che voi parlate per semplicità,
Farei... basta... chi sa.

Nis. Siete un' impertinente,
E una gran temeraria.

Nar. Quì non occorre alzar la voce all' aria.

Nis. Oh che Sposa galante,
Oh che vezzosa faccia.

Nar. Assai meglio di voi: Bacchettonaccia.

Nis. Che ti senti da scommettere,
Ch' io ti so rompere il capo?

Nar. Vuoi giocar, s' io me l' incapo,
Che ti fo cervello mettere?

Nis. Prova un po'?

Nar. Sì proverò,

a 2. Non ho già timor di te.

Nis. Poveretta! chi m' ajuta?
Ah ah sei pure sciocca.

Nar. Oh! che savia, e degna bocca,
Che sentenze ognora sputa.

a 2. Vieni, accostati quì a me.
Che ti senti, ec.

Mentre vogliono darsi co' loro bastoni, compariscono Uomini, e Donne a spartirle, formando dipoi un ballo, col quale termina l' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

EURINDO, e DORINDA.

Mia vezzosa Dorinda,
Giacchè propizia sorte a me concede
Questi pochi momenti, onde poss'io
Del misero cor mio
L'alta doglia svelarti, e dir, che t'amo,
E come senza te viver non bramo;
Tu pietosa m'accogli,
E dentro il tuo bel sen fa, che si desti
Di scambievoli affetti un vivo ardore,
Che altro premio non cerca amante core.

Dor. Voi mi parlate, Eurindo,
Con accenti, che nulla, o poco intendo;
Ma dirò, che comprendo
Da certa occulta inesplicabil forza,
Che farmi al cuore io sento
Il vostro, e mio tormento.

Eur. Deh, s'è così, mia cara, io son felice.

Dor. Ma un bel desio mi dice,
Che l'interna mia noja
Ben presto cangerassi in dolce gioja.

Eur. Come ciò può seguire?

Do-

Dor. Perchè debbo venire
Ad abitare in casa vostra. Alcandro,
Che v'è Padre, vorrebbe
Oggi condurmi seco;
Ed io per veder voi già mi ci arreco.

Eur. Questo appunto è quel fiero,
E sì crudel martire,
Che vuol farsi cagion del mio morire.

Dor. Che? dunque ricusate,
Ch'io venga a star con voi?

Eur. Ah che il vorrei,
Ma condurti ben'io sol bramerei.

Dor. Ma che importa, che Alcandro,
O pur voi mi conduca al vostro albergo?
Purch'io vi resti appresso
A lasciar, ch'ora faccia io vi consiglio
Il Genitor ciò, che far brama il Figlio.

Eur. (Che amabile innocenza!)
No, Dorinda mia cara,
Se gradisci, ch'io possa
Vagheggiarti sovente, a me sol lice
Guidarti ov'io dimoro;
Che ad altri non si fida il suo tesoro.

Dor. Ma come far possiamo,
Perchè ciò segua?

Eur. Senti:
Convien, che noi cerchiamo
Tu d'ingannare Alcandro, io le tue Vecchie
Col secondar fingendo

L' amorose lor brame;
Che il tempo avrà poi cura
Di farci un dì sortir miglior ventura.

Dor. Instruitemi almeno
Di ciò, che deggio far, che pronta io sono.

Eur. Allor che tu sarai
Col gregge al bosco, a te verrò segreto;
Ivi con maggior' agio
Stabilir noi potremo
Quel, che quì d' insegnarti adesso io temo.

Dor. Così appunto sia meglio;
Perchè troppo pavento,
Che giunger possa alcuna
Delle Zie, che disturbi il mio contento.

Eur. Ti lascio dunque, addio:
E ti rammenta ognora
Di questo cor, che sì fedel t' adora.
Vorrei piacere a te,
Quanto tu piaci me,
O cor di questo sen bell' idol mio.
Contento allor sarò
Sol quando dir potrò:
Cara pur mia tu sei, pur tuo son' io.
Vorrei, ec.

SCENA II.

DORINDA.

SEnto, che dentro il seno

Par

Par, che palpiti il core, e venga meno.
Quando penso, ch' Eurindo
Talor favella meco,
Provo contento in ritrovarmi seco.
Se il considero poi da me lontano
Fa, che mesta io mi trovi;
Talchè sol veder lui par, che mi giovi.
Or, se questo sia quello,
Che suol chiamarsi Amore,
Egli è un misto di gioja, e di dolore.
Dal mirar l' amato oggetto
So, che nasce ogni diletto
Di quel cor, che amando va.
E se privo poi ne resta,
Una pena eguale a questa
Per me certo Amor non ha.
Dal mirar, ec.

SCENA III.

Alcandro, e Narizia.

Veramente mi spiace
Il sentir, che sia nata
Fra Nisbe, e voi simil contesa.
Nar. In fine,
Se non ci rimediate,
Un giorno, o l' altro può seguir del male.
Alc. Ditemi: non è già

Z 2 Forse

Forse tra voi qualche rivalità?

Nar. State a sentir, già quasi
Voi mi ponete in tal sospetto; il farsi
Tanto schiva degli uomini
E' un mostrar, che tal genio in lei predomini.
Tali son certe Savie,
Che nel parlar, che fanno,
Conservano le labbra equidistanti;
E con un suon così appuntato, e basso
Mandan fuor le parole col compasso.

Alc. Orsù, vedrò s' io posso
Parlando a Nisbe rinvenir qual sia
Questa sua, vorrei dir, quasi pazzia.

Nar. Fatelo, e procurate,
Ch' io resti in tutti i modi
Sposa del mio vezzoso, e caro Eurindo;
Altrimenti vi giuro,
Ch' io la Nipote non vi do sicuro.

Alc. O canchero! poi questo
Troppo mi scotterebbe: io fo più caso
D' una Ragazza tal, che del mio naso.

Nar. Or basta: avete inteso.
Così restiam fra noi:
Fate il servizio a me, ch' io lo fo a voi.

Alc. Certo, che il nostro male
Ha d' uopo sol di tal medicinale.

Nar. Per noi altre Donne giovani
Non occorron tanti Medici.

Sen

Senza correre alcun risico
Uno Sposo è il miglior Fisico
Quando abbiam passati i sedici.
Per noi, ec.

SCENA IV.

Nisbe, e Alcandro.

Che sì, che l' indovino,
Alcandro mio? colei
Certo v' ha detto mal de' fatti miei.
Alc. Nisbe, non vo' dir questo;
Ma s' è un po' lamentata,
Perchè l' avete a torto strapazzata.
Nis. Come? ciò non è vero.
Io l' ho solo avvertita,
Perchè non pare a me, che la modestia
Comporti a una fanciulla come lei
Quel mostrarsi vogliosa
D' esser subito sposa,
Che molto offende i casti orecchi miei.
Alc. Orsù, vorrei pregarvi,
In grazia almen del Matrimonio mio,
A perdonarle questo,
Ch' io già non credo error di volontà
Nis. Non ci ho difficoltà;
Ma prima di concluder le sue nozze
Parmi, che sia dovere

Sentir d' Eurindo il genio, ed il parere:
Essendo ben ragione,
Che v' abbia tutta anch' ei l' inclinazione.

Alc. Accertar vi poss' io,
Ch' egli è per fare in tutto a modo mio.

Nis. No, no, parlar vo' seco
Per meglio assicurarmi; egli potria
Sol per vostro rispetto
Forse celar la propria antipatìa.

Alc. Io per me son contento,
E concorro nel vostro sentimento.
Vi lascio dunque, e manderovvi Eurindo,
Acciò da lui possiate
Saper quanto bramate:
Solo vi raccomando,
Che voi di quando in quando
Tenghiate in fede Dorinduccia bella
Con dirle, che non trovo
Al mio mal, senza lei, pace, nè ajuto,
E che così di cuore io la saluto.

Occhiettini traditori,
Voi piagate tutti i cuori,
Poi fuggite, io ben lo sò.
Ma, se fia, che non m' accada
Di restare a mezza strada
Sempre mai vi seguirò.
Occhiettini, ec.

SCE-

SCENA V.

Nisbe.

Io non so come farmi.
Per un conto vorrei,
Ch' Eurindo fosse mio; ma poi per l' altro
Par, che contrario sia
Questo alla verginal modestia mia.
Ma pur rifletto ancora,
Ch' è un far troppo la savia
Il trarre ognor questa penosa vita,
Così sola, e romita.
Io da me stessa me ne voglio male,
Perchè spesso m' assale
Certo dolor di stomaco sì fiero,
Che talor di mia vita io sto in pensiero.
In somma son confusa,
Nè so quel, che risolver di sicuro;
Onde penar m' è forza,
Com' è solito dir, fra l' uscio, e 'l muro.
Se non fosse la vergogna
Io direi, che mi bisogna
Un pochetto di Marito
Giovanetto, e ben forbito,
Che al mio mal sarebbe il caso.
Per non stare al freddo Cielo
Ciascheduno fugge la brina,

Si ritira; ed io meſchina
Me ne ſto per il gran gelo
Colla goccia ſempre al naſo.
Se, ec.

SCENA VI.

EURINDO, *e detta*.

NIsbe, vi riveriſco.
Alcandro il Padre mio,
Ch' io venga quì da voi m' ha comandato.

Nis. Siete troppo garbato.
Eurindo, or devo dirvi,
Che tanto il voſtro genitor, quant' io
Di ſaper ſiamo in grado
Qual ſentimento abbiate
Intorno a queſto noſtro parentado.
So, che la mia ſorella
Ha molta inclinazion verſo di voi,
Del che ne ſiam contenti ancora noi.
Reſta ſol, che dichiate
Con perfetta, e leal ſincerità,
S' ella a genio vi và.

Eur. (Tempo è, ch' io metta 'n opra
Quanto ho già ſtabilito.)
Giacchè mi fate ardito
In paleſarvi i ſentimenti miei,
Dirò, che molto non ho genio in lei.

Nis.

Nis. (Io mi rallegro tutta.)
Dunque, che far penſate?
Eur. Viver libero, e fuor di queſte doglie.
Nis. Figliuolo, vi ſta bene un po' di moglie.
Eur. Chi volete, ch' io prenda? già Dorinda
A mio Padre è promeſſa;
E ogni altra ſprezzo in queſta terra ſteſſa.
Nis. Che dite mai? ſo pure,
Ch' una ve ne ſarebbe,
Che ſe voleſte voi, v' adorerebbe.
Eur. Può eſſer, ma nol credo.
Nis. S' io ve la fo vedere,
E che amoroſamente ella vi parli,
Che ne direte poi?
Eur. Allor forza ſarà, ch' io creda a voi.
Nis. Tutto queſto va bene;
Ma, s' ella quì ne viene
Sarà dover, che a lei corriſpondiate,
Allor che del ſuo amore a voi favella.
Eur. Ciò farò, purchè ſia giovane, e bella.
Nis. Circa la gioventù
Ella n' ha quanto baſta, e niente più.
Per la bellezza (il Ciel pur la conſervi)
Non dovrà certamente diſpiacervi.
Eur. Ma pur di qual' età voi la credete?
Nis. In queſto, poi vedete,
Non biſogna guardarla
Tanto per la minuta. Io ſtimo meglio
Una donna avanzata,

Per-

Perchè una Casa sia ben regolata.
Le giovani oggigiorno
Vivon d' una maniera troppo scaltra;
Chi ha una pretenzione, e chi n' ha un' altra.
Eur. E' vero; ma il vedersi
Sempre una vecchia intorno
Fa lunga esser la notte, e breve il giorno.
Nis. Siete in un forte errore.
Sentitemi di grazia:
Se voi di qualche pasta inzuccherata
Formaste una Serpaccia,
E poscia una vezzosa Rondinella,
La figu a è variata;
Ma tanto è nel sapor questa, che quella.
Dunque dirò, che sia
Oppinion la vostra, anzi pazzia.
Eur. O via; fate, che venga
Questa, che voi mi dite.
Nis. Sì verrà, ma avvertite
Di riceverla poi con buona cera.
Eur. Ogni gentil maniera
Adoprerò con lei,
Ch' io di tratto non son scortese, e fello.
Nis. Or' eccola quì tutta, amor mio bello.
Eur. Come? quella voi siete?
Nis. Sì, son per voi nell' amorosa rete.
Eur. Io non avrei creduto,
Che in donna come voi
Regnasse un tale affetto.

Nis.

Nis. Amore a nessun mai porta rispetto.
Ma pur, che dite adesso.

Eur. Per verità confesso,
Che ogni contento in voi trova il mio core.

Nis. Io tutta mi disfaccio: oh bel mio amore.
Ma come farem noi
Acciocchè mia sorella non s' accorga
Di questi nostri amori?

Eur. Io renderò delusa
L' accortezza di lei col finger sempre
Di volerla in Isposa.

Nis. Sì, con tal arte riuscirà ogni cosa.
Orsù dunque vi lascio,
Che non vo' che Narizia
Possa accorgersi mai di tal malizia.

Eur. Saggiamente pensate.
Colla prudenza ogni buon fin s' ottiene.

Nis. Caro Eurinduccio mio, vogiimi bene.

Ragazzo bello,
Quel tuo visino
E' l' assassino
Di questo cor.
E pur sei quello,
Che in tal cordoglio,
T' amo, e ti voglio
Tutto il mio amor.
Ragazzo, ec.

SCE-

SCENA VII.

EURINDO.

IO so, che mai non vidi
Amor sì stravagante in vecchia etade;
Ma di quanto m' accade
Altra pena non prendo,
Che sol quella d' andar così fingendo.
Già per Dorinda mia
Restan di questo cor gli affetti accesi.
Da lei sola compresi
Qual forza una beltà mostri a chi vuole
Qual Icaro innalzarsi incontro al Sole.
Chi teme di penar,
Non cerchi vagheggiar
Beltà vezzosa.
D' un volto il bel seren
Destar sa dentro un sen
Fiamma amorosa.
Chi teme, ec.

SCENA VIII.

NARIZIA, e DORINDA.

ORa sì, ch' io ti voglio
Tutto quanto il mio bene;

Per.

Perchè ti sei mostrata veramente
Una savia ragazza, e ubbidiente,
Sempre più t' avvedrai,
Che l' aver per marito
Un' uomo come Alcandro è una fortuna,
Che non la può trovar mai donna alcuna.

Dor. Questa mia buona sorte
In che consister deve?

Nar. Chi troppo mangia, e beve
D' umori assai cattivi il corpo s' empie:
Il viver sobrio giova
Sempre alla sanità, come ogniun prova;
E Alcandro, che è prudente
Ti tratterà, senz' altro, parcamente.

Dor. Se lo stomaco mio
Maggior cibo chiedesse, ho da soffrire,
Ch' ei mi lasci patire?

Nar. Questo mai non t' ho detto;
Bensì volli inferire
Esser sano partito
L' uscir da desinar con appetito.
Sei capace quanto basta
Per avere un buon giudizio.
Il superfluo sempre guasta
Figlia mia, la sanità;
E si va
Poi senz' altro in precipizio.
Sei, &c.

Ma quà sen viene Alcandro.
Mostrateli cortese, e lo ricevi

Da Spoſo genial, come tu devi.
Dor. Anzi vado a incontrarlo.
(Come inſegnommi Eurindo io fingo amarlo.)

SCENA IX.

ALCANDRO, *e dette.*

Dor. IO ſono quaſi in collera con voi,
Mio Spoſuccio adorato,
Perchè avete tardato
In venirmi a veder forſe un po' troppo.
Alc. Ragazza, io non galoppo;
Ma fino a certo ſegno
Suol caminar chi ha buon giudizio, e ingegno.
Nar. Certo; in queſta ſtagione
A correr ſi potrebbe
Pigliar qualche ſolenne infiammazione.
Dor. Or dite, o caro Spoſo;
Mi tratterete pur poi ſempre bene?
Alc. Se mancherò, da volontà non viene.
Nar. Sciocchetella, ed hai forſe
A dubitar di queſto?
Dor. Io vo' far patti chiari
Per togliere ogni ſcuſa, ogni preteſto.
Intendo in primo luogo
Di merendare ogni mattina; e poi
Dopo quattr' ore almeno,
Che averò deſinato,

Io voglio aver di nuovo merendato.

Alc. Credo certo; che ſpeſſo,
Se così duri, avanzerai la cena.

Dor. No; che non ſo dormir, ſe non ſon piena.

Alc. Canchero! Zia mia cara,
Ella è per verità di troppo paſto.

Nar. Non fate alcun contraſto
Per or ſu queſto punto; a poco a poco
Si ridurrà a ſcaldarſi al voſtro foco.

Alc. Su via, ſarai padrona
Di far ciò che ti piace. Intanto io voglio
Che facciam fra poc' ora il toccamano.

Dor. Facciamlo pur.

Nar. Sì bene; ma con patto,
Che ſegua ancor quello d' Eurindo meco.

Alc. Sicuro: io ſon così di accordo ſeco.
Orsù, non perdiam tempo.
Voi per la voſtra parte procurate
D' invitar fra' parenti
Sol quelli, che a propoſito ſtimate;
Ch' io del mio parentado
Chiamerò ſol primo, e ſecondo grado.

Nar. Così ſarà ben fatto:
Anch' io d' invitar laſcio
Certi, che non più ſtandoci vicini,
Sdegnan d' aver parenti contadini.

Alc. S' io conſidero in quel bocchino
Quella grazia, quel riſino,
Io mi ſento

Dal

Dal contento
Tutto in gioja liquefar.
A tal giubilo m' apparecchio,
Che non so più d' esser vecchio,
Ma qual pesce
Mi riesce
Di far salti, e di guizzar.
S' io, ec.

SCENA X.

NARIZIA, e DORINDA.

ORsù, vattene a casa;
E dì alla Zia, che Alcandro,
Com' hai già tu sentito,
Vuoi concludere d' esser tuo marito.

Dor. Non occorr' altro; ho inteso,
Le dirò ancor, che mandi quanto prima
A invitare i parenti,
Com' egli appunto disse; ed io frattanto
Rassetterò la casa, e farò poi,
Quando lo sposo vien, d' esser' all' ordine,
Acciò seguir non possa alcun disordine.

Nar. Va pur, che se ci cresci,
A pan più, che a farina mi riesci.

Dor. Imparai con mio contento
A saper, che cosa è Amor.

Egli

Egli è ver, che dà tormento,
Ma poi cambia in gioja il cor.
Imparai, ec.

SCENA XI.

Narizia, *dipoi* Eurindo.

S'Egli è vero ch' Eurindo,
Mio Sposo alfin pur sia, come suppongo,
Io non la cedo punto
Alla Regina affè colà del Congo.

Eur. (Ecco Narizia; adesso
Finger mi voglio amante ancor di lei,
Per guidare al suo fin gli affetti miei.)
Ben trovata Narizia.

Nar. Che fate, Eurindo caro?
Forse avrete saputo,
Che vostro Padre appunto.
Di fare il toccamano ha risoluto.

Eur. Già me l' ha detto.

Nar. E voi?

Eur. Come sarebbe a dire?

Nar. Cioè, voglio inferire
Del nostro Matrimonio.
Che? forse v' infingete? Alcandro pure
M' assicurò poc' anzi,
Se mal non torna il conto,
Ch' eravate a sposarmi ancor voi pronto.

A a Eur.

Eur. E' vero che il mio core
Era molto inclinato al vostro amore;
Ma poi dall' altra parte
Nisbe vostra Sorella
Anch' essa vi pretende fortemente.

Nar. Non credo certamente,
Che siate mai per darmi
Un simile sconforto.
(Non mi potea tradir, che un collo torto.)

Eur. Io perciò non ostante
Le sue premure, avea già stabilito
D' esser vostro Marito;
Ma una certa tal qual difficoltà
E' nata in me circa la vostra età.

Nar. Se non vi dà fastidio altro, che questa
Son buona ancor per molti dì di Festa.
Credo, che questo viso
Colorito, e gentil qual fresca Rosa,
Possa attestarvi questa, e ogni altra cosa.

Eur. Infatti, io ben conosco,
Che, s' io 'l negassi, sarei più che losco.

Nar. Non son vecchia no sicuro
Son così tra 'l chiaro, e scuro
Da far proprio innamorar.
Son gentile, e delicata,
Tal qual' è la Pinocchiata,
Ch' ha virtù di riscaldar.
Non son, ec.

SCE

SCENA XII.

Eurindo.

SE d' ingannar riesce
Queste vecchie non men, che stolte Amanti,
Saran prodigj, e vanti
Di quell' Amor, che sempre
Suol di canuto crin sdegnar le fiacche,
E mal' accese fiamme; onde poi n' esce
Biasmo a lui, che li toglie
Il bell' onor di giovanili spoglie.
Voi dunque, mie speranze,
Se dal mio buon destin guidate siete
A quello, dove anelo amico Porto,
Non cerco a miei timori altro conforto.
Par, che ceda alla speranza
La vittoria il mio timor.
Così ardita ella s' avanza
Nel bel campo del mio cor.
Par, che, ec.

SCENA XIII.

Nisbe, e Alcandro *con seguito di Pastori, e di Pastorelle loro Parenti.*

Nis. VIa, tu là, porta fuori

Le panche, gli sgabelli, e ogni altro arnese,
Che ci bisogna per sedere. Io stimo
Lo starsene quì all' aria
Assai meglio, che in casa, ora che parmi,
Che colla sua tranquillità c' inviti
Per comodo maggiore
Delle nostre allegrezze a passar l' ore.

Ale. Così starem più agiati.

Nis. Ma ditemi di grazia,
Dove si trova Eurindo?

Ale. Non lo so; ma secondo il concertato
Dovrà star poco ad arrivare; ed io
Quì Narizia, e Dorinda
Perchè non vedo ancora?

Nis. Queste verranno or' ora:
Finiscono di far certe faccende.
(Oh Dio! quel non vedere
Quì pronto Eurindo il mio gioir sospende.

Dal duol, dalla pena
Io sudo minuta.
Morrò di dolore,
S' Eurindo il mio core
Per sua mi rifiuta.
Dal duol, ec.

SCENA XIV.

EURINDO, *e detti.*

SAluto Nisbe mia

Con

Con tutta questa bella Compagnia.
Nis. Eurindo ben venuto.
Alc. Dove ti sei finora trattenuto?
Eur. A ragionar con certi amici.
Nis. Bene.
(Non sai, ch' io per te stava in mille pene?)
Eur. Fuor d' ora esser non credo,
Se Narizia, e Dorinda ancor non vedo.
Nis. Vado a chiamarle adesso.
(Senti: falla pulita;
Viemmi a toccar la mano allor, che meno
Mia Sorella sel crede.)
Eur. (Sì: quetatevi pur sulla mia fede.

SCENA XV.

NARIZIA, e DORINDA *di dentro*, *e detti*.

Nar. CHe stravaganze fai?
Fermati, passa quà.
Nis. O Ciel, che mai sarà?
Alc. Nisbe andate a veder.
Eur. Sì, sì digrazia
Fateci manifesta
Qual novità sia questa.
Nis. Vieni meco anco tu.
Nar. Oimè! non posso più, *esce fuori*.
Correte tutti.
Alc. Cosa c'è di nuovo?

Eur. Dite?
Nis. Presto parlate.
Nar. Io mentre stava
Colla Ragazza mia
Per venir quì, la vedo all'improviso
Tutta cambiarsi in viso;
Indi a saltar comincia per la casa
In guisa così fatta,
Come se fosse propriamente matta.
Io vado per fermarla,
E ancor per isgridarla
Di questa sua pazzia,
Ella esce fuora, e se ne scappa via.
Eur. Che accidente impensato!
Alc. O caso per me troppo disgraziato!
Nis. Ora dove sarà?
Nar. Oh, eccola, che corre appunto in quà.
Dorinda esce correndo.
Nis. Fermatela.
Nar. Tenetela.
Eur. Dorinda?
Alc. Mia Sposina, che fai? *la fermano Alc. e Eur.*
Non correr più, che ti riscalderai.
Dor. Con qual' ardir fermate
Il Corriero di Giove,
Ch'ora li va a portar tutte le nuove?
Son Corrier, se tu nol sai,
Dammi il corno, io vo' sonar;
Che se adesso non mel dai
La tua barba io vo' strappar.
Son. ec.

Alc.

Alc. Adagio un poco, adagio,
Ch' io non ho fino a quì tal roba avuta;
Perciò cotesta pena
Certo alla barba mia non è dovuta.

Dor. Olà, tutti sedete. *Sedono.*
Via, tu mettiti quì, tu va di là. *a Nar. e Nis.*

Nar. Questo certo sarà
Qualche vapor bestiale.

Nis. Quanto me ne sa male.

Dor. Venite quà voi due. *ad Eur. e Alc.*
Tu il mio Garzon sarai di questo Bue.

Eur. In ver troppo favore.

Alc. Io ti ringrazio affè di quest' onore.

Dor. Ma no; perchè conosco,
Che al pelame tu sei vecchiardo Toro,
Per domarti al lavoro
Una Bestia simile a te si deve;
Perciò giuntar vo' teco,
Per poter lavorar ben la Campagna
Una di queste Vacche per compagna.

Nar. Che ti spolpi il malanno,
Con questi sciocchi tratti. *si rizzano.*

Nis. Venga la rabbia a' matti.

Dor. Ma fermate: ecco Orfeo.
Riverìscalo ognuno; e mentre il suono
Della Cetera sua tutti ammirate,
Voi Bestie, che quì siete, ora ballate.

Segue Sinfonia, e tutti con formare un ballo danno termine all' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

ALCANDRO.

IL mio petto è una Campana,
E 'l mio cuore è quel battaglio,
Che vi picchia, e fa din don.
Crudo Amor con rabbia ſtrana,
Sol per darmi più travaglio
Suona ſenza diſcrizion.
Il mio, ec.
Ora in ſomma chi è nato
Miſero, e diſgraziato
Sempre ſe li fa notte a mezzo giorno,
E ſempre ſe li brucia il pane in forno.
Tale appunto ſon' io;
Perchè quando credea, che Amor doveſſe
Avermi compaſſione,
Or, che in queſta Stagione
Rigido freddo le mie membra invaſa,
Vuol, ch' io mi trovi ſenza legne in caſa.

SCE-

SCENA II.

Narizia, e detto.

EBbene, Alcandro mio,
De' nostri Matrimonj or che faremo?
Alc. Che siano andati in fumo io molto temo.
Nar. Possibile?
Alc. Per certo;
Perchè non so come Dorinda sta.
Nar. Ella da poco in quà
S' è rimessa un tantino;
Perciò stimo il suo male
Esser qualchè vapor forse uterino.
Alc. Ella n' ha mai patito?
Nar. Se il nome di Marito
Non ne le avesse adesso risvegliato,
Io non l' ho mai veduta in questo stato.
Alc. Non so già, ch' abbia detto alcun Lunario,
Il Marito alle Donne esser contrario.
Nar Avete affè ragione.
Da questo un simil mal non può venire;
Perchè dovrei l' istesso anch' io patire.
Ma ditemi, potrei
Sposare adesso Eurindo: e voi per ora
Fare al vostro sermone
Punto, e virgola? intanto
Risanerà Dorinda,
E allor terminerete la lezione.

Alc.

SCENA III.

NARIZIA.

POvera mia Bellezza,
Ora sì, che poſs' io
Darti l' ultimo addio;
Poichè coſtretta ſei per tuo dolore
Dall' acerbo rigore
Di tua Stella maligna, e diſpettoſa
A reſtar prima vedova, che Spoſa.
Mi crepa in ſeno il cor
Trafitto dal dolor,
Se priva ho da reſtar
D' Eurindo caro.
Se viver non ſo più,
Amor cagion ſei tu,
Che ſtrugger mi vuoi far
In pianto amaro.
Mi crepa, ec.

SCENA IV.

NISBE, EURINDO.

EUrindo, che ne dite?
Chi potea creder mai tanta diſgrazia?
Eur. Vedo, che non ſi ſazia

Nell'

Nell' eſſerci il Deſtin ſempre nemico;
Poichè, quand' io ſperava
D' eſſer voſtro Conſorte,
L' improviſa pazzia
Di Dorinda m' ha tolto una tal ſorte.

Nis. Queſta creder mi giova,
Che debba differire,
Bensì con qualche noja,
Ma toglierci non già la noſtra gioja.

Eur. E' impoſſibil, che ſegua
Quant' or voi dite. Alcandro il Genitore
E' tanto inviperito
Contro la ſua ſventura, (glie
Che in modo alcun non vuol, ch' io prenda Mo-
S' egli a un tempo Dorinda ancor non toglie

Nis. Oh Dio, che mi narrate?
Dite voi da dovero, o pur ſcherzate?

Eur. Giuro, che ſta così.

Nis. Ah, s' io non caſco quì
Trafitta dal dolor, ſarà miracolo
Del Ciel per me pietoſo,
Che permetter non vuol queſto ſpettacolo.

Eur. Conſolatevi, almeno
A voi non mancherà, quando il vogliate,
Altro Amante, altro Spoſo.

Nis. S' io non ho il mio vezzoſo,
E ſempre amato Eurindo, al Ciel fo voto
Adeſſo di morir tal qual ſon nata.
Guardate, ſe del buon mi ſon giurata.

Eur.

Eur. A sì tenero affetto
Troppo obbligato io resto.
Ma tempo è, ch' io vi lasci,
Perchè il Padre m' attende.

Nis. Andate pure, addio.
Anima del cuor mio
Ricordati, che Amore
Per te m' aprì colla saetta sua
Questo mio seno, e che son tutta tua.

Eur. Troppo ingrato sarei,
S' io non corrispondessi a tanto amore;
(Ma questi sensi miei
Solo alla mia Dorinda, or manda il core.)
E' sì cara, sì vaga, sì bella
Chi m' impiaga, m' alletta, incatena,
Che il mio cor sospirando ne va.
Ha negli occhi d' amor la facella,
E il bel labbro con dolce mia pena
Vezzi, e gioje prometter mi fa.
E' sì, ec.

SCENA V.

NISBE.

PEr quanto io mi consoli
D' esser nell' amor mio ben corrisposta,
Mi vedo sottoposta
A star nulladimen sempre in travaglio;

Poi-

Poichè non trovo ancora
Il fondo del goder col mio scandaglio.
Alcandro è la cagione
Del danno, ch' io patisco;
Ne so con qual ragione
Abbia da aver sì poca coscienza
Di far' ei 'l male, ed io la penitenza.

Ho sì lacero il mio core,
Che un Sartore
Nol potria più rappezzar.
Ho le viscere sconvolte,
Che alle volte
Voglia avrei di bestemmiar.
Ho sì, ec.

SCENA VI.

ALCANDRO, *e detta*.

GIro, e trovar non posso
Verun riposo al tribolo, ch' ho addosso,
S' io non so qualche cosa
Della futura mia svanita Sposa.

Nis. (Quì giunge appunto il Padre
Del caro Eurindo mio,
Il tutto ora da lui saper vogl' io.)
Buon giorno, Alcandro.

Alc. Nisbe
Buon dì, e buon' anno. E bene

E'

E' risanata ancor Dorinda mia?
Nis. Ha l' istessa pazzia.
Alc. Oimè! voi m' uccidete.
Nis. Io so, che vi dolete
Con ragion del suo mal; ma d' un peggiore
Non sento lamentarvi.
Alc. E qual' è questo?
Nis. E' l' impedir, ch' Eurindo non s' accasi.
Alc. E' dover, s' io rimasi
A denti asciutti, ch' ei vi resti ancora.
Nis. Ascoltate in buonora.

SCENA VII.

Narizia *a parte, e detti.*

(Quì la Sorella, e Alcandro?
Il tutto curiosa or vo' sentire.)
Nis. Io vi voglio scoprire
Un certo rigiretto,
Ch' era tra lui, e me:
Alc. Sù ditelo pure.
Nis. Egli si dimostrava
Mia Sorella a sposar tutto inclinato,
Ma da me rivoltato,
Cangiò pensiero, e allor che il toccamano
Far dovevate voi,
Ci accordammo fra noi,
Dal suo bel garbo io presa,

Ed

Ed ei da questo vago, e gentil viso,
Di darci ognun la mano all' improviso.

Alc. Dunque era fatta fra di voi tal lega?

Nar. (Che tu possa crepar, Sorella strega.)

Nis. Così sta il fatto; ed ora....

Nis. Ed ora è il tempo
Ch' io quì t' ammacchi il grugno.

Alc. Eh via fermate

Nis. Giacch' ella è quì, lasciate,
Ch' io le cavi il capriccio.

Alc. Indietro là, che impiccio!

Nar. O ve' la Bacchettona,
Che fa la monna onesta.

Nis. Ti spezzerò la testa.

Alc. Oibò, l'è una vergogna.

Nar. Dice, che non bisogna
Stare a gli Uomini intorno; e poi bel bello
Ci fa l' innamorata.

Alc. Quando vogliam finir questa chiassata?

Nis. Sì, ti ci ho fatto stare.
Eurindo a te non tocca.

Nar. Certo, ma te ne puoi spazzar la bocca.

Alc. Vi chetate in malora?

Nis. Corpo di me, non voglio,
Che se la vanti.

Alc. O bene.

Nar. Le vo' spezzar le rene

SCE-

Vogliono darsi, e mentre Alcandro vuole spartirle, sopraggiunge Dorinda; e si fermano.

SCENA VIII.

DORINDA, *e detti.*

Questi Pazzi, olà si leghino
Fino a tanto, che rineghino
La pretesa Maestà.
Tara ra ta ta ta ta;
Tere re te te te te,
Vieni quà brutto Be Be. *ad Alc.*

Alc. Che bell' invito affè.
Nar. E' alle peggio del sacco.
Nis. Per me non so, che dir.
Alc. La poveretta
Qualche malìa per certo
L'obbliga a far queste pazzie da Diavolo.
Dor. Sentite: un grosso Cavolo
Eguale appunto a un padiglion di guerra
Quà dall' Egizia Terra
Trasportai meco; or voglio,
Perch' è delicatissimo a gustarlo,
Nel buon terren dell' Orto mio piantarlo.
Nar. Sarà una bella cosa.
Nis. Che pazzia curiosa.

Alc. Se a proporzion di quel, che tu mi dici
Dee metter le radici;
Questa nuova io ti porto,
Ch' andrà in malora il Cavolo coll' Orto.

Dor. Non dubitar, che, perchè mai non lasci
Di crescer col suo solito costume,
Li voglio porre al piede (*e Nis.*
Queste due vecchie ceste di pattume. *a Nar.*

Nar. Guardate impertinente.

Nis. Che Diavolo le passa or per la mente?

Dor. Su, slargatevi, olà.
L' Astrolago ecco quà.
Chi brama sapere
Qual sorte a lui tocca
Quà venga da me:
Farolli vedere
Se savia, o se sciocca
Son' io per mia fe.
Chi, ec.

Alc. Sentite: ho sempre inteso,
Che i Pazzi sono Astrologhi; pertanto
Facciasi un po' svelare
Ciascun le sue venture.

Nar. Si, facciamolo pure.

Nis. Io per curiosità voglio sentire
Quel, che mi saprà dire.

Alc. Orsù, Signore Astrolago, digrazia
Palesatemi un po', se le mie voglie
Appagar si dovran con nuova Moglie?

Dor. Porgi la mano. Or vedi, Che

Che quì il monte di Venere
Ha ſpento il fuoco, ed è ridutto in cenere?

Alc. Ce ne farà ben tanto,
Se ci ſoffi un tantino
Da poter far bollire
Se non una Pignatta, un pentolino.

Nar. Ed io vorrei....

Dor. V' intendo.

Nis. Anch' io....

Dor. Di già comprendo
Ciò, che bramate: ad ambedue riſpondo,
Che veniſte nel Mondo
Sotto il vario Pianeta della Luna;
Ma il ſuo fatal ſiſtema
E', che debba reſtar per ſempre ſcema.
In tutto il voſtro Cielo
Altro non troverete,
Che pure Stelle, e non giammai Comete.

Nar. Parla invero da Pazza.

Nis. A darle fe direi,
Che ſiam più pazze noi, che non è lei.

Dor. Oh! mirate, mirate:
Ecco qua Giove, che ſi cangia in Toro, *ad Alc.*
Sceſo dal proprio Trono
Solo per rapir me, ch' Europa io ſono.

Alc. Si vede, che coſtei
L' ha molto più con me, che con voi due,
Poichè m' ha fatto un' altra volta Bue.

Dor. Giacchè, o Giove mio caro,

M' obblighi a venir teco, or voglio anch' io
Contenta secondare il tuo desio.
Caro Bue, faccia mia bella,
Alc. Vitellina tenerella,
Lor. S' io t' abbraccio) altro non bramo.
Alc. S' io ti stringo)
Lor. Tira un poco in là le corna,
Alc. Questa ingiuria non mi torna,
a 2. Perchè sai, che tanto io t' amo.
Caro, ec.

SCENA IX.

NARIZIA, e NISBE.

CRedo, che questa Pazza
Abbia malizia assai più, che modestia.
Nis. State a veder che il Bue
Vuol diventar un' altra simil bestia.
Nar. Io poco me ne fido.
Nis. O quanto me la rido.
Nar. La vo' seguir.
Nis. Io seguirolla, addio.
Nar. Parmi che sia ragione,
Che decidiam la nostra pretensione.
E ben Sorella mia,
D' Eurindo avete voi più fantasia?
Nis. Questa vostra dimanda
Mettetela per certo ora da banda;

Per-

Perchè con tal contrasto
Non mi par, che stia bene
Far più la gente ridere,
Ch' Eurindo solo la potrà decidere.

Nar. Volentier v' acconsento,
Ma con patto, che l' una senza l' altra,
Per toglier tra di noi tutto il sospetto
Non gli possa parlar.

Nis. Così prometto.
(Ma Eurindo sarà mio,
Perchè più vaga assai di lei son' io.)
Già conosco d' esser bella.
Ed ognun mel dice spesso.
Allo specchio non sto molto,
Perchè temo, che il mio volto
S' innamori di se stesso.
Già, ec.

SCENA X.

NARIZIA.

NOn mi sarei creduta
D' aver mai per Rivale
Una Sorella, e Bacchettona tale.
Foll' è ben chi si fida
Di certe, ch' usan far le prudentone,
Con pretender dipoi
Per Sibille passar tra le persone.

Ma quel, che non è oro
Tosto cede alla prova, e sol dimostra
D'esser quel, che non è, con falsa mostra.
Io poi son d'un'umore,
Che voglio dimostrar ciò, ch' ho nel cuore.
Se posso avere intanto
Eurindo per mio Sposo
Metto in salvo per sempre il mio riposo.

Per far ch' io goda un dì
Mi raccomando a te,
Beltà mia cara.
Per consolarmi sì,
Tutte le grazie in me
Già fanno a gara.
Per, ec.

SCENA XI.

EURINDO, *dipoi* DORINDA.

O Come ben Dorinda
La finzion, ch'io le dettai, comprese.
Con arti non intese
Tanto simile al vero
Simulò sua follia,
Ch'ogni più scaltro ancor deluso avria.

Dor. Mio caro Eurindo, e quando
Verrà quel dì, per cui riposo io trovi
Al mio crudel dolore,

Che

Che per te sempre in sen mantienmi Amore?
Già quanto m'insegnasti
Ho fedele adempito.

Eur. Dorinda mia, l'invito,
Ch'adesso tù mi fai, ben si conforma
Col desiderio mio,
Che appunto al simular dar fin vogl' io.

Dor. Ma come far tu pensi?

Eur. Essere qui sorpresi
Potremmo o caro bene:
Se pria non posso, in quella parte in cui
Portiam segreto il piede
A ragionar sovente,
Ti svelerò il pensier, ch'ho nella mente.

Dor. E quando?

Eur. Allor che vedi
Girne il Sole all' Occaso, a cui fra poco
Volgerà il corso.

Dor. Impaziente attendo
Ciò, che tu mi prometti.

Eur. Verace ne' miei detti
Sempre sarò, ben mio,
Che teco con Amor sempre son' io.

Se tu senti il venticello
Susurrarti ognor d' intorno,
Egli è l' aura, che ogni giorno
Viene a te de' miei sospiri.
Se talor vedi il ruscello
Sormontar la verde sponda;

Del mio pianto unito all' onda
L' alta forza allor tu miri.
Se tu, ec.

SCENA XII.

DORINDA.

SCorri pur la tua via
Men pigro, o Sol, che quanto più vai lento
Ritardi all' alma mia
Il desiato suo dolce contento.
Ah, che se tu provassi
La tirannica pena
Dell' aspettare un ben, che tanto s' ama.
N' andresti qual baleno
Veloce a seppellirti al mare in seno.
Scema in parte il suo diletto
Quel piacer, che tardo vien.
Perchè troppo affligge un petto
La dimora del suo ben.
Scema, ec.

SCENA XIII.

NARIZIA, NISBE, EURINDO,

ECco che giunge appunto
Eurindo tocca a voi

A dir chi più vi piace or quì di noi.

Nis. Con libertà potete
Svelar qual genio avete.

Eur. S' io parlo a favor d' una
So, che l' altra disgusto, onde convienmi
Ambe mandar del pari.

Nar. Anzi molto dispari
Siam noi, s' avete gli occhi; io d' aver credo
Qualche prerogativa a lei maggiore,
Che chiama da lontano Amore, Amore.

Nis. Sciocca! come si loda!
Or, se volessi anch' io mostrar, che sono
Più vaga, potrei farlo;
Ma vo' per umiltà celare il buono.

Nar. Venite quì, digrazia
Osservatemi bene.
Forse belli non son, parlate schietto,
Questi occhi, questi labbri, e questo... Basta
La modestia la rima or mi contrasta.

Nis. Ella è tutt' apparenza.
Quante Case vi sono,
Ch' hanno belle facciate,
Ma son di dentro poi tutte sfasciate.

SCENA *Ultima.*

DORINDA, ALCANDRO, *e detti.*

ENdimion ven meco;

Son

Son l' amante tua Luna, e vo' ftar teco.

Alc. Vengo, già te lo diffi,
Ma tu t' ofcurerai con qualch' ecliffi.

Nar. Or quì, che vuol coftei?

Nis. Far qualch' altra pazzia.

Dor. Venite quà, sù via:
Vo', che facciamo adeffo
Un certo bel giochetto
Da recare a ciafcun fpaffo, e diletto.

Eur. Digrazia ftiamo attenti.

Dor. Orsù, fentite:
A tutto quel, che d'co
Ognun l' Eco farà; chi trafgredifce
In pena ha da mangiar dodici Bifce.

Nar. Oimè! già tremo tutta.

Nis. D' una cattiva razza
Dev' effer quefto gioco.

Alc. O ve', che pazza!

Dor. Io comincio, afcoltate.
Sembra pur cofa ftrana,
E affatto moftruofa,
Che Donna vecchia voglia farfi fpofa.
Or non è ver ciò, che v' accerto?

Nar.
Nis.
Alc.
Eur. } Certo.

Dor. Ed è per giufto ancora,
Che l' Uom ch' grinzofo

E

E per l'età cadente ognor bavoso,
Se viver vuol d'amar tralasci?

Nar.)
Nis.)
Alc.) Lasci.
Eur.)

Dor. Ma sarà poi dovere,
Che Donna giovanetta, e innamorata
Con Uom di fresca età resti legata.
Rispondetemi voi, non sta così?

Nar.)
Nis.)
Alc.) Sì
Eur.)

Dor. Or dunque, o caro Eurindo,
Per consenso di tutti
Vostra Sposa son' io.

Eur. Pien di gioja t'accetto, Idolo mio.
si danno la mano.

Nar. Piano.
Nis. Adagio.
Alc. Che fate?

Eur. Restino omai svelate
Le nostre finzioni. Or quì Dorinda
Saggia ritorna. Amore
Questo inganno dettommi
Per giungere a quel fin, di cui voi stessi
Quì siete spettatori;
Perciò lieti applaudite a' nostri amori.

Son

Dor. La mia finta pazzìa
L'altrui vera punì; poichè ben vedo,
Che Amor restar v'ha fatto
(Tante delle par vostre ei spesso domane)
Con vostro gran rossor LE VECCHIE ANDROMANE.

Nar. Pazienza; la paura
Delle dodici Bisce m'ha gabbata.

Nis. Pazza in crederti anch'io ci son restata.

Alc. Ah! molto ben considero,
Che il Ciel ringraziar devesi
Da chi già Vecchio s'applica
A prender Moglie giovane
Se l'è impedito il toglierla;
Poichè il sarebbe al Mondo uomo ridicolo,
Con rischio ancora di maggior pericolo.

Nar.) Giacchè Amore è un bricconcello,
Nis.) Che tradisce or questa, or quello,
Alc.) In malora il vo' mandar.

Dor.) Se costante) io t'adorai
Eur.) Se fedele)
Non potrò, mio ben, giammai
Di mia fede a te mancar.
Giacchè, ec.

FINE

IL

IL
TEATRO COMICO
RIFORMATO.

BALLETTO.

Alzato il Telone si vede un gran Portone in fondo del Teatro. sopra di cui è l' iscrizione Teatro Comico Riformato, dal quale sorte un Comico serio colla sua Compagna, e Pantalone, Dottore, Arlecchino, e Brighella, colle loro Compagne. Questi ultimi, non ostanti le preghiere che porgono a' suddetti primi Personaggi, vengono da essi discacciati dalla loro presenza, cosicchè disgustati si ritirano minacciando. Sopraggiungono in questo tempo altri quattro Personaggi di carattere ridicolo, che sono graziosamente accolti, e ammessi al ballo colle loro Compagne. Fatta però la prima contradanza; ed appartati i Personaggi serij, mentre vicendevolmente ballano a due i Personaggi ridicoli, sopraggiungono Pantalone, Dottore Brighella e Arlecchino colle loro Compagne, che contrafanno tutti i loro caratteri in un'altra contradanza. Adirati perciò gli altri Personaggi contrafatti, ne nasce u-

na guerra ridicola, in cui si cambiano reciprocamente le Donne. Ma sopraggiunto il Comico serio, che si era appartato colla sua compagna impone loro colla sua grave presenza, si seda ogni tumulto, ritornano le Donne a i loro compagni; e il tutto finisce con una Contradanza Generale, in cui le Maschere esprimono il loro dispiacere, per essere state rigettate, i Personaggi ridicoli l' allegrezza per aver trionfato. Ma è tale la grazia dimostrata dalle Maschere nella loro partenza, che i Personaggi serj le accompagnano colle loro lagrime.

FINE

INDICE

DEL TOMO SESTO.

CAPITOLO VI.